

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Ella Maillart, Il senso del viaggio

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1916490> since 2023-06-30T13:39:39Z

Publisher:

EDT

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Ella Maillart

**Il senso
del viaggio**

Traduzione di Gabriella Bosco

NOTA EDITORIALE

I testi di questa raccolta provengono dal fondo Ella Maillard conservato alla Biblioteca di Ginevra. Sono in genere dattiloscritti, alcuni comportano delle correzioni a mano, che vengono segnalate nelle note a fondo pagina, così come viene fornita per ognuno la collocazione d'archivio.

I nostri ringraziamenti vanno a Annelise Hollmann e all'Agenzia letteraria Astier-Pécher per aver permesso a questo libro di esistere.

Il senso del viaggio*

* *Construire*, 11 e 18 agosto 1965. Una versione abbreviata di questo testo è stata pubblicata con il titolo “Perché viaggiare?” sulla *Tribune de Genève* del 19 ottobre 1984.

I

Ho avuto fortuna. Ho potuto soddisfare il mio bisogno di viaggiare andando cinque volte in Asia, dopo aver trascorso già numerose stagioni a navigare su piccoli velieri. Quando sono andata via di casa, avevo 18 anni e non feci altro che seguire il mio istinto. Ma oggi, posso analizzarmi e capire dove mi abbia portata quell'istinto.

Decisi di imparare due lingue straniere e dovetti così lasciare Ginevra. Trovandomi a Parigi, a Londra o a Berlino, diventai un'altra persona, cominciando un imprevedibile capitolo della mia vita, vestendomi in maniera diversa, incontrando nuova gente, leggendo altri giornali, maturando idee nuove.

Essere lontana da casa, si riduceva a volte alla necessità di trovar lavoro, a cercarlo senza scoraggiarmi. Riuscirci era allora di primaria importanza per il mio portafoglio. Quello che mi resta oggi è il fatto di aver esplorato i gradi della scala sociale che divide in compartimenti stagni la nostra epoca teoricamente democratica. Conosco la vita povera nelle grandi città e ho temuto l'atrofia che innesca.

Sin dall'inizio, ho voluto vivere la mia vita e con pazienza, contro tutto e contro tutti, ho rafforzato il mio desiderio. I lavori universitari o di segreteria non mi interessavano. Oggi vedo chiaramente perché nutro sogni audaci: solo delle vittorie difficili potevano darmi la fiducia in me di cui avevo bisogno. E me ne servivano tonnellate per non essere sopraffatta dal divario tra la mia ambizione e la mia debolezza.

Vi siete mai chiesti perché si viaggia? Non parlo, naturalmente, delle partenze indotte da ragioni commerciali, o dalla necessità di raccogliere fatti o nozioni o di diffondere le proprie idee. Scienziati, artigiani, politici, uomini d'affari e missionari sono casi a parte, occupiamoci solo di chi ama quella "perniciosa abitudine", come scrive Masefield nella sua *Introduzione a Marco Polo**: "Tutto sommato, il viaggio in sé non è altro che una forma d'indulgenza verso sé stessi; se non aggiunge nulla al bagaglio delle conoscenze umane, è un'abitudine perniciosa". Ci ho messo molto tempo a smetterla di sentirmi colpevole per quella frase che la mia modestia m'impediva di criticare.

Ma che senso ha quel "si" nella mia domanda – perché si viaggia? La teoria dei cromosomi e la genetica moderna indicano la scienza a considerare l'umanità composta da un'infinità di individui diversi. E forse è vero che ognuno di noi viaggia per ragioni che riguardano solo lui. Ecco perché parlerò qui esclusivamente dei motivi principali che inducono la gente a partire.

Alcuni sembrano viaggiare solo perché è l'unico modo che hanno per sentirsi *vive*. Il fatto di andare da un punto all'altro dà loro l'impressione di essere padroni del loro destino. Altri, le cui reazioni sono più complicate, sono impazienti di vedere se indigeni di altri paesi *vivono meglio* di noi pur non avendo calore che passa nei tubi, freddo in contenitori appositi, sole dentro alle lampadine, musica racchiusa in piastre nere, e ombre che scivolano su uno schermo – tutto ciò che ci fa vivere di seconda mano. Quelli che amano le tribù semplici dove la ragione di ogni attività è immediatamente evidente, possono vivere tra di loro, come Alain Gerbault in Polinesia o Peter Freuchen con gli Esquimesi. Gli altri tornano... Paul Morand ha detto che non ha senso andare troppo lontano a cercare il desiderio di tornare a casa.

Il viaggio può anche essere lo *spirito d'avventura* un po' addomesticato per coloro che non sono capaci di esplorare i poli o le sorgenti nel Nilo. Non si può pensare di essere coraggiosi come Cristoforo Colombo il giorno della sua partenza, solo perché si entra in un vicolo cinese pieno di bambini irriverenti, o si va in una bettola tibetana a mangiare uno stufato di carne troppo frollata, o ancora si chiede a segni di visitare una casba berbera.

* Ella Maillart si riferisce qui all'introduzione dello scrittore John Masefield (1878-1967) per l'edizione di *The Travels of Marco Polo, the Venitian* pubblicata da E.P. Dutton nel 1929 (N.d.E.).

Ma spesso ho pensato che una delle ragioni principali del viaggio sia di sviluppare in noi il senso di quella *solidarietà*, quell'unità senza la quale il nostro mondo moderno difficilmente potrà cavarsela. Quel senso rappresenta, se così si può dire, il secondo movimento della pulsione del viaggio. Chuang Tzu, il maestro cinese, diceva: "Se si guardano le cose dal punto di vista delle differenze, persino la bile e il fegato sono distanti tra di loro quanto il regno di Chu dallo stato di Yue. Se le si guardano dal punto di vista della somiglianza o dell'identità, tutto è uno". Per quanto mi riguarda, durante il primo "movimento" del viaggio, ho notato soprattutto i turbanti, le selle di legno, il latte di giumenta fermentato, il modo di usare le bacchette cinesi, tutte cose che ho descritto nei miei libri. Oggi preferisco prendere in considerazione quello che sottolinea la connessione tra le cose o persino la base comune dei pensieri più vari. Mi piace far vedere che, quando parla il cuore, il linguaggio è lo stesso a qualunque latitudine.

Quando guardo qualcosa, è certo che per un istante divento parte di quello che vedo. E anche, sono certa che istintivamente si desidera essere, o *possedere il tutto* (altrimenti come si spiega il bisogno di cogliere la rosa, o di sposare chi amiamo?). Ma si potranno mai vedere simultaneamente "i dieci milioni di cose" dell'universo in modo tale da diventare il tutto? Credo sia in risposta a questo bisogno fondamentale dell'uomo che il Buddha ha detto: "Nessun viaggio conduce alla fine del mondo. In verità, io dico, è in questo corpo lungo sei piedi, con le sue facoltà di percezione e la sua mente, che risiede il mondo, tanto la sua apparizione quanto la sua scomparsa – così come la sua dissoluzione". Oggi, so che vivere consiste nel raggiungere "la fine del mondo", tornando così all'unità dimenticata; o per lo meno, se dovessero mancarci le forze, nella ricerca costante delle tracce di quell'unità.

Per sviluppare il senso di solidarietà che mi sta a cuore, non conviene viaggiare come faceva quella simpatica famiglia inglese che incontrai mentre tornava da un giro del mondo. Volevo sapere come vive il polinesiano di oggi, ma non potei ottenere che dettagli sui tennis club delle varie isole.

No, bisogna avere più interesse e comprensione per la gente che incontriamo, sia in patria che all'estero. Come noi, sono passeggeri della nave che è "la Vita". Più impariamo a essere tutti responsabili a bordo, invece di criticare continuamente il comandante, più la navigazione sarà facile. Di sicuro, alcuni passeggeri isolati, ostili o convinti di aver subito un torto, esigono da noi uno *sforzo* particolare. Dimenticando le differenze e insistendo sui tratti comuni a tutti gli esseri umani, la nostra comprensione deve essere ancora più penetrante, autenticamente totale, permettendo così di accedere all'amore assoluto, il solo capace di offrire una soluzione valida al caos interiore ed esteriore che fa di noi dei relitti.

A ognuna delle mie grandi partenze, ero convinta di andare a *conquistare* il mondo – o meglio ancora, di andare a impossessarmi della mia eredità. Ci piace pensare che la terra intera è nostra, come lo era la casa paterna della nostra infanzia. Ma appena avevo lasciato la scuola per salpare verso le isole greche, sorgeva in me una domanda, domanda che tornava a presentarsi a ogni nuovo viaggio: "Non si distrugge la parte più bella del viaggio facendolo? In che misura il viaggio realizzato e la scoperta di un nuovo paese adempiono le promesse del viaggio immaginato?". Benché Arthur Waley non sia mai stato in Cina, tramite le sue geniali traduzioni non la conosce forse meglio di me che ne ho meticolosamente frequentato le locande e le cimici, i pantani e i motti di spirito, per non parlare dei governatori sfuggenti di quel grande paese? E che dire di Rimbaud che ha scritto il suo "Battello ebbro", sicuramente la poesia più profonda che si possa leggere sul mare, ben prima di aver visto l'oceano? Viaggi astratti come questi non sono forse più "veri" di un incontro concreto con il pianeta?

Mi chiedo perché non siano stati scritti libri più numerosi su un argomento affascinante come questo. Ne conosco uno, *Equipée. Da Pechino al Tibet. Viaggio nei paesi del reale*, di Victor Segalen, che racconta il suo viaggio verso l'Alto Yangtze. Con uno stile semplice, evoca i lunghi giorni di difficile marcia, illuminati solo da due momenti belli e sufficientemente intensi da restituirgli il presente nella sua pienezza. Quanto a me, penso che l'apporto del viaggio compiuto non si misuri in base al numero di momenti perfetti che ci ha regalato, ma su quello delle *modificazioni* che ha fornito al nostro carattere. Non solo il viaggio ci procura nuovi riferimenti e i termini di paragone che ci

mancavano, ma a contatto con altri paesi aspetti latenti di noi stessi si risvegliano; e simultaneamente noi scopriamo noi stessi.

Dopo aver percorso la terra, giudicheremo diversamente il nostro vicino troppo pedante, il nostro clima troppo nebbioso. Se non avessi vissuto nel deserto, un fosso di erba verde non mi avrebbe dato gioia. Azzarderò quindi del viaggiatore questa definizione: il vero viaggiatore è quello che viene spinto a partire da un bisogno fisico, estetico, intellettuale non meno che spirituale.

Certo si parte anche per *sfuggire* alla routine, la noiosa routine che spegne l'immaginazione e tarpa le ali all'entusiasmo. Si viaggia per ritrovare lo *stupore* dell'infanzia. Benedetti siano il poeta e l'artista che non perdono mai la loro capacità di ammirare.

Sì, si viaggia anche per lasciare tutto. Ma è l'illusione più grande perché ci si porta dietro proprio modo di essere. Era sempre me stessa che trovavo, in fondo al viaggio... e rimpiango il fatto di aver sprecato tanti anni prima di trovare il coraggio di affrontare me stessa.

Quando ho attraversato l'Asia in compagnia di Peter Fleming, per mesi abbiamo potuto parlare solo tra di noi. Ma benché abbiamo percorso lo stesso itinerario, il mio viaggio è stato completamente un altro rispetto al suo. Il pensiero individuale dà al viaggio colori diversi, come se ogni viaggiatore portasse lenti colorate diversamente. In effetti, proiettiamo il nostro pensiero al di fuori di noi per decifrarlo in seguito quando avremo incontrato il cosiddetto mondo oggettivo.

Ma esaminiamo prima di tutto il bisogno di fuggire. Saint-Exupéry ha scritto: "Una cattiva letteratura ci ha parlato del bisogno di evasione. Certo, viaggiando si fugge alla ricerca della vastità. Ma non la si trova, la vastità, la si crea. E l'evasione non ha mai portato da nessuna parte". Sono parole che riassumono la mia vita.

La vastità deve essere in noi, non può essere che in noi, altrimenti si tratta solo di una misurazione geografica. Solo chi può concepire e maturare la vastità può possederla, dopo aver trovato il modo di esprimerla. Io vedo chiaramente che un'idea, o anche un sentimento, non avrà senso se non quando, al di fuori della nostra sostanza, avremo tessuto intorno a lei una trama di coordinate, reazioni, valori. Fino a che il bambino non può concepire l'idea di calore, la bruciatura della stufa farà parte di un mondo di *stimoli* automatici. Per il cammello che attraversa il Sahara, non si tratta di vastità ma di passi che si susseguono, di vesciche; di sabbia che ferisce e desiderio di inginocchiarsi. Un lettore inveterato può concepire intellettualmente l'amore; ma se non prende rischi personali nel deserto dell'amore, non ne conoscerà mai la realtà, con le sue pianure aride, le sue oasi zampillanti. L'eternità di un concetto deve attraversare la trama del tempo che scorre e muore: una potenza verticale che deve sposare la terra orizzontale.

II

Per godere della vita bisogna darle appuntamento nell'*azione*. Per la maggior parte di noi, passività e contemplazione non conducono a una vita piena.

Già quando ero bambina, cercavo di godere della neve e del sole, del vento e dell'acqua nella loro totalità, nella loro realtà (aver preso bagni di sole quasi religiosamente per anni non mi bastava...). Cercai poi di unirmi a quegli elementi, di farli "sedimentare" in me vivendo tra navigatori, alpinisti, nomadi.

Amo i gatti e mi sento simile a loro. Quando entra in una casa nuova, il gatto ficca il naso ovunque, scala ogni altezza, studia i dirupi e finisce per conoscere il suo territorio. Allo stesso modo era normale che io, nata a Ginevra, ficcassi il naso del mio battello in ogni ansa del lago; e i miei sci sono scivolati giù dalla cima di molti canali di montagna.

Perché fermarsi, dopo? Non aspettava di essere conquistato, il Mediterraneo? O l'immensità del Tibet scosso dal vento? Fu evidente per me non appena mi resi conto di non poter sopportare la vita di città. Ma come fare perché la bella vita delle vacanze durasse tutto l'anno e non solo due mesi? Ovviamente gli adulti erano noiosissimi e il loro esempio da non seguire. Per loro è intelligente

viaggiare a sessant'anni quando ci si è ritirati dagli affari, ma si è bloccati dai reumatismi. No. Io volevo pensare in modo autonomo – o comunque vivere la mia vita.

Non è necessario essere intelligenti per andare molto lontano. Basta non volere più di una cosa per volta. Poi è indispensabile un grande appetito, un desiderio di assimilare cose e persone, il tutto con un pizzico di attenzione qui e là. Un allenamento specifico è inutile, la resistenza viene da sé, quando ci si accanisce a raggiungere una meta. Ma bisogna che le nostre abitudini non diventino dei paraocchi... Dimenticando la routine cittadina, dobbiamo cercare di acquisire quello che marinai e contadini possiedono sin dalla nascita: il contegno dignitoso di coloro che vivono sotto un cielo sconfinato la maggior parte dell'anno.

Ecco come ho fatto. Non ho passato gli esami finali, avendo impiegato troppo tempo a fondare il primo club femminile di hockey su prato in Svizzera. Poi il bisogno di navigare diventò impellente. Per riprendersi dopo una grave malattia, la mia migliore amica (Hermine de Saussure) doveva trascorrere tre mesi di convalescenza nel sud della Francia. Era ancora in clinica quando comprai per lei una barca a vela molto marina da tre tonnellate. Due mesi dopo, in gennaio, vivevamo a bordo nel Porto vecchio di Marsiglia, contente e pronte a salpare per la Corsica, nonostante un mistral gelido e lettere molto preoccupate delle nostre famiglie.

Nel corso di una crociera durata sei mesi, ci capita di incontrare navigatori avventurosi e i nostri piani si fanno intrepidi. Gli esami sono dimenticati: passa un anno. Trovo lavoro su uno yacht inglese, il *Volunteer*, sul quale imparo sia l'inglese che la navigazione. Due anni dopo, quattro ragazze a bordo dello yawl *Bonita*, facciamo vela verso la Grecia. Poi, su una barca più grande, una pilotina presa a Le Havre, peschiamo il tonno, allenandoci per il Pacifico. Malauguratamente la mia amica a quel punto si sposò, i nostri piani colarono a picco e la prima parte della mia vita, dedicata al mare, finì.

Cercai di pensare. Non ero un gattino che deve restare dove è nato. Il mio porto d'origine al centro dell'Europa non mi andava bene – o forse all'epoca non avevo imparato a respirarne l'aria soffocante. Una guerra mondiale aveva terrorizzato il continente, la gente perdeva la bussola sempre di più – perché restare in un ambiente del genere? Perché non cercare un contesto più armonioso? Dovevo davvero prender parte a quella "lotta per la vita" quando la vita in questione non sembrava degna di essere vissuta? D'altra parte ero inutile, dato che sapevo solo armare barche. Nella grande casa chiamata mondo, non avrei potuto trovare un angolo più adatto a me rispetto alla stanza che abitavo in quella Società delle Nazioni agonizzante?

Non avendo voluto seguire i consigli di mio padre, fui costretta a sbrigarmela bene o male – come ho già detto – insegnando francese e inglese all'estero, facendo la dattilografa a Parigi, esibendomi a teatro, persino allo Studio des Champs Elysées, poi recitando in film sullo sci. Dopo di che, con i miei miseri mezzi, zaino in spalla, andai verso est. Prima a Berlino, scrivendo articoli, poi a Mosca, nel Caucaso, in Turkestan... cercando di raggiungere i fieri nomadi che avevo ammirato nel film sulla Crociera Gialla. Capii sempre più chiaramente di cosa avevo bisogno: trovare una tribù o un luogo meno privo di senso della nostra povera Europa dove ogni vent'anni l'uomo tortura e stermina l'uomo.

Avevo bisogno di una valle non ancora contaminata dalle nostre idee europee. Speravo di "fondare" in me la vastità dell'Asia, di collegarla alla mia vita e ottenere così una combinazione vitale tra la stabilità degli asiatici tradizionali e la mia nervosa inquietudine occidentale... Quella specie di evasione non avrebbe potuto condurre verso la libertà di un'entità umana ritrovata? Permettere il superamento di sé attraverso il completamento del proprio io? Invece di provare a farlo lanciandosi fuori da sé, cosa che certi sembrano tentare tuffandosi in un'attività febbrile o nel mondo delle droghe. Indagando la causa degli atteggiamenti europei e asiatici nei confronti della vita, consentirmi di oltrepassarli entrambi per acquisire un punto di vista che mi avrebbe liberato dai miei limiti. L'unità è certamente l'ultima verità: solo a quel punto ogni domanda verrà meno.

Durante la lunga attraversata dell'Asia con Peter Fleming, imparai molte cose essendo tagliata fuori dal mondo per parecchi mesi. Mentre lui, con il potere del suo pensiero, rimaneva legato al suo mondo, io, per mancanza di forza del mio, forse, mi staccai dal mondo. E, sia detto incidentalmente,

è questa la ragione per cui preferisco viaggiare da sola: di per se stesso, per forza di cose, un compagno è un pezzo d'Europa e reagirà in base alla sua formazione. Di conseguenza il mio comportamento non potrà fare altro che confermare la mia struttura europea. Questo m'infastidisce perché io voglio dimenticare il mio punto di vista da occidentale: cerco di fare il vuoto in me in modo tale che il viaggio possa penetrarmi profondamente. Così sento meglio quello che vedo e ricevo per intero l'impatto della novità di ogni tappa. Se ho un compagno, lui e io formiamo un nucleo straniero, una "resistenza" che non può, se non con difficoltà, abbracciare qualcosa di nuovo. È curioso constatare che, alla fine, il mio comportamento si rivolta contro se stesso: il vuoto interiore mi rende "plastica", e trovo presto che tutto è normale intorno a me; non sento più l'impatto del nuovo che cercavo di incidere meglio in me "vuotandomi". Mi consolo pensando che l'abitudine pernicioso di Masfield non può essere altro che quell'impatto, esperienza affascinante che può anche diventare una droga per il viaggiatore, diciamo così, inguaribile.

Me torniamo alla vastità tibetana. Avevamo viaggiato fino in fondo allo spazio, fino in fondo al tempo. Non succedeva mai nulla. Non avevamo incidenti, nessun bandito ci attaccava, non soffrivamo terribilmente di fame, nessuna polizia ci inseguiva, nessun aereo volava a cercarci... Pur arrivati così lontano, non avremmo saputo cosa scrivere a casa.

Ciò nonostante furono mesi appassionanti, ma su un altro piano del mio essere. Il distacco diventava parte di me stessa. Era normale non essere attaccata a niente, sentirmi a casa mia in nessun posto o ovunque, comportarmi da eterna nomade. Mi sentivo ricca e soddisfatta, lontana dai miei – senza tetto, senza legna per fare fuoco, senza pane; in inverno, a 4000 metri d'altitudine, con due ciotole di farina d'orzo al giorno; a mio agio, in una realtà fatta di niente.

L'esploratore solitario dell'Artico o del deserto prova a volte una pienezza di quel genere, latente in ognuno di noi. Non è vero che per essere umani dobbiamo essere ammassati a migliaia. Nel mio caso, l'Europa era dimenticata: faceva benissimo a meno di me. L'immensità, la solitudine diventavano parte di me stessa. Svelavano la loro densità segreta. La più leggera impronta di antilope si riempiva di significato, diventava il simbolo di una marcia di dieci ore verso una pozza d'acqua incerta. Diventiamo esseri completi solo quando siamo direttamente collegati a un buon numero di luoghi, persone, sentimenti e idee. Io mi univo alla vita primitiva. E siccome era una mia scelta, non era possibile nessuna recriminazione. Restavo vigile e mi svegliavo ai valori reali. Navigatori e alpinisti mi avevano già liberata da un guazzabuglio superficiale in cui ero impigliata. Bisogna cercare di cogliere attraverso le apparenze la qualità essenziale delle cose, rimanere fedeli al proprio io migliore come a degli amici fidati; diminuendo l'enorme scarto che separa i nostri pensieri dai nostri atti. Bisogna smettere di essere una menzogna vivente.

Io spero che la mancanza di un tavolo, di un lenzuolo, di una zolletta di zucchero o di un amico non mi renderà mai povera: si può farne a meno. Ma essendo stata privata di tutto questo, come so apprezzarlo quando ce l'ho... Ed ecco il magnifico segreto: più ci si distacca, più si gioisce della vita, e più si vive pienamente nel momento presente...

Ma per non lasciarsi più spezzare dal desiderio, bisogna sentire che la pienezza è in noi – e non fuori di noi. Mi direte che non potete andare in Tibet come ho fatto io: ma è il mio obnubilamento che mi ha fatta andare così lontano. Mi chiedete come potrete trovare la vostra pienezza? Chi tra di noi è un cercatore, avrà un altro Tibet – il suo personale vuoto – da attraversare. Solo così potrà trovare quel tesoro, ben sepolto in fondo al distacco. Troviamo se ne abbiamo bisogno.

Oggi è di moda citare lo psicologo Jung: "L'età delle scoperte non volle più credere che gli Iperborei avessero un solo piede, o qualcosa del genere; voleva sapere e aver visto ciò che c'era al di là dei limiti del mondo conosciuto. Sembra che la nostra epoca sia votata a scoprire quello che è la nostra psiche al di là della coscienza ordinaria". Allora sono sicuramente rappresentativa della mia epoca, essendomi messa alla ricerca della realtà.

Quello che si può chiamare il problema spirituale dell'uomo moderno divenne un fatto per me quando constatai che avendo avuto tutto quello che volevo, ero ugualmente infelice. Sicurezza materiale, comprensione, solidarietà – nessuno stato, nessuna attività mi sembravano soddisfacenti.

Ora so con certezza assoluta perché si viaggia: per trovare se stessi. Mettendoci nelle situazioni più varie che, come fossero proiettori, illuminino i nostri diversi aspetti, scopriremo quale delle nostre “sfaccettature” ci corrisponda in tutto e per tutto. Allora, attraverso di lei, la supereremo, e avremo così messo a tacere il nostro particolarismo. O anche, se io rappresento una delle innumerevoli possibilità dell’“ideazione cosmica” che guarda l’universo attraverso di me, voglio situare questo particolare punto di vista – la “finestra” che sono io – nella sua vera cornice: la mia propria e essenziale maniera di vivere. Allora, invece di straziarmi, tutte le mie tendenze convergeranno perché, alla fine, io mi conoscerò. In se stessa, la finestra non è importante, lo è solo grazie alla luce che la attraversa e alla vista cui dà accesso. Sì, nello stesso momento colui che si è trovato si è anche superato, sfaccettatura e cornice particolari avranno avuto un’importanza solo momentanea: quella di condurre alla Luce.

III

Mi piacerebbe adesso permettermi alcune considerazioni generali sulle mie varie vite.

Sin dall’adolescenza, mi sono dedicata alla navigazione – dopo aver dovuto tagliare i ponti dietro di me – ed ero piena di compassione per i terrestri. Il mare, era “vero” ed era il modo più intelligente di vivere. Armare la propria barca, buttarsi nella tempesta con vele dalle linee magnifiche, era la vita sana lontana dai luoghi sovraffollati con i loro malintesi e le loro gelosie. Là, bisognava saper prendere delle decisioni e subire le conseguenze a volte pericolose dei propri atti. Lavorare con il vento e con l’acqua, era la vita più reale che potessi allora immaginare... E mi sentivo molto equilibrata perché il mio corpo, il mio pensiero e il mio cuore vivevano simultaneamente. C’era anche quell’ebbrezza di essere totalmente libera dalla terra – avendo annientato il continente con un calcio mentre saltavo a bordo... la gioia di essere isolata, autonoma tra cielo e oceano... e l’allegria di una pace profonda quando il tempo era bello. Ma nel nostro mondo antitetico, questo implica il suo contrario: paura delle nebbie, lotta per raggiungere il porto, tormento delle ancore che scappano di mano! Ero innamorata del mare; e nessun uomo avrebbe potuto allargarmi il cuore più di quanto non lo fosse una volta finiti i preparativi per una nuova crociera.

Ma quella vita appassionante finì in capo a dieci anni.

Quando ero a terra, le montagne d’Europa mi aiutavano a pazientare. Erano più importanti del resto del continente. Rudi boscaioli e guide sicure di sé erano meno artificiali dei cittadini; uomini giusti che un cielo sereno basta a rendere felici. La febbre delle gare di sci, il riverbero dei campi di neve, il sole che bruciava mi facevano dimenticare la tristezza della nostra epoca industriale. Lassù era più facile tendere verso la pienezza, la purezza.

Ma a meno di sposare un marinaio o una guida, come avrei potuto identificarmi con il mare o la montagna? Io non ero dei loro. Cosa diventare?

Quasi senza soldi partii per Mosca, senza avvisare i miei genitori. Se avessi scoperto più giustizia, più dignità nella vita russa, sarei rimasta sicuramente là. Dopo due soggiorni di sei mesi ognuno, vivendo solo tra i russi, tornai triste e completamente disorientata – avendo ben presto esaurito la vana soddisfazione di aver fatto qualcosa che veniva considerata difficile.

Tuttavia, dopo aver attraversato a piedi la valle più remota del Caucaso, entrai in una nuova fase della mia vita. Mi piacque credere che luoghi quasi inaccessibili mi chiamassero: Samarcanda, Turkestan cinese, Himalaya, Tibet... e cominciai a desiderarli appassionatamente. Una vita d’imprevisti, insaporita dal gusto del rischio, il piacere di sfruttare la mia intelligenza, la gioia di realizzare i miei piani mi appagarono.

Ma in fondo a me stessa, sapevo che era qualcosa di temporaneo. La questione “a che scopo vivere?” rimaneva predominante. La risposta – questo mi chiedevo – avrebbe aggiunto qualcosa al bagaglio di conoscenze caro a Masfield? Per fortuna, è proprio perché ero incapace di incrementare quel bagaglio che ho potuto lentamente determinare quello che cercavo.

Cercatore è in qualche modo un altro termine per dire viaggiatore, sia che si vada alla ricerca di un certo clima, di distrazione, ispirazione, o saggezza! E io ero decisa a partire di nuovo sino a quando non avrei più avuto bisogno di cercare. Una volta eliminati tutti i pretesti, ho viaggiato per diventare più saggia. Così mi convinsi che vivendo tra gli asiatici avrei acquisito il potere di riconoscere e capire gli errori dell'Occidente.

I nomadi d'Asia sono meno tormentati di noi. Sanno vivere confortevolmente in un mondo a loro misura, dove le cause del benessere e della carestia sono facili da capire, dove l'uomo non è un individuo isolato nella sua "lotta per la vita", perché è supportato dal clan: un tutto organico che costituisce l'unità umana di quelle regioni; dove l'uomo fa parte di qualcosa di più grande di lui e non è fine a se stesso... Riposante maniera di vivere. L'europeo soffre per il fatto di non essere inglobato in un concetto vivente più grande di lui. Non ha ancora prodotto il sostituto dell'idea di nazione.

Sono partita quattro volte per l'Asia centrale – ma ogni volta laggiù ho trovato la mia personale insoddisfazione, che ha dato il suo colore a quello che vedevo. A ogni viaggio, ci sono stati disordini politici che mi hanno impedito di restare in Tartaria. Spinta dagli avvenimenti, ho raggiunto l'India meridionale nel 1940. Vi ho scoperto quello di cui avevo bisogno e che non avrei saputo nominare prima di averlo trovato. Là, per qualche anno, ho vissuto nella stabilità di un gruppo tradizionale: fondato su un concetto metafisico dell'universo, soddisfa le necessità fisiche, intellettuali e spirituali dell'uomo; e ogni necessità ha il suo grado d'importanza ben stabilito. Collegate alle leggi eterne del cuore e della natura, la vita interiore e la vita esteriore formano un tutt'uno. Mentre in Occidente, la maggioranza di noi si perde nei contesti deteriorati della famiglia, della cultura, e della gnosi.

Tuttavia l'Oriente e l'Occidente non sono a loro agio e sembrano intrappolati in una strada senza uscita. Fratelli siamesi, articolati uno intorno agli Urali l'altro ai Carpazi, il continente europeo e quello asiatico si completano a vicenda: l'*homo faber* ha bisogno dell'*homo divinans*, e viceversa.

In India, ho avuto finalmente la possibilità di pesare i viaggi fatti dentro al mio cuore – e non sulla bilancia del tempo e dello spazio. All'ora della mia morte, che cosa rappresenterebbero? Sono stati importanti nella misura in cui mi hanno avvicinata al mio vero centro. Lentamente mi hanno condotta a ciò che conta di più. Il viaggio interiore è l'unico reale. Ho finito per trovarmi. Il che significa che sono riuscita a sbarazzarmi del mio io tanto faticoso quanto ingombrante. Adesso so che c'è una via d'accesso a quel Centro immutabile che è identico in ciascuno di noi. E a causa di Lui, posso finalmente provare in tutta sincerità ad amare il mio prossimo come me stessa. Non sentendomi più tormentata, bensì concentrata, cammino con pazienza verso quell'Unità che, lo sentiamo tutti, è tanto la prima quanto l'ultima parola della vita.

Verso est*

* Testo dattiloscritto. I primi otto capitoli sono stati redatti a Bannu, in Pakistan, e sono datati novembre 1939; gli ultimi due sono stati scritti a Peshawar, nel dicembre del 1939. Collocazione: Ms. fr. 7127 A/9.

Verso est

Dire addio alla Svizzera in un silenzio immobile mordicchiando l'ultima genziana trovata, sentire il vento gelido che ha appena sfiorato la morena innevata del Simplon, toccare il muro di neve "tonda" che fiancheggia ancora la strada del colle, accarezzare la capra che passa... tutte vietate al viaggiatore seduto in un vagone, prigioniero del treno che corre dentro alla galleria.

Come mezzo di locomozione, se non posso andare a cavallo preferisco l'auto al treno quando voglio osservare i piccoli cambiamenti che, sommati gli uni agli altri, mi faranno capire che sono all'estero o più ancora che sto passando da un continente all'altro.

Ma per fare questo bisogna condurre con fermezza i diciotto cavalli della nostra Ford; bisogna poterli fermare alla più piccola occasione, e anche poterli far tornare indietro, cosa più difficile di quello che sembra. La maggior parte dei guidatori sembrano abdicare e arrendersi al ritmo ipnotico dei 90 all'ora che trovano criminale interrompere. Quanto poi a pregarli di tronare indietro di cento metri per poter scattare una fotografia o cercare un posto dove accamparsi, sarebbe più facile chiedere loro la luna: sembra quasi che debbano tirare indietro l'auto a forza di braccia.

Scendendo verso Domodossola, nell'ultimo villaggio svizzero compriamo due pani neri, rotondi e compatti – che calmeranno la nostra fame fino in Turchia.

Dopo aver fatto un cenno di saluto al piccolo soldato svizzero che va avanti e indietro ai piedi di un'impressionante parete di roccia, mi presento con un anemone alpino in mano alla dogana italiana.

Nella calda pianura bagnata dai raggi del sole al tramonto, i carri portano il fieno alla fattoria, come nel Valais, laggiù a settentrione dietro l'alta catena innevata.

Le autostrade non mi piacciono. Mi trasformano in macchina. Non c'è altro da fare che ascoltare il motore e guardar passare i segnali chilometrici. Milano? Non l'abbiamo vista, ci siamo passati intorno. Gli esseri umani, i loro lavori, i loro canti? Non li abbiamo visti. Abbiamo solo superato alcune auto tedesche, che trasportavano donne con la faccia gonfia e un foulard in testa.

Sulle rive del lago di Garda punzecchio il cameriere al ristorante facendogli mille domande sulla sua infame imitazione di caffè. Sarà il solo problema di attualità che cercheremo di approfondire durante le poche ore passate in Italia. Non lontano da Treviso, nome bellissimo, in un prato incantevole in cui montiamo la tenda, ci vengono a far visita dei bambini che in Italia in mezzo alla campagna possono apparire di colpo da un minuto all'altro. Un adolescente vestito meglio degli altri e un po' borioso cerca di farci paura parlando di *carabinieri* e del padrone del campo. Una contadina vestita di nero passa di lì nel momento in cui degustiamo il nostro caffè del mattino (comodo prodotto di una marca svizzera molto nota). Ci facciamo reciprocamente delle domande. – Sì, il caffè è raro – dice tirando fuori la mano dal grembiule –, ma abbiamo questo per sostituirlo... E nel suo palmo rugoso vedo chicchi di grano tostato.

È il giorno di una festa che lascia fiori morti sulle strade. Processioni interminabili, prima gli uomini, le comunicande, i simboli sacri, poi le donne che fermano il traffico. E anche gli enormi camion uno dietro l'altro, servitori dell'onnipotente dio Commercio, devono aspettare che la religione sia transitata.

Ecco già la cornice di Trieste, i giardini sospesi sulla terra rossa, il mare intenso alla nostra destra; presto lasceremo i luoghi conosciuti, una lingua familiare, i muri che portano ovunque la scritta ossessiva "DUCE".

Un nuovo paese si apre a noi, al di là del Carso sul quale siamo saliti, altopiano triste e pietroso dove s'indovinano ovunque voragini spalancate.

Tranquilla Jugo-Slavia

Benché abbiamo ventiquattro colli di bagaglio, il nostro secondo passaggio di frontiera dall'Italia alla Jugo-Slavia si svolge senza problemi, come il primo dalla Svizzera all'Italia. Il nostro visto diplomatico c'entra forse in qualche modo? Che fortuna che Anne-Marie abbia avuto la buona idea di sposare a suo tempo un uomo che ha fatto la "carriera"!

Qui la strada cambia completamente, e... Ma no, non dico altro. Mi sono ripromessa di non descrivere buche, gomme a terra, serbatoi a secco e sospensioni rotte, cose che importano solo quando si sta guidando. Parliamo piuttosto dei paesaggi jugo-slavi incantevoli per la loro varietà, il loro verde lussureggiante in questo inizio d'estate. Puledri bellissimi si nascondono dietro alle loro madri innervosite dal nostro arrivo; e gli agnelli sono di un candore irreale come di neve fresca.

Un temporale ci fa preferire la locanda di un macellaio alla nostra piccola tenda. Lui e sua moglie sono vissuti a lungo in Austria e rimpiangono la "cultura" di quel paese. I fatti li obbligano a rientrare in Jugoslavia, il loro paese, ma loro dicono di essere tedeschi. Parlando del servizio militare, lei commenta inaspettatamente: "Un tempo i nostri giovani dovevano andare in Austria e ne tornavano educati come dei veri signori; oggi arrivano dal servizio militare idioti e incapaci di sfuggire alla povertà".

In parecchi villaggi incrociamo studenti che, come il loro insegnante, ci salutano con un "Heil Hitler", perché scambiano la nostra Ford per un'auto tedesca. Anche loro si considerano tedeschi e sono discendenti dei colonizzatori mandati lì da Maria Teresa? La mia compagna trova la cosa incredibile. Credeva che la Jugo-Slavia, paese formato da così poco tempo, fosse un paese unito? E questa terra più ricca di quella svizzera... come si spiega che i suoi villaggi e i suoi abitanti siano così poveri? Vuol forse dire che un paese ha bisogno di vari secoli di pace e di unità politica perché i suoi abitanti abbiano il coraggio di evolvere e di cambiare le proprie condizioni di vita?

Facciamo la siesta sotto un noce. Un'anziana donna lascia il suo campo di mais e ci racconta che viene dalla Boemia, che l'ha abbandonata con grande tristezza. Qui tutti sono così poveri che si deve lavorare senza sosta. Ma aggiunge che là, in Boemia, la vita è cambiata: una sua vicina ne è appena tornata e dice che non si possono più tenere le proprie uova in casa propria e che non si può comprare quello che si vuole come una volta. Ciò nonostante mi sembra che guardi ancora con rimpianto verso quel nord potente e organizzato...

Zagabria, tu che fosti Agram, città viva, mercato ricco e colorato, donne dai costumi ricamati, con le gonne voluminose che sembrano uscite da un balletto russo... possiamo solo attraversarti, perché la strada che abbiamo da percorrere è lunga.

L'Oriente comincia a apparire qua e là. Non solo l'alfabeto russo è sempre più usato, ma la terra non viene più misurata a metri come da noi: diventa vasta. A destra e a sinistra la nostra strada è fiancheggiata da strade secondarie per il bestiame e per i carri, che sono già delle teleghe. Vedo mucche bianche e ieratiche con corna immense a forma di lira come se ne vedono nei paesi indiani. Lunghi e monotoni, i villaggi sembrano russi; le donne vanno a piedi nudi. E in ogni giardino c'è un piccolo forno per il pane, ovale e simile a una tomba musulmana sopraelevata. Gli uomini portano gilet in pelle di montone ricamati sulla schiena. L'orizzonte si amplia, il cielo diventa sempre più grande.

Stasera ai piedi di una falesia a picco montiamo la tenda sulle rive del Danubio grigio sul quale le chiatte faticano a risalire la corrente. Il biondo traghettatore è anche lui un jugo-slavo "tedesco" che ci fa visita con il suo figlio più piccolo. Zingari poveri e neri, dagli occhi lucidi sotto palpebre assire, mendicano sigarette.

Prima di addormentarci uccidiamo delle zanzare contro la tela della tenda; e oggi troviamo dura la terra nuda sotto i nostri sacchi a pelo. Anne-Marie credeva di essere eroica come me dormendo così: ma ha appena scoperto che io preferisco il suolo al mio letto...

A Belgrado facciamo provviste mentre una processione religiosa ci sbarrava la strada. Poi ripartiamo su uno "stradone" che non è quello giusto, e a dire il vero cominciamo a sospettarlo. Una strada su cui superiamo carri a centinaia che tornano indietro vuoti verso la campagna, vera migrazione di popolo. Faremo dietrofront, non essendo prudente prendere una scorciatoia per raggiungere la nostra vera strada per il sud.

Di ritorno a Belgrado cerchiamo di dimenticare il contrattempo bevendo un caffè turco. Allarme! Che cosa può gocciolare in quel modo sotto l'auto? È benzina. Due tassisti hanno capito cos'è successo; un ragazzo dal berretto sudicio si è già infilato sotto l'auto sdraiato sulla schiena per riparare la guarnizione del serbatoio. Risultato: una tripla fuoriuscita di benzina... Lo distogliamo dal suo nefasto lavoro per il quale ci sentiamo obbligate a dargli qualche dinaro, nonostante tutto; e cerchiamo un garage che sia aperto, dato che è domenica. Due ore di tentativi durante i quali decidiamo di ripartire a ogni costo. Quei medici per auto parlavano di farci entrare lunedì nella clinica Ford e ci sarebbe sicuramente costato caro. Con i nostri mezzi di fortuna decidiamo di raggiungere invece Sofia dove abbiamo amici in grado di darci buoni consigli.

Che gioia essere di nuovo per strada, libere, con il mondo davanti. Stanche per le emozioni vissute, niente ci impedisce di montare la tenda in un grande campo di fieno maturo, davanti al panorama di un parco abbandonato. Saremo poi svegliate da richiami e da canti: i braccianti che sono lì a lavorare in squadra e si parlano da un prato all'altro.

Ma non dimentichiamo che siamo nei Balcani, e non lontane da quel paese che è stato chiamato per parecchi giorni "la povera piccola Albania"; e il mondo si preoccupa del destino della Slavia del Sud ovvero della Jugo-Slavia.

Non so a dire il vero che valore abbia l'immagine che si è fissata in me con una risata, ma ve la dò così, come mi apparve nel giugno del 1939 a Jagodina. Un po' ovunque nel paese abbiamo visto soldati. Qui, all'uscita della città la strada passa a fianco di un campo dove a gruppi i soldati sfilano e fanno esercizi. Noncurante e fascinosa, con la spada strisciante a terra, un ufficiale in giacca e berretto bianco osserva la scena... succhiando un "cornetto" di gelato rosa! Non fece neppure lo sforzo di salutarci con un cenno della mano. Sorridente Jugo-Slavia, che sembra calma come i suoi numerosi branchi di oche sedute in mezzo allo stradone...

I Balcani

Dopo un bagno nella fontana accanto alla nostra tenda, eccoci pronte ad affrontare la Bulgaria e i bulgari. Però, catastrofe, mi sono appena resa conto che ho dimenticato di munirmi del visto necessario! Proprio così. A Ginevra, scoprendo che non c'era il consolato di quel paese, avevo pensato di provvedere a Belgrado... Quando non si ha come me una gran memoria e ci si è abituati a viaggiare un giorno dopo l'altro per sette mesi in Asia senza dover attraversare delle frontiere, si rischia di dover affrontare momenti difficili nella nostra Europa che è pieno di paesi diversi.

Nel ristorante in cui ci fermiamo a Niš, vediamo ufficiali affascinanti: la città è un centro d'aviazione importante. Nell'attesa che ci vengano serviti i nostri *wiener Schnitzel*, cerco di far defluire la benzina dal contenitore della riserva nel serbatoio principale, – dato che la valvola è bloccata da quando abbiamo avuto la perdita di benzina a Belgrado.

Ma oggi qualcosa non va, non faccio che sputare boccate su boccate di carburante adulterato che mi fa andare a fuoco la bocca: il livello del liquido deve essere troppo basso. Mi chiedo che gusto possa mai avere della benzina pura... Alla prima occasione me ne farò servire un bicchiere!

Eccoci alla frontiera a Dragoman. Non posso attraversarla di frodo: là in alto, anche sulle colline, come una scriminatura troppo larga tra i capelli, i boschi sono rasati in linea retta in modo da dare lunga visibilità alle sentinelle dalle loro garitte.

All'ufficio della dogana tutto si sistema, ma non senza che io abbia dovuto dare una bella sterlina in cambio di un costoso visto di transito. Una volta di più la "strada internazionale" è in riparazione e ci fanno prendere una deviazione. Fin qui abbiamo avuto non più di 100 chilometri di strada asfaltata, nei paraggi di Belgrado. Ma non ci lamentiamo: attraversiamo un paese incantevole, ammirando torrenti, rocce, pascoli, salici, giovane tabacco color verde spinacio e grandi grembiuli neri delle donne.

Sofia è ben costruita, con grandi viali in mezzo ai quali la folla cammina senza rimorsi e senza paura, dove i soldati sfilano cantando, sul cui selciato le ruote dei carri fanno un rumore infernale, e soprattutto dove c'è il magnifico garage di Mister Hedley. Si può avere fiducia assoluta in tutti (spariranno solo la nostra confettura fatta in casa e il nostro cioccolato Lindt) e mentre al piano terra degli specialisti si occupano dell'auto, al primo piano il capo officina si prende cura della sete delle sue ospiti di passaggio. In altre parole, tutto quello che guadagna di sotto lo spende subito di sopra...

Nella casa in cui alloggiamo c'è un grande parco riservato ai bambini. Tutte le sere al tramonto vengono riuniti, un istruttore parla loro della loro patria, ogni bambino porta a turno la bandiera nazionale, e tutto finisce con una preghiera in comune: da lontano si direbbe che uccidano zanzare quando si fanno il segno della croce a tutta velocità...

Da quando gli italiani hanno preso apertamente piede in Albania, la Bulgaria è fatta oggetto di molte attenzioni. Come accade per tutti i suoi vicini economicamente legati alla Germania. E la sola moneta straniera che si possa trovare a Sofia è il marco. I professionisti tedeschi vi pullulano, a quanto pare, mentre il Terzo Reich compra quasi tutto quello che il paese produce, ovvero il tabacco, l'essenza di rosa e le fragole. Di quest'ultime circa ottomila tonnellate, di cui solo quattromila vengono consumate in Germania mentre il resto è rivenduto più a ovest. Sembra che studenti tedeschi attraversino la Bulgaria e dicano ai contadini che senza la Germania che compra tutto, il loro destino sarebbe quello di morir di fame.

Il nostro itinerario bulgaro ci conduce poi nella valle delle Rose – ce ne sono campi davvero immensi – fino a Pirdop e Plovdiv che non è altro che Filippopoli. La raccolta delle fragole sta finendo; ne troviamo comunque ancora una cassetta a un prezzo ridicolo in un campo in cui lavorano molte donne. Alcune, certamente musulmane, indossano un pantalone-blusa che le fa assomigliare a dei pinguini.

In un villaggio più turco di quelli che ci sono in Turchia, uomini con i pantaloni larghi in fondo, con in testa un fez o un piccolo turbante, non fanno niente, seduti davanti al caffè del posto. Le donne avvolte in veli scuri lavorano nei campi o ricamano all'ombra del loro uscio.

A sud di Plovdiv, mentre i villaggi diventano miserabili, tutto ci sembra irreale perché l'autoradio ci immerge in una musica bulgara sentimentale che ci fa dimenticare polvere e sobbalzi. Di colpo un odore di bruciato ci fa temere un incendio... Ci fermiamo e scopriamo che viene da quello che Anne-Marie sta fumando: per la prima volta, avendo finito la sua riserva di "Lucky Strikes" aveva acceso una sigaretta bulgara...

Alla dogana passiamo a pochi metri dall'*Orient-Express* blu scuro. Anche se quel magnifico treno va ben più che a trenta chilometri all'ora, per niente al mondo cederei il mio posto. Alla frontiera turca poi aspetto ancora una volta che i sonori colpi di timbro segnalino che tutte le scartoffie sono compilate. Questa volta l'impiegato ci ha tenuto a mettere al posto del cognome di Anne-Marie il suo luogo di residenza Sils, e quando alla fine ha capito che non era lei ad essere segretario d'ambasciata, ha deciso di attribuirle un'occupazione: "Professore, allora?"...

Questa volta viaggiamo in Turchia, e se tutto va bene lasceremo il paese solo molto lontano di qui, in Armenia, più in là di Erzurum, *Inch'Allah!* Cerco col sguardo, al di là dei campi che ondeggiano a perdita d'occhio, l'albero o la sorgente dove potremo montare la tenda, perché il sole cala rapidamente. Che cosa faremo?

Improvvisamente ecco una collina che superiamo, degli orti, e in fondo una visione sfolgorante che evoca i sogni che la parola "Oriente" faceva nascere un tempo nella mia mente di bambina... Un'immensa volta dorata dal sole che tramonta in un cielo di madreperla in cui s'innalzano come una foresta di colonne, minareti sottili, bianchi e alti da non credere. È la città di Adrianopoli, e sulla collina la moschea dell'architetto Sinan, la più perfetta che abbia costruito e la sola che sia alta un metro di più di Santa-Sofia.

Fermiamoci, dormiamo qui, in modo da andare a vedere quella meraviglia all'alba.

Addio all'Europa inquieta

Era scritto che non avremmo visto Adrianopoli e le sue moschee che ci erano apparse a Oriente come fossero una visione da Mille e una notte fluttuanti al crepuscolo sotto alla loro alberatura di minareti paralleli, in un cielo di madreperla e vaporoso. Forse è bene tenersi dentro qualche desiderio non appagato; e la moschea perfetta di Sinan accanto alla quale sarei passata, andrà a raggiungere nel mio cassetto dei rimpianti la cattedrale di Chartres e le tombe dei Ming...

Ci eravamo fermate in mezzo agli orti che precedono la città, per cenare e passare la notte. Ma appena mangiato il nostro risotto, ce ne eravamo andate, incapaci di sopportare più a lungo gli sguardi inquisitori di una trentina di bambini che portavano chi una brocca d'acqua, chi il fratello minore o l'agnello preferito. Un vecchio uomo barbuto che era stato marinaio e sapeva tre parole di francese, aveva cercato invano di cacciarli.

Dopo aver mostrato i nostri passaporti al posto di polizia, abbiamo attraversato di notte Adrianopoli, avendo deciso di accamparci sotto il primo albero che avremmo trovato all'uscita della città, per poter tornare all'alba a visitare la moschea (da queste parti gli hotel, non c'è bisogno di dirlo, non potrebbero fare concorrenza alla nostra tenda piantata vicino a un ruscello).

Ma questa città che fu la capitale dei sultani nel sedicesimo secolo, sembra costruita in mezzo a un deserto: i chilometri si moltiplicano e non vediamo altro che un cimitero abbandonato, con le lapidi in disordine.

Dopo aver perso del tutto la speranza di veder comparire un boschetto dietro al quale avremmo potuto dormire, ci siamo accampate tra due campi di grano su una larga pista dove i picchetti della tenda si sono piantati solo a colpi di martello. Se un ladro avesse voluto andarsene con la nostra Ford mentre dormivamo, si sarebbe fatto prendere facilmente: si sarebbe trascinato dietro la tenda, dato che avevamo fissato una delle corde al paraurti dell'auto.

Il rumore delle carriole tirate dai buoi ci sveglia il mattino successivo; Adrianopoli ci sembra già così lontana nel passato! È sabato: la cosa più importante è arrivare presto a Istanbul, per trovare garage, hotel e posta prima che faccia notte.

Abbiamo fatto bene. Tra Babaeski Lüleburgaz si viaggia su una pista infernale che serpeggia a fianco della "Strada internazionale" ancora in costruzione. Utilizzata da autobus alti e larghi, quella pista ci obbliga a guidare in profondi solchi che sprofondano e s'inerpicano con orribili scosse. La nostra coppa dell'olio entra spesso in contatto con il dorso curvo della pista: sotto di noi sentiamo raschiare e scricchiolare così tanto che non superiamo i dieci all'ora per tutta la mattinata.

Perché non avvertire gli Automobile Club stranieri quando chiedono informazioni che solo i camion possono percorrere questo pezzo di strada senza correre gravi rischi? Perché non mettere due uomini a riempire le buche più grosse? Solo adesso capisco il sorriso trionfale di un automobilista francese che abbiamo incrociato sulla brutta strada bulgara: si era lasciato dietro il peggio!

Riprendiamo coraggio mangiando riso pilaf e yogurt e bevendo raki a Lüleburgaz. Al momento di pagare i bidoni di benzina gettare un occhio al dizionario per imparare a contare in turco: *utch uz teurt kurus...* 304 kurus per bidone.

La strada asfaltata e tutt'a un tratto perfetta che attraversa campi di grano ininterrotti, mi dà la possibilità di far mente locale. Devo filmare un primo colpo d'occhio della Turchia; siamo infatti a Çorlu ed ecco un meraviglioso minareto bianco accanto a una casa in legno scuro sopra la quale delle cicogne hanno fatto il nido, quelle cicogne che abbiamo visto girovagare a centinaia nelle paludi del Marica.

Ho appena puntato la macchina fotografica, ed ecco che un uomo viene a chiedermi il passaporto; poi viene fuori un agente di polizia che ci costringe a seguirlo al commissariato davanti al quale abbiamo avuto la disgrazia di fermarci. Totalmente contro la nostra volontà, passeremo un'ora in quella piccola stanza rivestita di boiserie scura, cercando di spiegarci in turco con un uomo molto contrariato quando scopre che abbiamo cinque fotocamere di ogni formato. È convinto che

siamo tedesche, – come del resto tutti quelli che incontriamo per cui passiamo il tempo a dire: “*Aleman, jok!*” con un tono sempre più rabbioso – e non può capire dove abbiamo passato la notte scorsa, dato che ci manca un timbro sul passaporto. E poi abbiamo appena attraversato una regione militare in cui è vietato scattare fotografie... Dopo una lunga attesa che ci sembra incomprensibile, vediamo arrivare degli interpreti, due signore tremebonde e un ragazzo che sanno il francese. Una volta spiegati nei dettagli i nostri spostamenti, constatiamo con preoccupazione che non siamo libere di andarcene. È allora che il fotografo di Çorlu fa il suo ingresso, grasso e curioso. Con dita scurite dall'iposolfito cerca di aprire la mia Leica e poi il mio *Cinémagazine*. Scuote la testa negativamente, la sua scienza è impotente di fronte a una fotocamera piccola come quella. E su quelle parole – che brav'uomo di fotografo! – ci fanno segno di sloggiare.

Ancora una volta poi il tramonto illumina la città dove finisce la nostra tappa. Oggi la città in questione si chiama Costantinopoli e quello che vedo è commovente. Abbiamo appena costeggiato il Mar di Marmara e gli immensi campi di grano color giallo paglierino che lo circondano. Ed ecco che di colpo, dall'alto di una collina, appare una massa di vegetazione scura che ricopre una serie di avvallamenti. A dominare il tutto, le grandiose mura di Istanbul lunghe sei chilometri, che salgono e scendono simili a un frammento dell'opprimente muraglia cinese.

Ai piedi di quelle mura morì l'ultimo imperatore bizantino nel 1453; era stato vinto da Maometto II il Turco i cui antenati Tou-Kiou un tempo lasciarono il nord della lontana Cina per cominciare la loro marcia vittoriosa verso l'Occidente... Oggi sono uomini che l'ultima sera della settimana, con il berretto in testa, prendono il fresco all'ombra della porta di Adrianopoli.

E dietro la muraglia, si estende la città del ventesimo secolo con gli autobus, gli agenti di polizia e i giornali sui quali è riportato l'ultimo discorso di Chamberlain che tutta l'Europa inquieta ha ascoltato come un oracolo. Ma la nuova vita che conduco mi ha già trasformata, perché non ho più dentro di me il bisogno di gettarmi su quell'“ultima edizione”...

Sul mar Nero

Proprio accanto al ponte di Galata i nostri piedi hanno toccato per l'ultima volta il suolo del nostro continente natale. Il battello a vapore turco *Ankara* ci porta verso il mar Nero insieme alla nostra Ford color polvere depositata dalla gru sul ponte anteriore brulicante di passeggeri.

Il Corno d'Oro scompare presto dietro i quartieri alti di Pera; laggiù, su stradine ripide, strette e cupe, i taxi proseguono la loro incessante e folle corsa. Nel garage, stamattina, ho dato per l'ultima volta un'occhiata divertita alla splendida auto rossa che il re Zug ha ricevuto da Hitler in occasione del suo matrimonio; su una targa d'argento fissata al cruscotto, ho letto queste tre righe diventate oggi alquanto ironiche: *Good luck – for now – and for ever.*

Durante i nostri due gironi di permanenza a Istanbul non abbiamo visitato né il Vecchio Serraglio, né Sulaymaniyya, né la basilica di Santa-Sofia, perché li conoscevamo già. Ma siamo andate dal nostro console Jean Martig che è provvidenziale per gli svizzeri di passaggio: adesso abbiamo dei piccoli sacchi di tela per le provviste fatti dalla sua cuoca. Da lui, abbiamo saputo che tre ragazzi venuti da Ginevra in auto avevano lasciato Istanbul otto giorni prima per andare nelle Indie, passando da Ankara.

Ora siamo dunque due equipaggi svizzeri, uno femminile, uno maschile, in viaggio verso l'Oriente. Ma noi non dovremo preoccuparci degli scossoni dell'Anatolia, perché scivoleremo sul mar Nero fino a Trebisonda, a est di quell'immenso paese. Forse incontreremo i nostri compatrioti in seguito e raggiungeremo con loro la Persia?

Sicuramente anche noi avremmo potuto coprire quella distanza di circa 1000 chilometri con i nostri mezzi. Ma non siamo forti come dei ragazzi; questi giorni di riposo ci faranno bene e ci risparmiamo pensando alla strada che ci resta da percorrere fino a Kabul, capitale dell'Afghanistan.

Per il momento il nostro battello passa al largo di Bebek sobborgo a nord di Istanbul, lungo dieci chilometri. L'altra sera ci siamo andate per mangiare spiedini di pesce spada sotto i platani di un grande caffè, mentre su una pedana un'artista cantava dei "successi" parigini con una voce che le melodie orientali in parte gridate in parte cantilenate avevano arrochito da tempo.

Dopo Bebek le rive dell'Asia e dell'Europa si avvicinano come per facilitare il passaggio da un continente all'altro e fare della Turchia un trait d'union geografico. I settecentomila uomini di Dario passarono di qui, e così i diecimila di Alessandro; circa millecinquecento anni dopo i crociati e infine i turchi, ultimi conquistatori di queste rive.

Vestigia di quelle epoche lontane, ecco le mura medievali di Rumelihisari che s'immergono in mare. Le ville in legno ora si susseguono sulla riva e io le vedo dall'oblò della sala da pranzo perché stanno servendo il pasto. Ci avviciniamo all'incantevole golfo di Therapia; riconosco gli alti pini cembri che ombreggiano il Summer palace... Saltiamo sul ponte e agitiamo i tovaglioli per rispondere ai nostri amici riuniti sull'immenso balcone.

A lungo abbandonato, l'antico edificio ha ripreso vita: l'architetto Holzmeister che progettò la città di Ankara, ne ha restaurato un piano per sistemarsi lì con tutto il suo personale. E ieri vi abbiamo cenato, tutti insieme, terminando la serata tra canti tirolesi, fattisi improvvisamente strazianti per aver attraversato il petto di emigrati. Therapia, ieri, riassumeva tutta la seduzione del Mediterraneo: lenti pescatori in caicchi dalle splendide linee, alberi accanto all'acqua, flutti trasparenti che s'infrangevano su una banchina in pietra da taglio; e lì sulla banchina, cesti pieni di teneri lamponi ... Non è da pazzi voltare le spalle a tutto questo?

Quando sta per entrare nel mar Nero, il nostro battello a vapore supera tre golette in panne. Tutti i passeggeri le guardano con interesse, dal telegrafista sul ponte superiore che, in mezzo ai suoi vasi di fiori sta dando da mangiare al canarino, fino all'armena con il velo nero, affacciata tra i pacchi sul grande boccaporto.

Che contrasto! In basso, intorno alle carrozzerie dei camion Opel, un'umanità impilata dove non resta un centimetro non occupato; in alto, dove ci sono le prime classi, spazio inutilizzato, sedie

a sdraio, e tavolini lindi... Avrei forse dei rimorsi a trovarmi in questo modo tra i privilegiati se non avessi viaggiato un tempo, felice, su questo stesso mare, da Batumi a Odessa, come loro, con un biglietto solo da ponte. Scesa la notte, mi ricordo quanto dovevo ingegnarmi per riuscire ad allungarmi tra un georgiano in *bachlik* e una famiglia di tatars della Crimea che invadevano continuamente il mio metro quadrato di spazio.

Ci fermiamo in rada a Inebolu. Subito ci circondano imbarcazioni di ogni grandezza; uomini che urlano salgono all'arrembaggio e si dimenano come indemoniati per vendere i loro cesti di more e ciliegie. Uno di loro sistema i suoi pani sul predellino della Ford e sembra trovare quel nuovo bancone molto pratico. C'è grande povertà a Inebolu, pare, ed è l'unico scalo in cui ogni gesto viene accompagnato in questo modo da urla selvagge.

Il nostro piroscafo è stato costruito a Flessingue; nella sala da pranzo i pannelli di legno sono decorati con scene olandesi – pascoli e mulini a vento – e in quella cornice nordica tutti i passeggeri sono turchi; durante ogni pasto servito alla perfezione, l'altoparlante ci inonda di musica turca, pesante per noi che non siamo abituate.

Siamo preoccupate, anche se non ne parliamo. Un ingegnere turco incontrato a Istanbul e tornato da poco da Erzerum dove noi dobbiamo passare ha pronunciato la seguente frase sibillina, parlando della nostra tappa Trebisonda-frontiera persiana: “Non è detto che vi lascino passare... forse avrete tali difficoltà che la voglia di viaggiare vi passerà per sempre. Non fate domande, non fotografate, non fermatevi da nessuna parte, in quella regione di frontiera ci sono troppe spie”.

Abbiamo risposto che i nostri passaporti erano in regola, e che quella strada era classificata come internazionale... Ma dentro di me avevo abbandonato in quel momento l'idea sia pure allettante di fare una deviazione per le grotte trogloditiche del lago di Van, regione per la quale è necessario un permesso speciale (che non abbiamo).

Appena sbarcate a Trebisonda, facciamo visita a dei compatrioti che lavorano nella fabbrica di nocciole Hochstrasser; e niente di quello che ci dicono conferma le parole dell'ingegnere pessimista, se non che effettivamente a dei tedeschi sono state confiscate le fotografie.

Guidate dal signor Vonmoos, saliamo tra i pini fino a Suuksu, meraviglioso punto panoramico a 600 metri sul mare color genziana; là, nella città di Ataturk, abita il governatore della Turchia del Nord-Est, e noi speriamo che ci dia un permesso per visitare il lago di Van così poco conosciuto. Purtroppo non c'è.

Non ci resta che dire addio al mar Nero, prolungamento del nostro mondo mediterraneo familiare; Trebisonda, costruita ad anfiteatro sulla riva, con i suoi tetti di tegole curve e rosa, potrebbe essere una piccola città italiana, se non si innalzassero qua e là dei minareti bianchi dai quali viene invocato Allah con il suo nome turco di Tanri.

Alla conquista dell'altopiano asiatico

Da Trebisonda in riva al mar Nero, dovremo salire fino a 2800 metri prima di poter raggiungere l'altopiano anatolico e quello iraniano che vogliamo attraversare.

Benché io sia seduta in un'auto che viaggia su una moderna strada d'alta montagna, reagisco come se fossi a cavallo e facessi parte di una carovana. Non che io sia influenzata dalle pagine che scrisse Gobineau sul suo lento procedere lungo quelle stesse valli...

Ma mi trovo all'estremità occidentale della Strada della Seta, un tempo celebre. Quella strada smisurata che ho percorso per lunghi mesi di viaggio, da Pechino attraverso il Turkestan cinese e russo, mi ha modellata al suo ritmo primitivo di venti chilometri al giorno.

Ecco perché oggi, senza volerlo, ho preso la pista lastricata e millenaria che corre in basso rispetto alla strada: mi sento tra coloro che lasciavano i boschi di noccioli per salire nei sottoboschi umidi di alti pini; avevano il tempo di pensare ai paesi sconosciuti che avrebbero scoperto... alle derrate rare comprate per un tozzo di pane che avrebbero poi rivenduto tornati a casa con un guadagno favoloso. Sorpresi da freddo e dalla nebbia al colle Zigana a 2100 metri, accendevano il fuoco con la legna che avevano portato da fondo valle; secondo i loro calcoli e se i loro animali non si ammalavano, avrebbero raggiunto Erzerum in tre settimane.

Noi ci metteremo solo dodici ore per effettuare quello stesso viaggio di 350 chilometri. A metà strada passiamo la notte a Gümüşhane, grosso villaggio in fondo a una valle scoscesa ma ricca, dopo aver posteggiato la nostra Ford a bordo strada accanto a cinque camion.

La valle celebre per le sue mele succose, ospita incantevoli ville dai tetti spioventi, ornate da balconi di legno: sono le ultime case in stile europeo che incontreremo.

In effetti appena lasciata quella valle, comincia l'Asia: non vedo ormai altro che case raggruppate, in paglia e fango, dai tetti piatti, al riparo di mura merlate, a volte splendide e come arrugginite dal tempo. I fianchi nudi delle montagne non hanno più quei riflessi verdi che crea l'erba tenera; sembrano secchi e come pustolosi, e qua e là spunta un ciuffo dalle radici legnose... E non vedremo più neanche una di quelle suggestive cappelle greche in bella pietra grigia, dalle linee sobrie. La natura diventa povera. Le donne portano grandi fasce di tessuto colorato in testa.

Al colle di Kop, a 2800 metri, ci troviamo in mezzo a grandi chiazze di neve, benché siamo in piena estate. E di là, guardando a sud, l'occhio esplora un panorama di montagne blu che si estende per centinaia di chilometri. Vi è stata da poco costruita una casa-rifugio, sovrastata da una splendida campana tolta a una chiesa russa; sul metallo chiaro, nel loro medaglione di smalto blu, i santi ortodossi contemplano l'immensità. D'inverno, nei giorni di neve e nebbia, il suono limpido del metallo vibrante salverà chi si è perso.

Prima di arrivare a Erzerum, attraverseremo l'Eufrate occidentale; e là nella pianura, incrociamo la nuova ferrovia quasi terminata, grazie alla quale si potrà raggiungere Istanbul in quattro giorni.

Erzerum, al centro di una pianura aperta e grandiosa, si trasforma rapidamente: è stata installata l'elettricità, le strade vengono allargate e vengono piantati dei giardini pubblici. Dato che è una zona militare, non si possono scattare fotografie e potremo quindi ricorrere solo ai nostri ricordi per evocare la cittadella selgiuchide con le superbe pietre rosse e la madrasa di Çifte con i minareti a spirale.

Un temporale impressionante ci obbliga a ripararci nell'edificio più vicino: una scuola dove duecento ragazzi si danno da fare per accoglierci e offrirci del thè.

Fa freddo. E, fatto raro d'estate, piove tutti i giorni, sembra, il che rischia di crearci grossi problemi perché i tratti non ancora terminati della strada sono impraticabili non appena l'acqua trasforma tutto in pantano di argilla. Parlando di piogge, sicuramente la storia di Noè ci ricorda che il paese ha sofferto dell'inondazione più celebre che ci sia mai stata: l'Arca venne ad arenarsi in cima all'Ararat, verso il quale stiamo guidando. Che bel giorno per l'umanità di allora; le veniva data

l'opportunità di ricominciare la vita su una pagina intonsa. Ci verrà ancora offerta una fortuna simile, e dovremo morire tutti perché uno di noi riesca laddove il nostro antenato Noè fallì?

In questo paesaggio smisurato le carriole a ruote, scricchiolanti, piene, tirate da buoi, sembrano muoversi appena. In un villaggio curdo donne dai costumi rossi e arancioni pestano il grano in un trogolo di pietra. Una di loro mi dà una pacca sul polpaccio nudo e mi chiede se non ho freddo!

Al limitare del campo vicino, cinque coppie di buoi tirano un aratro proveniente da una fabbrica sovietica.

Passiamo la notte nella baita dell'imprenditore dei lavori pubblici. E ci rallegriamo di non aver montato la nostra tenda, perché scoppia un nuovo temporale, degno del Diluvio. L'indomani, per lasciare che la pista si asciughi un po', partiremo non prima di mezzogiorno. Prendiamo a bordo il "macchinista" georgiano Tchorukh che ci indicherà da dove passare; ne approfitterà per ispezionare alcuni dei suoi ventidue "zylinder" – i rulli compressori di cui è responsabile. Molto fiero, Tchorukh mi ha mostrato la fotografia di sua figlia che fa studi di medicina a Parigi.

Andremo con Tchorukh fino a Bayazid, ultimo agglomerato urbano turco prima della frontiera iraniana: là, per un caso curioso, sarò ospite dell'ingegner Adnan Bey che mi aveva dato ospitalità già due anni fa quando ero arrivata di notte in un villaggio fangoso della regione. Stavo allora tornando in Europa dalle Indie. Dal nostro ultimo incontro, Adnan Bey è andato avanti di 140 chilometri nella strada che sta costruendo.

A dieci chilometri a sud rispetto alla nostra strada, la vecchia città – costruita su un promontorio roccioso – è ancora abitata; le sue fortificazioni di pietre rosse, il suo immenso castello fiancheggiato da un minareto simile a un faro, evocano una visione da sierra andalusa... ma la nuova Bayazid le fa concorrenza perché nella pianura accanto alla nuova carreggiata si costruisce sempre di più. Lì, dalle finestre dell'ufficio del sindaco, ammiro l'Ararat colossale incappucciato di neve, vulcano spento alto 5100 metri che chiude l'orizzonte a Nord.

Maku, prima città persiana incontrata a circa cinquanta chilometri di lì, è il degno pendant di Bayazid: antico nido di pirati aggrappato sul fianco di una falesia e protetto da una doppia gola, Tamerlano – per quanto grande sia stato come guerriero – l'assedio in vano.

Questi due luoghi imprevedibili che regnarono sulla zona per due secoli, hanno fatto il loro tempo: adesso si spostano per andarsi a sistemare lungo la strada internazionale dove il commercio e il suo transito creano una vita nuova. E il cielo sembra voler contribuire alla trasformazione: durante la notte che trascorriamo a Maku, una tromba d'aria di una violenza inaudita produce cataratte che, dall'alto della falesia di 800 metri, cadono al centro del villaggio.

Una valanga di pietre e fango demolisce il bazar, l'hammam e la moschea. Gente in lacrime, grondante fango, viene a rifugiarsi nel nostro ostello, avendo perso tutto. L'indomani le autorità decidono di non ricostruire niente e di non rimuovere i blocchi di pietra ammassati fino a due metri di altezza sulla strada principale. Si costruirà a fianco della strada.

A Maku mi sento veramente in Asia, molto lontana dal mio continente. Qui le mosche sono padrone di tutto. Al bazar trovo solo pane piatto e sottile come una foglia. Le toilette non sono altro che un buco in un angolo del cortile. E soprattutto non c'è modo di sentirsi a casa propria, perché continuamente uno o l'altro dei domestici vengono a vedere che ne è di noi con una lenta e insistente curiosità: non si possono chiudere le porte a chiave e non capirebbero se li si mandasse via; ma non m'importa, perché io amo l'Asia.

Le sorprese dell'Hindu Kush

Per me che sono svizzera, una delle cose più sorprendenti che ho visto nel mio viaggio in Afghanistan è stato l'arrivo a Pol-e Khomri. Nel nord della Persia, a dire il vero, mi ero già stupita di vedere tra le altre cose il treno Transiraniano salire sul fianco di una gola pericolante dell'Elburz; e più in là, nell'afa di un Mazandaran tropicale, avevo ammirato la filatura moderna di Shahi in cui lavorano duemila operai.

Ma Pol-e Khomri è più lontana ancora, in Asia centrale sulle rive del fiume Kunduz. A centoquaranta miglia a sud di Mazar, la capitale del Turkestan afgano. Là, in una valle arida, desolata, subito dietro uno sperone roccioso, si scopre di colpo uno spettacolo quasi incredibile: gli smaglianti muri bianchi di una filatura i cui numerosi tetti paralleli a denti di sega si stagliano nella polvere circostante. I dintorni sono occupati dagli accampamenti e le tende di circa tremila operai. I cottage moderni degli ingegneri e dei direttori si ergono al centro dei giardini le cui mura li proteggono dal vento.

Più in là della fabbrica, nel punto in cui un versante della valle cade a picco nel fiume, si scopre un secondo cantiere: è quasi terminata una grande diga che, nella parte superiore, forma un ponte in cemento.

Settecento anni fa Gengis Khan aveva già scelto questo luogo per costruirvi una bella arcata di pietra che ha resistito sino ad ora alle piene improvvise del fiume; acque grigie che si aprono un varco attraverso tutto il versante nord dell'Hindu Kush per poi gettarsi nell'Amu Darya alla frontiera con il Turkestan russo. Presto però quel ponte che il passare del tempo non ha potuto distruggere verrà fatto saltare, perché sarebbe scomparso sotto le acque del lago che la diga ha creato.

In questa contrada silenziosa in cui regna ancora la vita biblica di mille anni fa, che contrasto scoprire di colpo una piccola isola di attività che fa pensare alle descrizioni del Far West americano nel suo periodo costruttivo... Trituratrici di cemento, binari Decauville, rivettatrici miscelano, trasportano, fanno scintille...

I volti dei lavoratori presentano caratteristiche molto diverse, benché portino tutti un turbante o anche solo un vecchio straccio utilizzato come tale. C'è l'hazara dal tipo mongolo con gli alti zigomi sporgenti e gli occhi a mandorla i cui antenati sono stati lasciati nella regione da Gengis Khan; ci sono le barbe nere ondulate dei tagichi dai tratti regolari, uomini miti che sono probabilmente i nostri cugini asiatici; gli afgani dal lungo viso stretto abbronzato e agghindato da un naso aquilino, con i loro penetranti occhi neri; gli uzbecchi dal viso appesantito, venuti da Samarcanda o da Bukhara, lassù a nord di Mazar, dall'altro lato del deserto delle Sabbie nere...

Tra i lavoratori, quelli che sono addestrati vengono da Kabul o da Kandahar dove sono state già costruite delle fabbriche; ma tutti gli altri vengono rastrellati dal governo nei villaggi circostanti... e apparentemente non ne sono molto contenti. È inevitabile dar loro una paga relativamente buona (cinque franchi francesi al giorno) perché siano invogliati a restare. Non sono abituati a lavorare regolarmente otto ore al giorno obbedendo a un caposquadra, sino ad ora sono sempre stati i capi di loro stessi, poveri è vero, ma liberi di fantasticare all'ombra del gelso o di andare a divertirsi nella casa da thè sul ciglio della strada; avevano un po' di lavoro da sbrigare solo al momento del raccolto, o quando si doveva arare o ancora per la manutenzione dei canali d'irrigazione... Adesso, senza che sia stato chiesto il loro parere ma con il loro aiuto, il governo cerca di arricchirsi, liberandosi di tutte le importazioni manifatturiere sinora necessarie ogni anno.

A Baghlan, trenta miglia a valle circa, la società Skoda ha appena costruito una raffineria che darà lavoro a varie centinaia di operai; ma la barbabietola non è ancora stata piantata e si dice il progetto di farlo provochi avversione nei contadini perché è una coltivazione che richiede più lavoro rispetto a quella del grano, del mais o del fieno.

Si è deciso che a Pol-e Khomri verranno costruite duemila case per gli operai, e così pure una scuola e un ospedale; e io ho cenato con Herr Pertsch, l'architetto, che però non ha ancora cominciato il suo lavoro. Siccome non poteva mostrarmi niente siamo andati a cavallo in una valle laterale per vedere gli immensi pascoli ondulati che formano una parte degli altopiani afgani.

Di notte in mezzo a quel paesaggio desolato, Pol-e Khomri è ancora più sorprendente che di giorno perché l'elettricità vi regna magicamente fino alle dieci di sera. La fabbrica dei motori costruita da Siemens è già terminata e io l'ho visitata con il suo costruttore, l'ingegner Kirsten; non gl'importava pensare che la vita e le idee degli abitanti della valle sarebbero state sconvolte da quella creazione industriale che è opera sua. È felice di aver scelto una carriera "positiva" in cui si vede il risultato concreto del suo lavoro. Ha assunto la responsabilità di una certa impresa e farà in modo che sia portata a compimento nonostante le difficoltà determinate da una manodopera pigra. Secondo lui, solo i turkmeni amano lavorare; gli altri è inevitabile ogni tanto picchiarli. Ma non va dimenticata la legge che a Kabul condanna lo straniero che picchia un afgano. Herr Kirsten ne ha discusso con il ministro da cui dipendono i suoi lavori facendogli notare quanto un colpo ben assestato contribuisca a aprire la mente degli uomini. Lui gli ha risposto: "Le do piena libertà, l'importante è che la sua diga sia finita nei tempi pattuiti!".

Forse l'ingegnere avrebbe fatto bene a farsi mettere il permesso per scritto... I ministri a volte sono smemorati e ultimamente il direttore del collegio tedesco di Kabul è stato obbligato a lasciare l'Afghanistan nel giro di ventiquattr'ore perché aveva mollato un ceffone al piantone troppo esigente piazzato alla porta del Motor Khana...

Ma Herr Kirsten è testardo. Nel corso dell'estate, torrida, sua moglie aveva preso l'abitudine di bagnarsi nel fiume, con il solo costume addosso. Prima di continuare, devo spiegare che l'Afghanistan è il più rigoroso dei paesi musulmani e di una donna non si vede mai il volto, e ancora meno si vedono le sue braccia e le sue gambe; quando esce di casa è coperta da una sorta di domino che si chiama chador. Potete quindi immaginare che choc fu per la popolazione sentir parlare di una donna che faceva il bagno in pubblico... Il sindaco del villaggio o *hakim* si recò dall'ingegnere tedesco per dirgli che quei bagni dovevano cessare. Ricevette la seguente risposta: "Non se ne parla. Sono disposto a obbedire alle leggi del vostro paese, ma lei non può obbligarmi a vivere in base alle vostre usanze. Non vorrà mica chiedere a mia moglie di portare il chador? Continuerò a vivere secondo le mie abitudini e non secondo le vostre".

Visitiamo ora, nel caso possa interessarvi, gli edifici della filatura. Sotto le tettoie di "Fulgurit", che contengono amianto ma riparano dal sole opprimente, fa quasi fresco. Cinquecento telai e ottocento operai presto lavoreranno qui, producendo dieci milioni di metri di tessuto di cotone all'anno. Ogni trave metallica, ogni componente meccanica ancora nelle casse disposte sulle rive del fiume, è arrivata dalla Germania, per mare fino a Karachi, poi da Peshawar in camion attraverso i passi di Khaiber, Lattaband e Shibar, quest'ultimo alto 3000 metri. Il tutto su strade sterrate, a volte sull'orlo di un precipizio, trasformate d'inverno in pericolosi solchi di neve tra muri di ghiaccio, mentre in primavera i torrenti stagionali distruggono tutto.

Herr Kuhn in persona è caduto nel fiume: si sta riprendendo poco alla volta dalla frattura di una clavicola e mostrandomi la "sua" fabbrica mi racconta che la Ford nella quale si trovava quando ha avuto l'incidente è ancora inutilizzabile non solo a causa della caduta in acqua ma ancora di più per via del modo barbaro in cui è stata rimorchiata da un camion.

Ogni tanto sento un grande grido collettivo intonato da numerosi polmoni. Sono gli operai che stanchi per lo sforzo, s'incoraggiano così a vicenda ad accelerare il lavoro. Chiedono aiuto: "Ah charia!". Ed è anche, a quanto pare, l'urlo di guerra dei musulmani.

Sì, si può parlare di una guerra sul fronte economico, una guerra che mira a sviluppare il paese e che crea – in scala minore – gli stessi miracoli che sono stati realizzati nel Turkestan russo non lontano di qui, nel Tagikistan sulla riva destra dell'Amu Darya. Ma qui dove non c'è dietro ogni sforzo il potere di un grande Stato come accade presso i Soviet, chi può dire come evolveranno queste innovazioni?

A causa della guerra si è verificato un fatto totalmente nuovo nella storia del progresso in Afghanistan: tutte le importazioni che venivano dalla Germania sono state interrotte. E siccome la maggior parte degli accordi commerciali erano stati firmati con quel lontano paese, l'Afghanistan sarà ora costretto a creare nuove relazioni economiche con il nemico di un tempo, l'Inghilterra.

Ginevrina, moglie di pashtun...

Marianne, Rohida, Alissa, Albert e Nilly-Jehved: sono i nomi dei figli di una svizzera che abita da quindici anni nel villaggio di Barikab, North-West Frontier Province, India britannica.

Scopriamo di aver avuto a qualche anno di distanza gli stessi professori che, instancabilmente, cercano di far crescere il cervello degli studenti ginevrini.

“Tutto questo è molto lontano ed è parecchio tempo che non mi muovo di qui”, mi dice lei con un sorriso triste nei suoi occhi pallidi. “Quest’estate aspettavo la visita di Monsieur Pierre Martin che ho conosciuto un tempo a Ginevra, e ne ero così contenta... Ma la dichiarazione di guerra l’ha obbligato a lasciare le Indie al più presto. Mi rattrista accorgermi che sto perdendo la pratica del francese, dato che parlo solo pashtu (la lingua dei pashtun e degli afgani) oppure inglese con mio marito Kushal Khan. Ma cosa posso fare, nessuno passa di qui”.

Siamo in giardino a prendere il thè in mezzo a un prato circondato da giovani pini; e Billy che ha cinque anni fa onore alla torta di albicocche. Il reticente Kushal Khan, padre di Billy, tarchiato, intelligente, il tipo abbronzato che potrebbe essere definito mediterraneo, aspetta che il sole sia tramontato per bere il suo thè. Come tutti i musulmani, osserva rigorosamente il digiuno per tutto il mese di Ramadan: gli è permesso mangiare solo di notte tra il tramonto e l’alba. È un pashtun della tribù di Mohmand, a nord di Peshawar.

Vive dei prodotti della sua terra. È andato fino in California a studiare come si coltivano le vigne; tornando è passato per l’Europa ed è allora che ha incontrato la mia compatriota già innamorata del Ramayana e affascinata dalle Indie. Si dice che a Tashkent, avendo criticato il regime sovietico troppo apertamente, Kushal Khan venne incarcerato per qualche tempo.

Albert e Alissa, molto scuri entrambi, stanno in disparte, intimiditi. Cominceranno a studiare inglese solo alla scuola secondaria; in questo momento, oltre al pashtu, imparano l’indostano, cioè l’urdu. Guardano la loro madre con stupore, non solo perché la sentono parlare francese per la prima volta, ma anche perché in occasione della nostra visita si è messa un cappello.

Intorno a noi si estende il paese in cui visse il Buddha, ai piedi delle ultime pendici dell’Himalaya occidentale; e due giorni fa arrivando dall’Afghanistan, ho visto neve fresca su tutte le montagne di frontiera. Il paese è bello soprattutto adesso che i mesi sfiancanti e torridi sono passati. Ma ci pensano gli uomini a rendere la vita spesso molto sgradevole. Nella famiglia del mio ospite che è tutto tranne che atipica, sono ancora le incessanti vendette a dettar legge, e il più delle volte per sordide questioni d’interesse.

Sì, il paese è affascinante, e l’acqua del bel canale ombreggiato scorre dietro alla casa fino al mulino, ma troppo spesso ci galleggiano dei cadaveri, si dice... E nessuno vuole toccarli per paura di essere accusato di complicità nell’omicidio. In questa parte del mondo niente è più facile che ingaggiare un assassino.

“Non riesco a reagire, mi sento sepolta viva qui”, dice orgogliosamente a testa alta. “Non vedo nessuno, se non le domestiche che mi derubano, o le donne ignoranti del paese che vengono a chiedermi delle medicine; sono convinte che io abbia il potere di guarire e che io possa rendere feconde quelle che sono sterili... Nessuno con cui parlare... nessuna distrazione a parte la posta. Sa che non ho ancora mai visto un film parlato?”.

Quest’ultima considerazione mi ha fatto venire in mente di elaborare un piano.

Il giorno successivo un amico è andato a prendere la ginevrina solitaria per portarla in auto fino a Peshawar, evitandole così di fare un tragitto di quindici miglia in *tonga*, il calesse del paese, e cinquanta miglia in autobus.

Anche Billy ha preso parte all’impresa, silenzioso, spalancando i suoi grandi occhi neri. Erano le sei del pomeriggio. Il cinema apriva alle sette. Avevamo tempo di andare nella città vecchia, dove

le strette vie sono piene di una folla compatta che si agita intorno alle botteghe, folla con il turbante che va allontanata a colpi ininterrotti di clacson. Là, dietro il forte, nell'Istituto superiore femminile, vivono Marianne e Rohida, ragazze che hanno ormai quindici e sedici anni e daranno presto l'esame di maturità. La madre non sa ancora che cosa faranno poi, ma si oppone a un matrimonio in giovane età come si usa lì.

È quasi un rapimento. Interrompiamo le collegiali durante la cena, cena in cui il riso si mangia con le dita. Nel dormitorio previsto solo per una quindicina di interne, le ragazze si cambiano rapidamente. Sono vestite alla maniera del paese, pantaloni in tessuto leggero e sopra una specie di blusa stretta che scende fino al ginocchio, con una lunga sciarpa intorno al collo. Al momento di uscire dall'edificio si accingono a mettersi il burka, quella specie di grande domino che portano tutte le musulmane per uscire. Ma loro non hanno paura di mostrare il volto in pubblico, e la madre fa loro segno di sedersi su quella triste prigione di stoffa. Se la mia compatriota avesse sposato un afgano di Kabul, non potrebbe uscire a viso scoperto come fa.

Eccoci in macchina verso il Capitole, siamo tutte eccitate all'idea di quello che sta per succedere, e io cerco di immaginare quali saranno le loro reazioni. La maggiore è nata a Ginevra... E stavo per dire che non si vede, perché entrambe hanno l'aspetto pasthun con le loro trecce nere e il modo di vestire riservato.

Non c'è il cinegiornale. Meno male, perché avrebbe mostrato solo truppe europee pronte a uccidere, mentre nella provincia in cui siamo viene insegnato incessantemente ai pashtun che è inutile uccidersi a vicenda.

In un fracasso da orchestra jazz, il cartone animato a colori va a una velocità tale che io stessa non ci capisco niente. Poi, uno dopo l'altro, i "prossimamente" di tre film si succedono sullo schermo ridotti a poche scene di assaggio, e io spiego alle mie vicine che non siamo qui per vedere Anna May Wong o l'uomo con la maschera di ferro.

Ma ecco il vero film: *La Rosa di Washington*. Che pochezza, che falsità: le scene di music hall, le gambe delle girls, le nenie cantate ciondolando da un bianco travestito da nero, la protagonista che interpreta le sue tre canzoni celebri, il giovane marito truffatore in balia dei banditi, dancing, uomini ubriachi, palchi teatrali. Che razza di misera idea si faranno le mie vicine di quell'Occidente di cui sogna la loro madre?

Inutile dire che in tutto quel trambusto con accento americano non hanno capito perché Tyrone Power sia condannato a cinque anni di prigione, dove sia il detective, perché Al Johnson non voglia stringere la mano di Tyrone, e perché Alice Fayers si sia rifiutata di cantare "è il mio uomo...". Le due sorelle restano mute al contrario di Billy che fa un sacco di domande. Non abbiamo il tempo di attardarci: dobbiamo riportare le due collegiali nella città vecchia prima che le porte vengano chiuse.

E domani mattina, dopo quella breve immersione in pieno "modernismo", Madame Kushak Khan tornerà nella sua fattoria ai piedi delle colline blu, per riprendere la sua vita da esiliata.

Nomadi afgani

Quando arriva il mese di ottobre e le prime nevi imbiancano i monti di Paghman sopra a Kabul o le aspre cime del Sefid Koh alla frontiera indiana, le strade afgane vedono di nuovo sfilare i nomadi accompagnati dai loro cammelli.

Durante l'inverno fa troppo freddo sulle alture e non è possibile nessuna attività redditizia. E sinora solo in piccolissima parte le tribù possiedono case in un villaggio.

La maggior parte di loro preferiscono trascorrere i sei mesi invernali nelle Indie ed è attraverso i due o tre passi principali che le loro lunghe file raggiungono le pianure: Gumal, Kurram e Khyber, il più noto dei passi afgani.

D'estate li ho visti sulle alture di Bamiyan o dei laghi Band-e Amir a 3000 metri di altitudine, dove vivono sotto tende nere in pelo di capra. I bambini sporchi badano alle pecore e ai cammelli, le donne filano e tessono, mentre gli uomini non fanno niente. A volte erano vicini a un vero pascolo, umido e verde sulla riva di un ruscello. Ma per lo più le tende erano battute dal vento Malgrado la latitudine, l'aria era fredda, pungente per essere passata sulle nevi eterne dell'Hindu Kush.

La maggior parte di quei nomadi appartengono alle numerose tribù Ghilzai che devono forse la loro origine ai discendenti dei Turchi di Sabuktigin. Oggi si dice di solito che appartengono alla regione di Ghazni e di Kandahar.

Questi afgani nomadi sono belli benché da parecchie generazioni sembrano sposarsi solo tra di loro, e i tipi di volti restano ben differenziati, anche tra clan secondari. A prima vista mi fanno pensare a degli zingari fieri con i bei profili dritti, la pelle abbronzata, e i grandi occhi dorati.

Le donne portano ampi abiti rosso scuro, un immenso fisciù nero sulla testa, imponenti orecchini e collane d'argento, medaglie cucite sul plastron e i capelli legati in innumerevoli piccole trecce simili a quelle delle donne mongole. I capelli dei bambini invece, perché non si spettinino troppo in fretta, vengono spesso mescolati a del fango che seccando li inamida in modo curioso.

Gli uomini portano un grossolano turbante bianco, nero o rosso, pantaloni ampi, una lunga camicia pieghettata come una gonna, ornata sul petto di ricami che si direbbero russi, e un piccolo gilet anch'esso ricamato. Nell'accampamento fumano assiduamente la pipa ad acqua; in viaggio hanno sempre sotto mano la boccetta di tabacco in polvere da masticare.

Sono ospitali, certi, e vi proteggeranno senz'altro dai vostri nemici. Vi offriranno riso, che va mangiato con le mani, o anche solo gallette di grano se sono poveri; l'acqua per il thè verrà fatta bollire su un fuoco di letame perché quelle regioni d'altura sono del tutto prive di alberi.

La conversazione si svolge sempre sullo stesso schema, ma quello che la rende affascinante sono i sorrisi, la mimica, e quell'impalpabile simpatia che diventa quasi tangibile quando emana simultaneamente dai due interlocutori. Da dove vieni? Quanti figli hai? Ci sono cammelli nel tuo paese? Quanti giorni ci vogliono per andare dove abiti? Hai un anello bellissimo... Strano che tu mostri così la pelle delle gambe; guarda, noi... noi abbiamo pantaloni lunghi e larghi...

Poi dopo un po', timidamente mi chiedono se ho un rimedio contro la tosse, contro la febbre o per le mani secche... E la figlia un po' intimidita, mi fa vedere il palmo ricoperto da un vero e proprio strato corneo dove ogni linea della mano è una fenditura profonda e dolorosa.

Ma quando li si incontra sulla strada, in cammino per la migrazione, lo spettacolo è ancora più interessante. Prima di tutto si è colpiti dal numero di bambini molto piccoli. Ogni donna ne porta uno in equilibrio sul fianco o sulla spalla, e cammina tutto il giorno con quel fardello; quanto ai neonati, vengono messi con i bagagli a dorso di cammello. Non ci sono bambini maleducati che urlano; sembrano sapere tutti pienamente consapevoli. Sono belli come fossero dipinti, con quegli occhi anneriti con l'antimonio per proteggerli dall'abbagliamento del sole. Hanno sempre dei bellissimi berretti scarlatti ornati di lustrini, che servono a ingannare il "malocchio", di modo che,

come in Cina, si potrà comunque dire di un bambino: è brutto, è vero, ma che bel cappello... Sono bambini molto poco vestiti e mentre io mi stringo nel mio cappotto di lana, per combattere il vento freddo del Lattaband, penso che le notti saranno glaciali per chi le passerà in tenda sul ciglio della strada, e che molti di quei bambini moriranno piccoli.

Non posso mai stancarmi di osservare la mimica delle galline attaccate per le zampe sul dorso degli asini da dove cercano invano di becchettare granelli di polvere. La testa di un capretto si delinea spesso in cima al carico di un cammello, tra il paiolo e i picchetti delle tende.

Una sola volta ho visto una donna trasportata a dorso di cammello, avvolta nelle coperte, semidistesa, certamente malata o prossima a partorire. Appoggiandosi sui gomiti cercava di ammortizzare gli urti e a ogni passo che faceva l'animale, il dolore le faceva alzare il labbro superiore.

Un giorno dopo aver dato qualche medicina alle donne mi accorsi che una delle nostre Leica era scomparsa... La cosa mi turbò molto perché basandomi sulle mie esperienze passate avevo sempre ritenuto che i nomadi non rubino. Chiamai il malik, uno splendido patriarca con la barba bianca. In un primo tempo non voleva credere quello che con tono afflitto gli dicevo, voleva aiutarmi a cercare nell'auto. Ma quando si convinse, diventò severo, chiamò i capi tenda e la montagna risuonò dell'eco della sua voce.

Invece contro di loro e tutti rimanevano in silenzio. Notai che il suo sguardo si posava ripetutamente su uno di loro, più biondo e più sporco degli altri, e pensai che il malik doveva conoscere bene il carattere e le abitudini dei suoi uomini. Cinque minuti più tardi l'uomo con i baffi biondi tornò verso di noi dopo essere scomparso nella sua tenda: aveva la mia macchina fotografica in mano, rideva goffamente e diceva che l'aveva presa quel mascalzone di suo figlio. Il patriarca pronunciò delle maledizioni, sputò tre volte sulla Leica poi sulla mano del figlio e finì per invitarci a spezzare il pane con lui... Quando ci lasciammo eravamo i migliori amici del mondo.

Quegli stessi nomadi che in Afghanistan si oppongono alla creazione di scuole, e al pagamento di imposte o tasse doganali, quando arrivano nelle Indie sono costretti a piegarsi alle leggi di quel paese. Per esempio pagano una somma perché i loro cammelli possano pascolare, si separano senza fare storie dalle loro armi prima di metter piede in un territorio amministrato, e ogni inverno tornano nei luoghi in cui si erano accampati precedentemente.

La migrazione non è affidata al caso. A meno che ci siano tra loro serie vendette, l'assemblea degli anziani decide in autunno la data della partenza. Tutti sanno quali sono le tappe e dei perlustratori a cavallo si assicurano che ci sia acqua per tutti.

A dire il vero gli anziani hanno poca autorità e questi nomadi chiamati nelle Indie *powindah* sono democratici nell'animo. È ben noto un loro motto: "Ci piace il disordine, ci piace il pericolo, ci piace il sangue, ma non ci piacerà mai un capo".

L'usanza è la loro sola legge. Se a nord del Kybher la formula "occhio per occhio, dente per dente" sembra essere sempre in vigore, nel sud esiste un libro dei risarcimenti inscritto nella memoria di tutti. Il clan cui è stato ucciso un uomo, ha il diritto di esigere 1500 rupie e tre donne che dovranno essere consegnate dalla famiglia dell'assassino. Per un occhio o un arto persi, vengono richieste la metà della somma appena menzionata e una donna; la perdita di un dente anteriore dà diritto solo a una donna. Un marito tradito ha facoltà di uccidere i due colpevoli, ma solo se li trova insieme; altrimenti ha solo il diritto di tagliare il naso a sua moglie. La cosa non succede spesso perché ho incontrato un solo dottore alla frontiera che abbia eseguito più volte interventi di chirurgia estetica sul naso delle donne nomadi.

Ho visto i loro accampamenti invernali vicino a Bannu nella pianura. Intorno alle tende costruiscono piccoli muri bassi in terra secca. Le donne e il prete attribuito a un "kirri" (accampamento) vi restano per parecchi mesi. Gli uomini si dedicano a attività varie. Alcuni restano pastori, altri effettuano trasporti con i loro cammelli. Molti vengono ingaggiati come lavoratori agricoli, come usurai grazie al denaro che viene prestato loro dai ricchi banchieri indù di Dera Ismail Khan, o anche come venditori ambulanti.

Per esercitare quest'ultima attività vanno fin nel Bengala o addirittura in Birmania. Gli ultimi *powindah* che ho incontrato erano molto ansiosi di sapere se avrebbero avuto il permesso di recarsi a

Rangoon dove hanno circa 200.000 rupie di merce da recuperare, stoffe che hanno venduto nelle campagne e di cui esigono il pagamento con gli interessi un anno dopo. Mi facevano vedere i loro passaporti afgani azzurri, muniti del visto d'ingresso nelle Indie. E adesso avevano appena saputo che dovevano procurarsi anche un visto per andare in Birmania.

Un tempo quei pathan, come vengono anche chiamati, andavano a volte fino in Australia con dei cammelli in grado di affrontare attraversate sul mare. Alcuni di loro si sposarono anche laggiù e tornarono con le mogli. Le quali furono costrette a portare il velo impenetrabile delle musulmane, il "chador" (o burka). E in occasione di una "jirga" o assemblea degli anziani, quale non fu la sorpresa del giudice inglese nel sentire, proveniente dal cielo, una voce dire con pronunciato accento cockney: "Non credete una parola di quello che dice il vecchio... non è altro che un rimbambito": era un'australiana, appollaiata sul tetto, invisibile sotto il chador, e che diceva in pubblico quello che pensava del suo vecchio marito...

Nessuno sa esattamente quanti nomadi passino la frontiera ogni autunno. Erano probabilmente circa un milione un tempo, ma il loro numero diminuisce. Le nuove strade con i camion che assicurano i trasporti, li penalizzano molto. E poi, che lo vogliano o no, bisognerà pure che si sottomettano alle nuove leggi e che diventino stanziali, che paghino le tasse, e accettino di venire civilizzati come vogliono gli attuali padroni dell'Afghanistan. L'indipendenza di piccoli gruppi di popolazione è una cosa superata oggi, e da quando ci sono degli aerei in cielo le rivolte sono destinate a fallimenti sicuri.

La guerra e l'Afghanistan

Nel 1937, durante il mio ultimo soggiorno a Kabul, si poteva affermare tranquillamente che allora, come nel passato, gli afgani non amavano gli inglesi: il ricordo delle tristi guerre anglo-afgane lentamente si cancellava, è vero, ma quei diavoli d'inglesi continuavano a essere gente che, meglio degli stessi afgani, conoscevano il carattere, le rivalità di clan, gli intrighi, i problemi e le debolezze di quello strano paese isolato al centro di un continente.

I russi a nord venivano solo al secondo posto nella scala delle inimicizie. In quel momento, né i britannici né i sovietici sembravano avere lo stato d'animo giusto per la conquista, la pace regnava e Kabul ne approfittava per sviluppare il paese il più rapidamente possibile in modo che fosse forte in occasione di giorni men propizi.

Quanto alle simpatie dei dirigenti afgani, sembravano andare innanzitutto alla Turchia di cui cercavano di calcare le orme, e poi soprattutto alla Germania: la sete di spazio vitale del Terzo Reich vista a quella distanza non sembrava pericolosa, mentre il suo desiderio di commerciare ad ogni costo procurava agli afgani mercati che sembravano straordinari.

Ingegneri, geologi, professori, dottori, direttori, elettricisti, architetti, venivano reclutati principalmente in Germania; e con quel paese venivano firmati quasi tutti i contratti di scambio e le ordinazioni industriali. La colonia tedesca era dieci volte più forte della colonia francese, di quella inglese o di quella italiana. In pratica, la Germania in Afghanistan seguiva la stessa politica d'impresa economica già avviata in Iran e nei Balcani.

La guerra attuale però trasforma completamente la situazione. La Russia diventa virtualmente un nemico dell'Inghilterra, e una volta di più l'Afghanistan si sente preso tra due grandi potenze ostili che da un giorno all'altro possono voler venire alle mani. Si è scherzato sulle strade automobilistiche dell'Afghanistan e si è detto che non sono mai pronte apposta, in modo tale che eventuali eserciti nemici non possano circolarvi che con difficoltà... Ma malgrado la barriera rappresentata dall'Hindu Kush, è certo che il solo punto davvero vulnerabile dell'Impero britannico si trova a ovest delle Indie. È attraverso l'Afghanistan che i grandi dittatori come Alessandro di Macedonia, Gengis Khan, Timur Lenk e Babur hanno iniziato la loro conquista delle Indie. Timur che significa "ferro" verrà imitato da Stalin il cui nome vuol dire "acciaio"?

Benché la Russia non sia teoricamente in guerra in questo momento, Kabul trema perché solo le acque dell'Amu Darya separano l'Unione Sovietica dal Turkestan afgano; ed è lì che si trovano le pianure desolate in cui pascolano le pecore dalla coda larga che rappresentano la ricchezza del paese; le pelli di karakul vendute ogni anno (l'astrakan) vengono comprate per circa due milioni di sterline a Londra e a New York.

La Russia ha smesso di esportare benzina e zucchero in Afghanistan dall'aprile scorso, data in cui scadeva il trattato di scambio tra i due paesi.

D'altra parte le merci tedesche – materiali di costruzione, macchine, prodotti chimici – anche se potevano essere consegnate non avrebbero più potuto attraversare le Indie in transito perché sarebbero state confiscate.

Teoricamente, è vero, la strada russa è disponibile; esistono anche due capolinea ferroviari sovietici a nord dell'Afghanistan a Kushk e a Termes, Ma con una rete ferroviaria già congestionata in tempi di pace, non vedo come la Germania potrebbe contare su un traffico regolare attraverso la Russia per far fronte ai suoi impegni in Afghanistan. Quella strada è utilizzata due volte alla settimana dal servizio postale che viene dalla Germania e dai tedeschi stabiliti a Kabul.

Supponendo che l'Afghanistan un giorno sia abbastanza scriteriato da dare seriamente ascolto ai suggerimenti della Wilhelmstrasse – perché Berlino vedrebbe con piacere le tribù afgane di

frontiera attaccare l'Impero britannico – le Indie hanno un asso nella manica infallibile: la minaccia d'interrompere qualunque traffico con l'Afghanistan.

Che ne sarebbe del paese senza la benzina della Burma Shell? A ovest ci sono effettivamente le risorse dell'anglo-persiana Oil Company, ma sono controllate anche dagli inglesi. E la benzina è il sangue economico e militare dell'Afghanistan, dove non c'è nessuna ferrovia. Rifornimento e trasporto dipendono solo dai circa tremila camion o "lorries" che viaggiano attraverso il paese. E militarmente è grazie agli aerei che il governo di Kabul mantiene la sua supremazia: le due ultime ribellioni sono state sconfitte così – quella della tribù Suleiman Khel nella primavera del 1939 e quella della regione di Jalalabad. Gli aviatori inglesi e italiani che addestrano i piloti afgani dicono che non sanno che cos'è la paura e sono più dotati degli indù e dei persiani.

Gli afgani sperano sempre di trovare un giorno o l'altro il petrolio nel loro paese; gli americani dell'Inland Exploration Co. avevano acquisito la concessione tramite un versamento di 300.000 sterline all'anno per cinque anni. Ma la compagnia non è durata molto: hanno preferito pagare una penale e abbandonare tutti i preparativi fatti. Si dice che il vice-direttore che aveva molto denaro nell'impresa sia morto e che d'altra parte la sorte delle compagnie americane in Messico (dove sono state espropriate da un giorno all'altro) abbia tarpato le ali a parecchi re del petrolio.

L'Afghanistan scopre quindi una volta di più di dipendere completamente dalle Indie che lo separano dal mare. Ma sa anche che con la guerra l'Inghilterra vuole comprare le lane afgane sinora accaparrate dalla Germania; lane che non saranno più barattate con delle macchine ma saranno pagate con delle sterline, moneta sempre estremamente necessaria ai paesi poveri che cercano di aumentare il loro conto in banca all'estero.

In linea di principio il commercio con Kabul dovrebbe diventare meno difficile. La concorrenza fatta dallo Stato tedesco che consentiva crediti a cinque anni, è ora eliminata. D'altra parte i numerosi monopoli che il paese aveva istituito nel 1938 sono stati in parte abbandonati l'estate scorsa; lo Stato ormai controlla solo la benzina, lo zucchero, le automobili e le pecore karakul.

Quanto ai rappresentanti dei piccoli paesi neutri che erano per così dire inesistenti due anni fa, sembrano essere sempre più apprezzati. E ho constatato che lo Stato afgano tramite la sua sede europea stabilita oggi a Zurigo assume un numero crescente di cechi, polacchi e svizzeri. Il lavoro non è sempre facile, come si può immaginare. Eccone un piccolo esempio: a un nostro compatriota topografo, assunto per effettuare il rilievo a fotogrammetria del paese, veniva chiesto di eseguire il suo lavoro anche in mancanza di un sistema di triangolazione preliminare, benché lui dicesse che non si poteva fare... In sintesi la guerra danneggia l'influenza tedesca a Kabul e avvicina gli afgani agli inglesi sia in ambito economico che sul piano strategico. Kabul sa che in caso di un attacco russo, solo gli inglesi avrebbero interesse a venire in suo soccorso.

D'altra parte dopo che è stato firmato il trattato anglo-turco, il vecchio patto di Saad Abad è stato consolidato e i firmatari – Turchia, Irak, Iran e Afghanistan – fanno fronte comune contro le minacce nordiche. L'influenza della Turchia, capofila dei paesi musulmani che si modernizzano, crescerà.

Quanto alle voci di corridoio secondo cui una rivoluzione di palazzo in stile asiatico è sempre possibile, non bisogna crederci troppo. Si mormora che la popolarità dell'ex re Amanullah rifugiato a Roma, cresca di nuovo a Kabul da quando un governo impone con forza a tutte le tribù la legge del progresso, quello stesso progresso di cui la maggioranza non aveva voluto sapere durante il regno di Amanullah. Ci saranno certamente sempre quelli che pensano che un altro capo sarebbe migliore dell'attuale... Di sicuro c'è un parente di Amanullah all'origine degli ultimi disordini di Jalalabad per i quali aveva contato sull'aiuto dei pathan della frontiera vicino al Tirah. Il suo fallimento sembra provare che l'era dei colpi di mano è finita e che è troppo tardi per voler imitare la presa di potere realizzata dal famoso Bacha-i-Saqao.

“È vero, non è un sogno, sono tornata”*

* Intervista a Ella Maillard di Vico Rigassi sul suo ritorno in Europa dopo la guerra, Radio Sottens, 4 settembre 1945. Testo dattiloscritto, con varie correzioni a mano. Archivi: Ms. fr. 7128/14.

ELLA MAILLART: È vero, non è un sogno, sono tornata. Ma non è stato facile... e ho l'impressione di averci perso la testa perché tornare ha voluto dire quattro mesi di lavoro e di sforzi incessanti che voglio raccontarle.

VICO RIGASSI: Da dove arriva?

– Dalle Indie, con uno scalo in Egitto.

– È rimasta nelle Indie per tutti i sei anni di guerra?

– La dichiarazione di guerra mi ha colta a Kabul, capitale dell'Afghanistan, dove ero appena arrivata da Ginevra in auto con la mia amica Annemarie Schwarzenbach. In quel momento, i russi erano nemici dell'Inghilterra: per cui, terrorizzato, l'Afghanistan, stato cuscinetto, proibiva agli stranieri come me di lasciare la capitale.

– Non era contenta di essere a Kabul?

– Conoscevo la città perché c'ero già stata nel 1937. Ma nel 1939 avevo deciso di diventare etnografa e di studiare gli ultimi kafiri viventi nei monti Hindu Kush alla frontiera con il Chitral. Nel dicembre del 1939, essendomi poi convinta che non avrei potuto realizzare il mio piano, sono partita per le Indie e la frontiera del nord-ovest per terminare là un film a colori sui nomadi afgani.

– Ci farà vedere il suo film?

– È depositato alla Kodak a New York da cinque anni e non so se è ancora abbastanza colorato per essere copiato e proiettato. Se è in buone condizioni, lo si potrà vedere.

– E la sua amica, che cosa ha fatto?

– Nel gennaio del 1940 si è imbarcata per la Svizzera, convinta che come giornalista doveva esercitare il suo mestiere in Europa durante la guerra. Io, al contrario, ho pensato che non avevo da svolgere un ruolo specifico da noi. Mentre di fronte un'Europa sempre più disorientata, mi sembrava indispensabile vedere che cosa poteva offrirci la filosofia indù.

– Ma se lei fosse rientrata in Europa, niente le avrebbe impedito di tornare nelle Indie dopo la guerra.

– No, io ero convinta che fosse l'ultima possibilità da cogliere, avevo avuto la visione di un'Europa del dopo-guerra devastata e rovinata in cui non avrei avuto più un soldo, un'Europa dove tutti sarebbero stati irreggimentati, dove lo Stato sarebbe stato sempre più potente, uno Stato che non sarebbe stato disposto a dare visti e moneta straniera a qualcuno di insubordinato e super individualista come me.

– E in che parte dell'India immensa abitava?

– Nel caldissimo sud, in parte a Trivandrum, capitale del Travancore, in parte a Tiruvannamalai vicino a Pondicherry, dove la vita è rimasta tipicamente indù.

– E che genere di vita faceva?

– Questo è un argomento troppo lungo, per affrontarlo oggi. Non vorrebbe invece che le spiegassi perché gli svizzeri hanno tanta difficoltà a tornare qui dalle Indie e come sono riuscita io a realizzare un tour de force del genere, che mi riempie di una fierezza così grande da essere, lo riconosco, terribilmente ridicola?

– Non ci sono tante navi che tornano senza passeggeri dai fronti asiatici?

– Sì, ma non dimentichi che prima di tutto bisogna rimpatriare tutti i militari che hanno già fatto quattro anni di servizio in Asia. E siccome gli eserciti contano centinaia di migliaia di uomini se non addirittura milioni, la cosa ha il suo peso.

E poi, gente come noi, cioè non britannica, non ha accesso alle sette classi di "priorità di passaggio", come: bambini che tornano a scuola, malati, attività industriali necessarie alla guerra, vacanze cui si ha diritto dopo sei o dieci anni passati nelle Indie, ritorno in patria dopo trent'anni di servizio in Asia, ecc. Unica possibilità e rara eccezione: un biglietto concesso "*on compassionate grounds*" (per compassione) quando si può fare ricorso a una storia capace di straziare l'animo dei burocrati.

La sola possibilità per noi altri svizzeri era un piroscafo portoghese che andava a Lisbona. Ma forte della sua posizione chiede prezzi esorbitanti, passa per l’Africa del Sud e ci mette sei o sette settimane a fare il viaggio. Ci sono stati degli svizzeri che sono stati rimpatriati dalle loro aziende a bordo dei due battelli a vapore portoghesi che hanno lasciato le Indie quest’anno. Per mia fortuna, io non ho potuto ottenere in tempo il visto portoghese per imbarcarmi su quella nave: sei settimane di mal di mare mi sarebbero costate molto care!

– Non poteva utilizzare le linee aeree?

– Anche lì giocano le priorità, a meno di essere un importante uomo d’affari. Ma soprattutto, si ha diritto solo a 44 chili di bagaglio. No, per me la fortuna è stata che ci fossero nelle Indie molti americani in difficoltà, che avevano il mio stesso problema, per la maggior parte missionari scappati dalla Cina, dalla Birmania o dalla Malesia. È stata mandata una nave a prenderli, il *Gripsholm*, che non faceva parte del “pool alleato”. Alcune cuccette sono state messe a disposizione delle agenzie di viaggio.

– E senza quella nave americana, lei non avrebbe potuto lasciare le Indie?

– Avevo tentato vari trucchi. Ero anche stata a Calcutta dove c’erano navi che partivano per la Francia. Volevo vedere se mettendomi la scritta “Juta” intorno al collo sarei riuscita a raggiungere Marsiglia... Ma no, quelle navi da carico non avevano il diritto di prendere dei passeggeri, né hanno personale femminile che fa parte dei loro equipaggi.

Neanche il mio compagno Peter Fleming, al gran quartier generale di Delhi, è riuscito a farmi avere una priorità. E allora sa che cosa ho fatto?

– ...

– Tramite annunci sui giornali mi sono offerta come governante per occuparmi dei bambini che tornavano in Inghilterra. A quel punto sarebbero stati i miei datori di lavoro a incaricarsi del mio biglietto e della mia priorità di passaggio. E avevo trovato anche un’ottima famiglia: mancava solo il visto britannico. Ma mi scontrai contro un regolamento inesorabile: aboliti alla vigilia dello sbarco in Normandia, i visti di transito non erano ancora stati ristabiliti! Correvi il rischio di aver ottenuto il biglietto, la priorità, la famiglia con bambini, e di non poter partire per mancanza di un visto mandato in tempo. Fu quello a decidermi che, ad ogni costo, sarei salita a bordo di quella provvidenziale nave americana... il *Gripsholm*.

– Ma come superò le difficoltà di cui diceva?

– Come feci? Niente biglietto per New York senza il visto americano. E io lo ottenni ventiquattr’ore dopo la chiusura degli sportelli per l’America... La nave faceva, è vero, scalo in Egitto, ma anche per telegramma era impossibile ottenere il visto egiziano in meno di quindici giorni. La nave salpava da Bombay dopo quattro giorni.

Il solo altro scalo era la Grecia: siccome a Bombay riuscii a ottenere subito il visto greco, comprai un biglietto per il Pireo. Costo: trecento dollari.

– Ma allora è passata per la Grecia?

– No: a bordo interrogai il capitano e altri ufficiali che avevano fatto scalo in Grecia prima di arrivare in India: lì si temeva una seconda guerra civile. Ma soprattutto, ottenere un visto jugoslavo o italiano, indispensabile per raggiungere la Svizzera, era praticamente impossibile. E il commissario riteneva probabile che i miei travellers chèques sarebbero stati cambiati automaticamente in dracme e non avrei potuto procurarmi denaro non greco il giorno che avessi voluto continuare il viaggio.

Nonostante il mare solcato dal monzone, e poi il caldo terribile del Mar Rosso, cercavo d’ingegnarmi. La nave caricò trecento orfani in Grecia. Si trattava di convincere il capitano che quei bambini avevano bisogno di arance e che bisognava fare scalo in Spagna per comprarne: cosa che mi avrebbe permesso di sbarcare in un paese non lontano da Ginevra. Il capitano fu inflessibile. Stesso insuccesso con il funzionario di Washington cui chiesi di tenermi a bordo fino a New York, dato che avevo anche il visto americano e avrei potuto in quel caso aiutare a badare ai trecento orfani.

Sfuggire al blocco indiano per essere prigioniera della Grecia non mi sembrava più così allettante come quando, a Bombay, volevo partire a tutti i costi, e organizzavo la cosa al “Coffee

House” giorno dopo giorno con tutti gli svizzeri riuniti intorno al nostro console Sonderegger per sentire le ultime notizie relative al rimpatrio.

– Voglio proprio sapere che cosa ha poi deciso di fare.

– Impossibile mandare un radiogramma dal *Gripsholm*. Ma quando il pilota salì a bordo a Suez, io ne approfittai per far mandare un messaggio alla casa Reinhart d’Alessandria chiedendo se ci fosse un modo per farmi sbarcare con un visto d’urgenza a Porta Said il mattino successivo... Tutto andò per il meglio. La nostra delegazione al Cairo è per fortuna molto importante e gli egiziani diedero immediatamente seguito alla richiesta del nostro ministro, Monsieur Brunner. Ho trascorso così le vacanze quell’estate al Cairo, ai piedi delle piramidi, a casa di amici stupendi.

– Perché? Non poteva imbarcarsi subito per la Francia?

– No: in Egitto, la situazione era la stessa che nelle Indie; migliaia di persone che aspettano di partire per l’Europa. Però ci avevo guadagnato questo: dato che ero di passaggio, beneficiavo automaticamente di una priorità. Poi trovai degli amici alla delegazione francese come pure a quella britannica, cosicché giorno dopo giorno la mia priorità saliva di grado. Dovetti rinunciare a una prima nave e anche a un aereo militare francese perché volevo tenere con me tutto il mio bagaglio.

Tra l’altro stavo bene al Cairo, andavo in barca a vela sul Nilo, visitavo gli splendidi monumenti della città, incontravo le persone molto interessanti che passano di lì senza sosta, diretti ovunque. Alla fine, nel mese di agosto, le partenze dall’Egitto furono organizzate razionalmente senza che ci fosse più bisogno di mettere in concorrenza il beneplacito dei francesi, degli americani o degli inglesi. C’erano partenze regolari per il trasporto delle truppe, e a bordo erano ammessi una quarantina di civili. Mi è dispiaciuto prendere congedo dalle piramidi e dalle lussuose vie del Cairo, simile a una Parigi di prima della guerra.

E per cinque giorni ho studiato l’anatomia di tremila Tommies dorati al punto giusto dai soli d’Africa, Siria e Transgiordania.

– Dov’è sbarcata in Europa?

– A Tolone, dove un bel mistral color genziana ci diede il benvenuto a modo suo. Arrivammo nell’arsenale devastato dove gruppi di prigionieri tedeschi si occuparono dei bagagli dei passeggeri civili.

E l’indomani, ci trovammo alle porte della Svizzera. Dove qualunque emozione per l’ingresso in un paese così privilegiato fu spenta dalla doccia fredda dell’arrivo: impossibilità di comprare in qualsiasi posto qualche franco svizzero in cambio della nostra moneta inglese o americana. In più, interminabili cineserie – ma bisognerebbe dire “svizzererie” – per i dolci e le derrate da far passare alla dogana. “Ah, e che, Signora... ce n’ha di roba; pure ’na libbra di zucchero!” – “Ma invece di trattarci come potenziali truffatori, dovrete piuttosto riceverci a braccia aperte, se c’è penuria...” – “Eh, signora mia, il regolamento è regolamento”.

Oh sì, lo so bene, si potrebbe anche dire: “Signore mio, la stupidità è stupidità...”.

Mi dica, Vico Rigassi, quand’è che gli uomini semplificheranno la vita invece di complicarla? Quando trasformeranno in un paradiso al 100% la meravigliosa Svizzera in cui non ci sono serpenti???

Il culto del serpente*

* Testo dattiloscritto con alcune correzioni a mano, senza data. Coll.: Ms. fr. 7127 C/9.

Come chiunque viaggi nei paesi indiani, avevo visto molti serpenti di pietra scolpiti, i *nagakals*, eretti come delle steli o dei minuscoli menhir ai piedi di alberi sacri – alberi che traggono la forza vitale dalla terra per offrirla al cielo, alberi cui viene reso un culto perché le radici, il tronco e i rami rappresentano la trinità divina di Brahma, Visnu e Shiva.

Poi avevo letto più volte nel giornale *The Hindu* l'annuncio secondo cui un capostazione vicino a Madras prometteva la guarigione da un morso di serpente, a patto che lo si avvertisse subito dell'incidente. Il suo intervento era gratuito.

Secondo una credenza popolare, se si è ucciso un serpente ci si ammalerà di lebbra, o si verrà privati di discendenza in una futura reincarnazione. Quando una coppia sterile desidera un bambino, offre un serpente di pietra al dio dei Naga; a volte si tratta di un ex-voto (una volta scolpita, la pietra deve essere immersa sei mesi in un pozzo perché sia riempita di “corrente vitale”; poi pronunciando un *mantra* – parola-forza – si mette la pietra sotto l'albero sacro; centootto volte per quarantacinque giorni la donna deve camminare intorno all'albero per diventare madre).

Poi avevo saputo che due persone di mia conoscenza avevano pagato 2000 rupie una, 4000 l'altra, perché, grazie a delle cerimonie religiose, i serpenti di loro proprietà non fossero più pericolosi. Per le Indie, dove il denaro scarseggia ma lo amano almeno tanto quanto noi, erano somme considerevoli; e se le spendono, mi dico, è senz'altro perché quel rituale è considerato efficace (l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che muoiano ogni anno quarantamila persone per morsi di serpente).

Dato che i rettili velenosi sono in realtà piuttosto rari, sarebbe disdicevole che per paura o ignoranza venissero massacrati serpenti inoffensivi che distruggono enormi quantità di roditori molto dannosi. Per evitarlo, è bene creare dei tabù, oppure stabilire relazioni di buon vicinato con quelle strane bestie. A forza di pensarle offrendo loro preghiere, ci si deve pur abituare alla loro presenza liberandosi dall'istintiva paura che ispirano.

Soggiornavo allora a Trivandrum, città del sud dell'India, il cui nome viene da *Tiru Ananta Puram*: Luogo del Serpente Sacro (Ananta o l'Infinito, così si chiama il serpente sul quale dorme Visnu l'Essere supremo). Venni a sapere che nella campagna, nella parte a sud-ovest di ogni proprietà, il *kavu*, un folto boschetto, è riservato al culto del serpente. Tutte le sere vi si accende lo stoppino di una lampada a olio. Una volta al mese, nel giorno della stella Ailiam, vi si fa un'offerta di latte; e ogni autunno, il giorno della festa Naga Panchami, durante una cerimonia propiziatoria, si celebra un culto completo per gli ofidi del luogo.

Si considera il serpente un animale nobile, una specie di asceta dato che per mesi si nutre solo d'aria. Il suo occhio ipnotizza e il suo potere è misterioso; capace di cambiar pelle, è giovane, eternamente. Scompare di colpo e conosce i segreti della terra. Inoltre è il guardiano della soglia e morde i visitatori malintenzionati; i quali possono essere salvati dal guaritore solo se confessano le loro colpe.

Avevo anche saputo che a nord dello stato di Travancore si trova il tempio di Mannarasala consacrato da tempi immemorabili al re dei serpenti Vasuki. È sempre una donna che celebra il culto. Dal giorno in cui accede alla funzione di grande sacerdotessa diventa sposa del re dei serpenti Nagaraja, ormai casta, e abbandona qualunque relazione con il marito bramino. La sua figlia maggiore vivrà normalmente fino al giorno in cui diventerà a sua volta sacerdotessa. Decisi di andarci.

Ogni dodici anni viene fatta a Mannarasala una festa religiosa molto importante. Il nome significa “luogo rinnovato” in ricordo del grande incendio della foresta primordiale di Khandava, simbolo del caos della creazione che il dio del fuoco Agni volle purificare divorandolo.

La foresta ospitava un serpente, figlio di Takahaka, creatore del mondo della dualità. Quel serpente scappò, andò a mendicare acqua, venne accolto da una donna alla quale diede potere sulla sua razza. La gente fece offerte a quella donna, sentendosi da allora protetta.

L'origine del Malabar, o paese di Kerala, deve molto ai serpenti. Parasurama, incarnazione di Visnu, dopo aver fatto sorgere il Malabar dal mare, lo popolò di uomini venuti dal nord. Ma loro ripartirono perché le acque erano salate e le terre piene di serpenti. Questo succedeva circa diecimila anni fa, durante il "Treta Yuga", l'era che precedette quella di Rama, altra incarnazione di Visnu. Parasurama fece a lungo penitenza e alla fine ottenne l'aiuto del grande serpente Vasuki. Assecondato dai suoi simili, quest'ultimo rese le acque dolci e la terra fertile (il che mi fa pensare che oggi un agricoltore può comprare da allevatori specializzati cassette di lombrichi – serpenti domestici! – quando vuole migliorare rapidamente la resa dei suoi terreni). In seguito gli uomini s'insediarono nel Kerala, a Parasurama ottenne dai serpenti che occupassero solo il recinto del *kavu* riservato a loro e al loro culto.

Il luogo in cui Parasurama fece penitenza venne consacrato. Vi vennero sistemate le statue di Vasuki il Nagaraja e della sua sposa Nagayakahi. Una famiglia di bramini fu incaricata di provvedere al culto e di amministrare i beni di Vasuki; ricevette sette ettari dove i serpenti sarebbero stati a casa loro. È Mannarasala.

Vasuki è il serpente mitico che vomitò il veleno generato dopo la zangolatura dell'Oceano per la preparazione dell'elisir d'immortalità che gli dei avevano perso; il suo corpo servì da corda per far girare il perno della zangola. In seguito fu Vasuki a condurre l'arca sulla quale Manu sfuggì al Diluvio.

Non è però a Mannarasala che viene decretato quali riti propiziatori si debbano fare a casa propria; questa decisione è presa da un bramino, Nambuthiri, riconosciuto come autorità principale per tutto il Malabar – paese di circa undici milioni di abitanti. Nambuthiri (nome dato alla casta più alta, la "guardiana dei Veda") vive a Pambummekkatu a nord di Kochi. La donna più anziana della famiglia ha il dono di vedere in un recipiente d'olio quello che ha innervosito un serpente, per esempio lo sradicamento di un albero; indica quali riti e "mantra" ristabiliranno la coesistenza pacifica con quegli dei tutelari della soglia (il giorno in cui una donna di mia conoscenza si trovava là per risolvere una faccenda di quel genere, i serpenti strisciavano liberamente nell'antica dimora tropicale aperta ai quattro venti: e siccome lei esprimeva la propria ripugnanza alla veggente, quest'ultima parlò ai rettili: "Allontanatevi, figli miei, lei non vi vuol bene!").

Avevo bisogno di raccomandazioni molto forti se volevo essere ricevuta dai bramini di Mannarasala e di Pambummekkatu, questi ultimi in particolare erano strettamente ortodossi e ancora nessuno straniero "fuori casta" li aveva fotografati. Mentre facevo i miei tentativi per riuscirci, venni a conoscenza di storie di serpenti che raccontavano fatti ritenuti veri.

Certo, posso dire di aver visto, nella casa in cui abitavo, con che calma veniva scoperto un giovane cobra addormentato in un cassetto; venne sollevato con una piccola scopa in paglia di riso e poi depositato in giardino. Si racconta che i serpenti che discendono da Vasuki e da Taksaka abbiano in testa una gemma azzurra che ha il potere di esaudire i desideri.

I serpenti compaiono nella stagione delle piogge quando le loro tane vengono inondate e in tutti i paesi del mondo sono divinità acquatiche associate al culto della fertilità.

Narayana Pillai, che mi ospitava, mi raccontò che suo padre fu testimone di questo: arrivando da un contadino sofferente per un morso, il guaritore fece in modo che il serpente tornasse dalla sua vittima per succhiare la piaga che aveva procurato; il serpente ne morì, mentre l'uomo lentamente tornò in salute.

Si racconta che andando al mercato, due incantatori di serpenti, Ramon e Tambi, si sfidavano su chi di loro avesse più potere. A un tratto videro un uomo che era stato appena morso da un serpente. Ramon allora subito si diverte a trasferire il veleno a un passante (la densità della popolazione è tale che nei giorni di fiera si ha l'impressione di vedere lungo le strade una processione ininterrotta). Ma Tambi interviene e sposta subito il veleno nell'orcio di latte cagliato posato sulla testa del contadino più vicino ordinandogli di buttarlo via al più presto!

Mi fecero vedere il grande stagno in cui due ragazzi che mettevano in dubbio il potere di un vecchio guaritore decisero di giocargli un tiro. Attraversarono lo stagno su una barca a remi, e uno di loro faceva gesti come di chi sia stato appena morso da un serpente, chiamando aiuto. Il vecchio rispose subito: “Non vale la pena che io venga: la vittima sta per morire!”. Il che avvenne...

Quando citai l'annuncio stupefacente pubblicato dall'*Hindu* relativo al capostazione, Monsieur Dikahit, un sancritista, di mestiere editore, mi raccontò la cura analoga di cui poté beneficiare suo fratello in piena città di Bombay: aveva telegrafato al prete del tempio del Sole a Martanda, prete noto in tutto il nord dell'India per il suo potere come guaritore, e subito i segni di avvelenamento che si erano già manifestati scomparvero come per miracolo (quel tempio fu fondato nell'VIII secolo da un sant'uomo, Laliladitya, che diceva di discendere da Karkotaka, dio-serpente al quale si attribuisce la fertilità del Nepal).

Venne poi il giorno in cui attraversai circa 100 chilometri di campagna per andare in auto a Mannarasala. Le palme da cocco che spuntano dal suolo di sabbia bianca sparirono mentre comparvero piante di anacardi che amano la terra rosa e secca di lunghe colline tondeggianti in cui i pozzi sono rari.

Alle nove del mattino il caldo si faceva opprimente quando raggiunsi il dotto bramino Sri Seshadri che mi sarebbe servito da interprete. Al centro di una vasta proprietà piena di fitti boschetti, residenza d'invisibili ofidi, ci avviciniamo al tempio per niente simile al piccolo santuario in mezzo alla foresta che avevo immaginato. A dire il vero avrei dovuto ricordarmi che la sacerdotessa di Mannarassala aveva un avvocato apposito (che non era altro che il nipote del mio interprete) tanto quell'antico luogo di pellegrinaggio è ricco di proprietà e donazioni di ogni genere.

Nel paese pianeggiante un albero immenso s'innalza in mezzo al terreno sabbioso antistante il muro di cinta del parco sacro. Davanti alla porta d'ingresso una meravigliosa aiuola è circondata da una bordura di *nagakal* scolpiti in vecchia pietra grigia. Scorgo il viale che conduce al tempio, a sua volta fiancheggiato da *nagakal* ben allineati. Dal tempio il cui tetto basso dispensa ombra preziosa, non vedo per ora altro che una parete esterna fatta di travi scure orizzontali a giorno, com'è abituale nel Travancore (è un grande cortile quadrato sotto un tetto di tegole che circonda e protegge dagli sguardi indiscreti i piccoli altari davanti ai quali vengono fatte offerte e libagioni).

Il culto deve essere in corso, sento suoni di tamburo e di strumenti a corda. Chissà, forse vedrò la sacerdotessa mentre officia. Terrà a braccia tese le teste di due rettili come la “Sacerdotessa con i Serpenti” di Cnosso quando adorava la Madre Universale padrona della terra e delle regioni sotterranee?

Ma ecco che vengo condotta verso sinistra all'esterno del muro di cinta dove ci sono due cortili davanti alla casetta scura in cui vive il marito della sacerdotessa. Porta il titolo onorifico di Sri Vasuki, colui che fu il primo governatore del Malabar.

Ci fa sedere nel suo cortile coperto da un leggero tetto di paglia. È vecchio, ha i capelli grigi, è grasso e mal rasato, ha il torso nudo e il cordone brahmanico a tracolla. Ha uno sguardo intelligente da avvocato o medico che conosce bene l'umanità. Potrò fotografare il tempio quando sarà finita la cerimonia. Ci portano in una foglia di banano alcune offerte che sono appena state consacrate sull'altare: riso, petali di loto, ceneri, arachidi e pasta gialla di curcuma.

Sri Vasuki ha scritto in versi sanscriti quello che sa del suo tempio “vecchio come il mondo”. Mi racconta una delle storie tramandate. Un tempo una donna della sua famiglia che non aveva figli, fece penitenza e offrì la propria devozione al Nagaraja. Finì per dare alla luce due gemelli, un bambino maschio e un serpente. Quest'ultimo le spiegò che il Nagaraja avrebbe riservato grazie speciali ai membri femminili della famiglia e che da quel momento la più anziana della famiglia avrebbe dovuto compiere i riti al tempio, osservando le regole di castità.

Il bambino serpente aggiunse che per proteggere la famiglia sarebbe rimasto per sempre nella cantina della casa. Da allora venne allestito un altare familiare per celebrarvi un culto ogni giorno.

Poi attraversiamo un terzo cortile coperto di sabbia per penetrare nel parco sacro. Vedo lo stagno stretto e ombroso pieno di acqua torbida circondato da un muro dove Paraśurāma un tempo

meditò – luogo di purificazione e vasca di lustrazione come ce n'erano a Creta vicino ai templi consacrati alla Dea dei Serpenti; qui come là, la conchiglia di mare serve a chiamare la divinità.

I “serpenti di pietra” circondano a centinaia strani boschetti in cui tronchi contorti e rami penduli ricordano rettili immobili. Sono boschi di sakhua il cui odore dolciastro come quello del sandalo piace ai serpenti; la loro linfa lattiginosa attenua gli effetti di un morso, pare. Noto un *nagakal* nuovissimo, consacrato la settimana scorsa, ancora ornato di foglie e ghirlande.

Una vecchia domestica con il torso nudo e i fianchi cinti da un gonnellino bianco, porta sulla spalla, come fanno i camerieri nei caffè, un vassoio con gli utensili d'argento che sono serviti per il culto. I bramini del tempio, agili adolescenti seminudi, il cui portamento ha un'incomparabile eleganza naturale, si riposano all'ombra delle tettoie di legno dipinto. Un suonatore di tamburo dall'aria fiera mette a posto il suo strumento ornato di nappe rosse e non mi stupisce scoprire che appartiene alla casta dei Nayar, antichi guerrieri del Travancore.

Mi avvicino a un vecchio musicista dallo sguardo assente per vedere meglio lo strumento da cui trae suoni tristi. È una specie di viola ricoperta di pelle di serpente e la cui bella voluta s'inarca come una testa di cobra.

Intorno a noi i serpenti di pietra a bordo strada hanno tutte le forme possibili, a uno, due o sette cappucci, serpenti semplici o che si affrontano, a volte allacciati come quelli del caduceo di Mercurio, segno di concordia dei due poli della creazione. Il luogo è molto particolare e mi piacerebbe poterci tornare con calma.

Una famiglia di pellegrini mi guarda con aria stupita prima di fare delle offerte: posata sull'asse di legno che sbarrava l'ingresso del portico del tempio, c'è una giara-salvadanaio con il collo chiuso da una pergamena; da lì si vedono i due piccoli santuari costruiti nel cortile del tempio di legno a forma di chiostro. A destra si adora Nagayakshi, la regina dei serpenti. Cerco di vederla. “Che forma ha?”, chiedo. “Il piedestallo del suo altare è vuoto. Ma un giorno all'anno in occasione della grande festa d'autunno, viene sistemata una statua d'oro per accontentare quelli che hanno bisogno di adorare una forma”.

A sinistra si adora il re dei serpenti, Nagaraja.

Tutti i bramini, compreso il mio interprete, sono in “tenuta da tempio”, a torso nudo, con il pareo bianco drappeggiato e la fascia bianca annodata sui fianchi.

Dopo aver fatto il giro del tempio, entro in una cappella adiacente dedicata a Kriya Devi, energia del Nagaraj. È interamente occupata da tre cubi di pietra a cima piramidale. Sono delle pietre parasole – *chitra vada kallu* –, trespoli su cui ai serpenti piace giocare, riposarsi o anche ripararsi quando la pioggia invade il suolo.

Di ritorno nella casetta di Sri Vasuki, vengo informata che posso vedere la sacerdotessa. Superando una soglia sopraelevata, entro in un cortile lungo e stretto, ai cui lati ci sono due costruzioni in legno, molto basso, a giorno, senza finestre: le case delle donne. Queste case vengono protette così dall'aria troppo calda.

Appoggiate allo stipite di una porta, alcune giovani donne timide mi guardano con una curiosità discreta. Portano una gonna lunga e una camicia aderente.

Si spostano e la sacerdotessa con i capelli grigi, Valiamma – la Grande Madre – esce dalla penombra, aureolata dal suo cappello-parasole in foglie di palma, lasciato cadere all'indietro e legato intorno al collo. Sotto lo scialle bianco che va da una spalla all'altra, il suo busto è nudo secondo l'antica e sana usanza dei paesi tropicali. Di un'impeccabile pulizia, imponente, impassibile, silenziosa, sta ritta sulla soglia. Non è una di quelle persone cui fare sorrisetti accattivanti, e sono senza interprete; per cui devo fare ricorso al mio coraggio per chiederle, a gesti, di scendere più in basso perché io possa provare a fotografarla. Lei lo fa. È una donna dall'aspetto nobile con gli orecchini d'oro; non ha per nulla l'atteggiamento malizioso delle sue colleghe cretesi dell'antica Cnosso.

Raggiungo gli uomini nel cortile grande e mi fanno entrare in una larga camera sopraelevata; scura e nuda, è interamente in legno, ornata di colonne, e la luce entra solo da due porte basse. Conduce al tesoro del tempio e alla cantina dove vive il serpente tutelare, e dove solo la sacerdotessa ha il diritto di andare. In quella grande camera ha luogo ogni giorno il culto privato e mi pare di aver

visto la testa eretta di un piccolo serpente di bronzo posto su un'armatura di legno. Ma non mi attardo: ho paura che un gesto inopportuno da parte mia faccia rimpiangere di avermi mostrato quel luogo semplice e venerato. Ogni volta che nel corso dei secoli viene ricostruita quella casa, non viene mai toccata la cantina sacra.

È interessante ricordare quello che dice lo storico greco Eliano. Quando Alessandro Magno giunse nelle Indie e vi conquistò delle città, scoprì a più riprese che veniva venerato un serpente in cantina. E sempre gli abitanti imploravano Alessandro affinché non facesse male al rettile. Il conquistatore greco accoglieva la richiesta. Si rammentava forse che sua madre Olimpiade addomesticava serpenti nei suoi appartamenti? E che gli egiziani lo consideravano figlio del dio Amon-Ra che aveva preso la forma di un serpente per avvicinare Olimpiade?

(Nel momento in cui scrivo queste righe, tre mesi dopo la mia visita a Mammarasala, una lettera del mio interprete mi fa sapere che Sri Vasuki è appena morto nel corso del suo pellegrinaggio a Benares. Dice anche che da otto giorni si sente il serpente gemere in cantina. Peccato che quando ero là non ho chiesto di vedere quella curiosa bestia!).

Volevo ancora andare a far visita al famoso bramino Nambuthiri di Pambummekkatu a nord di Kochi, in una bella regione in cui al posto delle palme ci sono l'albero del pane, il bambù, la tapioca e il mango. Pur vivendo semplicemente, il *karnavan* – capofamiglia – è molto ricco, al punto da possedere degli elefanti! Non ha niente del sacerdote, ma lo si venera come un *guru* portandogli un dono quando gli si fa visita.

È solo amministratore dei beni della sua famiglia materna secondo i costumi matriarcali in uso nel paese; sorveglia i contadini; a volte dà dei farmaci ayurvedici alle vittime dei morsi di serpente.

Vidi che c'era una statua di serpente su ogni stipite della porta del giardino, e due serpenti scolpiti sul bordo della soglia della sua casa.

Mi ricevette sotto il peristilio al primo piano di una specie di grande loggia. Le due camere del piano terra erano occupate dal colossale forziere per il riso che c'è nelle case agiate. Quell'uomo freddo e preciso non mostrò alcun desiderio di stupirmi. Ebbi l'impressione che fosse consapevole di rappresentare una venerabile tradizione minacciata dalla vita moderna che rischiava di prendergli i figli. Accettò di rispondere alle mie domande, anche se a volte in maniera evasiva, indubbiamente.

Negò la leggenda che io conoscevo sull'origine dei suoi poteri, ma mi raccontò questa: in tempi molto lontani e dopo aver fatto penitenza per tutta la vita, un suo progenitore acquisì facoltà straordinarie che lo mettevano in relazione con la vita dei rettili. Per illustrare la cosa, si racconta che non lontano dal tempio di Tiruvenjakulam un serpente che beveva al fiume aveva lasciato sulla riva la pietra preziosa – *manikikallé* – nascosta di solito nella sua testa (i serpenti sanno come trasformare in gioielli l'oro sotterraneo di cui sono guardiani soffiandoci sopra). L'antenato rese la pietra rara al serpente e ottenne in cambio un patto d'amicizia con la razza degli ofidi. Un altro antenato fu chiamato per consacrare il tempio di Mannarasala. Ma quando lasciò il luogo, il suo "potere" non volle restare nella statua che gli serviva da supporto. Giocando d'astuzia, l'uomo chiese al "potere" di aspettare il suo ritorno da Nagercoil, vicino a capo Comorin, dove doveva consacrare il tempio. Dopo di che tornò a casa da un'altra strada senza tronare a Mannarasala.

Il *karnavan* mi dice che mai nessuno è stato morso da un serpente a Pambummekkatu. E vedendo passare un gatto nel giardino ai nostri piedi, vengo a sapere che ci sono buoni rapporti anche tra i gatti e i rettili. I quali qui sono a casa loro, non vengono mai importunati: si lascia che ci pensino gli incantatori di serpenti. E neanche per farmi piacere il *karnavan* può far apparire ai miei occhi un rettile.

Non è lui a recarsi in loco quando devono aver luogo dei riti propiziatori, ma li predispone. In certi casi è necessario ripetere il rito una volta all'anno. Faccio chiedere se è una razza speciale di serpenti a venire divinizzata e come si riconoscono. La mia domanda risulta strana. Mi viene detto solo che come per gli uomini, ci sono quattro classi di serpenti in base al carattere e che "i loro bramini sono particolarmente benemeriti".

Ci portano una tazza di caffè e delle arachidi fritte.

Nel frattempo ci vengono a dire che la donna più anziana della famiglia accetta di ricevermi (tendo sempre a dimenticarmi l'importanza primordiale della donna sulla costa del Malabar). Mi dirigo verso una casa bassa a cinquanta metri di distanza, costeggiando i muri che racchiudono i *kavu*, boschetti nei quali non ho il diritto di entrare.

Due alberi immensi dai tronchi torturati e indimenticabili dominano il cortile circondato da un muretto in laterite rosa, cortile sul quale si aprono le porte della casa delle donne. Quegli alberi incorniciano la più bella colonna di *nagakal* che io abbia visto, ma mi vietano di avvicinarmi. Timide adolescenti dal torace nudo mi guardano da lontano da una cucina.

La "donna più anziana della famiglia" è davanti a me, quella che "vede" in una ciotola d'olio che cosa bisogna fare per calmare i serpenti arrabbiati che vivono distanti. Cerco di sorriderle, ma con titubanza: il suo sguardo è distaccato, e inquieto. Come la sacerdotessa di Mammarasala, indossa il pareo bianco e il grande scialle; i suoi orecchini rotondi sono molto delicatamente lavorati. Penso che voglia andare via, sconcertata dal mio incomprensibile comportamento di fotografa che non ha luce sufficiente. Poi in un angolo del peristilio mi vengono mostrati i sontuosi pentoloni di bronzo che contengono 160 litri di latte per la festa annuale dei serpenti, Naga Panchami. In ventiquattr'ore viene bevuto tutto.

"Devono esserci nei dintorni centinaia di serpenti".

"No. Migliaia", mi risponde il vecchio zio con la testa troppo grossa per il suo gracile torace.

Più tardi mi mostrano nel giardino di un vicino, accanto a un pozzo profondo, il *kavu*, boschetto riservato al culto del serpente. La statua del re e della regina dei *naga* troneggia sul tavolo delle offerte; e lì vicino, più in basso, quattro "funghi" di pietra che servono da trespoli ai rettili. Un bambino arriva correndo:

"C'è un serpente nel cortile e un altro nel salone della veggente!".

Accorro, nonostante il caldo soffocante. Come coloro che mi circondano, saluto a mani giunte l'animale sacro, che trovo bello e affascinante. Di quello che è in casa vedo solo la coda e m'impediscono di farlo uscire, bisogna che voglia farlo lui. Aspetterò: la fotografia deve mostrare che siamo in una casa. Sono pitoni di grandezze diverse a obbligarmi a queste attese, perché vogliono risultare bene! La "fuori-casta" che sono poi non può fare altro che andare via perché il vecchio zio mostra chiaramente che turbo l'ambiente con il mio eccesso di attività.

Dettaglio divertente: un trafiletto pubblicato dal giornale di Kochi sulla mia straordinaria visita avrebbe poi riportato che grazie ai suoi poteri e per farmi piacere, il *karnavan* aveva fatto apparire delle bestie sacre davanti a me. A chi credere?

Tutto quello che avevo visto in fatto di serpenti nel Malabar aveva a che fare con qualcosa di profondo e di universale. Penso che non sia possibile parlare di zoolatria o meglio di ofiolatria nel Malabar – come non si può dire che noi adoriamo il legno quando veneriamo due travi incrociate che rappresentano il Cristo. In effetti, mentre facevamo uno spuntino sul ciglio della strada, una donna paria uscì dalla boscaglia, camminando a piedi nudi naturalmente. Mentre si sistemava la fascina che portava sulla testa, le chiesi facendomi aiutare dal mio compagno: "Che cosa pensa quando vede un serpente che ha rischiato di calpestare?".

"Mi dico: da troppo tempo non adoro il Signore supremo da questo punto di vista. Domenica andrò al tempio...".

Senza il serpente che diede la conoscenza della dualità al primo uomo, la vita edenica sarebbe continuata, e oggi noi non saremmo sulla terra! Ma noi siamo lungi dall'adorarlo, il serpente, a meno che il terrore che c'ispira non sia una sorta di venerazione "con la mano sinistra"?

Simbolo dell'acqua che serpeggia... della tempesta nella quale la luce e l'oscurità si danno battaglia... in Egitto, simbolo della vita sotterranea o del fuoco solare rappresentato dall'ureo dei faraoni... nelle fiabe di tutti i paesi del mondo, guardiani di tesori nascosti o di forze occulte primordiali concentrate nella terra... ovunque il serpente è un guardiano della temibile dottrina sacra.

Il dio Shiva è a volte chiamato il Signore dei Naga. E quando esegue la Danza della Creazione, i serpenti attorcigliati alle sue braccia rappresentano l'energia cosmica. Quanto a Krishna che suona il flauto magico, è in piedi sul terribile Kaliya dalle cinque teste che domò nella sua infanzia quando aveva solo cinque anni. E poi, quando il Buddha medita per acquisire la Conoscenza perfetta, è un grande serpente ammaestrato a proteggerlo dal sole assassino.

Quando si morde la coda, il serpente è inoltre il segno dell'infinito – cioè della creazione perpetua, o ancora dell'inizio eterno che precede la molteplicità.

Ma il più bello di tutti i serpenti è Sesha-Ananta, su cui riposa Visnu il Protettore galleggiando sulle acque tra due periodi di emersione del cosmo. Sesha significa “quello che resta” dopo la distruzione del mondo e che viene venerato come l'immutabile. Sesha è Ananta, l'Infinito, e in quanto tale serve da sfondo all'Essere. Nella grotta monolitica di Mahabalipuram, immutabile nella sua densa presenza di pietra eterna, c'è il grande serpente policefalo che protegge Visnu. Fortificato dall'aver visto quel segno universale, colui che ha guardato bene quella scultura affronta poi meglio i cambiamenti incessanti della vita di tutti i giorni.

Da noi il serpente è odiato. La Vergine sovrana lo schiaccia con un piede che verrà morso. E la colpa della prima coppia umana consiste più nell'aver disobbedito all'ordine divino che nell'aver imparato a distinguere il bene dal male, due concetti interdipendenti che non esistono uno senza l'altro e grazie ai quali il nostro mondo antitetico ha potuto prendere forma.

La maniera così diversa di utilizzare il serpente nella vita religiosa dell'Oriente e dell'Occidente mostra chiaramente quanto nel nostro globo l'Europa cristiana sia evoluta a modo suo. Ancora ai tempi dell'Esodo, Mosè sapeva guarire i malvagi morsi dai rettili ordinando loro di guardare un serpente di bronzo!

Quando faremo pace con il serpente delle forze oscure che sono in noi?

Viaggio nel Turkestan russo*

* Testo pubblicato in *Science et voyage*, n. 37, 1° luglio. 1938, pp. 42-56, con 63 fotografie di Ella Maillart.

Da sempre, il Turkestan russo è stato difficilmente accessibile, e sicuramente per questo non ha mai smesso di esercitare una forte attrazione sugli occidentali.

Prima della costruzione della ferrovia che collega il Turkestan all'Europa (all'inizio del nostro secolo), bisognava contare varie settimane di carovana dalla frontiera europea della Russia non lontana dal Volga per arrivare alle grandi città di Tashkent e Samarcanda. Nel secolo scorso l'accesso ai "khanati" cioè ai piccoli regni indipendenti di Bukhara e di Khiva era vietato agli stranieri. Là, in tutto il loro splendore, emiri e khan leggendari regnavano con crudeltà, e più di un europeo curioso di conoscere Bukhara, sottomessa allora al potere assoluto dei despoti, pagò con la vita la propria temerarietà. In particolare, è nota la sorte orribile di Stoddart e Conolly, grazie al libro del reverendo Wolff, mandato a cercarli nel 1843.

Dopo il fallimento a Khiva della spedizione inviata nel 1717 da Pietro il Grande, gli eserciti degli zar conquistarono progressivamente la Siberia e il Turkestan russo. Tashkent fu conquistata nel 1865 e nel 1870 il generale Kaufmann ne divenne il governatore. Fu allora l'inizio di un'intensa colonizzazione: ai pionieri russi, esentati da imposte e servizio militare venivano a stabilirsi in Turkestan, vennero date delle terre. In nessun'altra parte dell'Asia, ci furono altrettanti coloni europei, né nel Turkestan cinese, né in Afghanistan e nemmeno in Persia, e bisogna tenerne conto prima di fare confronti sul piano dei progressi compiuti.

Dopo la rivoluzione russa del 1917, i Soviet stabilirono poco alla volta le loro leggi in quella ragione grande come sei volte la Francia: la riorganizzarono tenendo conto dei principali gruppi di razze che vi si trovano. Introdussero l'alfabeto latino nelle scuole in sostituzione dell'arabo, e aprirono nuove scuole; liberarono le donne fino ad allora chiuse negli harem, cosa che provocò reazioni spesso drammatiche nelle famiglie legate alle tradizioni.

Una trasformazione così radicale di un paese non può avvenire senza che sorgano grandi problemi, non solo dal punto di vista ideologico, ma anche da quello economico. Dopo la costruzione del "Turksib" (la nuova ferrovia che partendo dalla Transiberiana raggiunge a Tashkent la Transcaspica) e l'edificazione di dighe per rendere produttive regioni fino ad allora inutilizzate, la coltivazione del riso, per esempio, è stata sostituita da quella del cotone, per rispondere a una delle numerose esigenze dei piani quinquennali di Mosca.

Nel momento in cui presi la decisione di recarmi laggiù, ero attirata, naturalmente, da Samarcanda, l'affascinante capitale del devastatore dell'Asia, Tamerlano o Timur lo Zoppo, morto nel 1405. Ero anche curiosa di vedere quelle povere donne musulmane, liberate dalla loro ignoranza, aprire occhi sbalorditi su un mondo per loro così nuovo, ma volevo soprattutto raggiungere i nomadi dell'Asia Centrale, i cosacchi delle steppe o i kirghisi dei monti Celesti, alla frontiera con la Cina.

Speravo di farmi adottare da loro, d'imparare la loro lingua e di viaggiare in loro compagnia in quel paese che era così lontano e così vago ai miei occhi di allora, tanto da credere che non dipendesse da nessun governo...

A Mosca chiesi per ogni evenienza un visto per la repubblica dell'Uzbekistan dove si trovano le città principali del Turkestan russo. Mi venne rifiutato ma riuscii dopo numerosi tentativi a ottenere un biglietto di treno per Frunze, capitale del Kirghizistan, a nord di Tashkent, repubblica che, facendo parte della RSFSR (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa), non necessitava di un visto per andarci.

Il Turkestan russo è un immenso bacino chiuso, a nord-ovest del quale si trova il lago d'Aral nel quale si gettano l'Amu Darya (l'Oxus dei greci) e il Syr Darya. Il primo dei due fiumi scende dal Pamir, il secondo dai monti del Tien-Shan o monti Celesti che delimitano il Turkestan a est e hanno il loro punto culminante nel Khan Tengri a 7300 metri.

Da Mosca, procedendo lentamente verso sud-est, il treno ci mise sei giorni per arrivare a Frunze ai piedi delle montagne, dopo aver guadato il Volga, esser passato a nord del lago d'Aral, aver attraversato le steppe desolate e roventi (eravamo in estate) del Kazakistan.

In treno c'era un gruppo di quattro scienziati, alpinisti in vacanza, che mi permisero di unirmi a loro. Andavano per l'appunto nelle alte valli kirghise, regione di frontiera strettamente sorvegliata. Da sola non avrei certo potuto lasciare la pianura coltivata ai piedi delle montagne, dove l'acqua dei fiumi è utilizzata grazie a un sapiente sistema d'irrigazione.

Scesa dal treno, la prima città asiatica che ho avuto il piacere di vedere è stata dunque Frunze, un tempo chiamata Pichpek, città-giardino di 40.000 abitanti interamente ombreggiata da alti pioppi. La piazza del mercato è piena di bestiame, di bancarelle di frutta e verdura, in mezzo alle quali circolano contadine russe con ampie gonne, tutte con il tipico fazzoletto triangolare in testa, kirghisi con gli occhi a mandorla, kazachi un po' malconci con gli zigomi da mongoli, ragazzine con i capelli suddivisi in tante piccole trecce, russi con il berretto, e sarti infine (nome dato ai sedentari d'origine iraniana) vestiti con ampie camicie bianche strette in vita da un foulard. Là, per la prima volta, vedo i solenni cammelli di un'immensa carovana, preceduti dal suono cupo delle loro campane verticali, che trasportavano balle di lana provenienti dal Turkestan cinese.

Grazie a un camion, lasciammo il caldo della pianura e della città per raggiungere, a 1500 metri di altitudine, lo splendido Issyk-Kul, profondo lago alpino senza deflusso tra le catene del Kunguei e dell'Alatau. La regione, quasi deserta, è commovente, quando si pensa che è di lì che passarono quasi tutte le invasioni asiatiche.

Le orde dei turchi occidentali avevano la loro capitale nella pianura di Tokmak, nel VII secolo, epoca in cui, a causa delle grandi migrazioni, il loro impero doveva disgregarsi... Sei secoli dopo, è di lì che passò Gengis Khan, l'Imperatore inflessibile, prima che l'unità mongola venisse stabilita da Pechino al Danubio.

Sull'Issyk-Kul, grande come venti laghi Lemano, vedo qualche cargo e qualche caicco; trasportano il grano che ha fatto sì che questa venisse chiamata la regione dei Sette Fiumi: un vero granaio.

Poi, sempre nei pressi del lago, arriviamo a Karakol – un tempo Prjéwalsk –, ultima città prima della lontana frontiera dove abiteremo alla “base” della Società di turismo proletario. Una “base” che è appena stata inaugurata e fornisce un dormitorio ai turisti, categoria di esseri umani che è apparsa di recente nel loro paese.

Continuamente attraversiamo il bazar, cuore della città, dove compriamo il necessario per la mensa o anche selle e finimenti. Lo spettacolo è curioso: per terra ci sono oggetti estremamente eteroclitici e i tipi umani che s'incontrano in quel bazar sono tra i più diversi.

Ci sono dei nobili kirghisi con il loro smilzo pizzetto che portano copricapi di astrakan o cappelli a punta di feltro bianco; montano sempre i loro piccoli cavalli che ricoprono con spesse coperte sotto le quali ci sono le selle di legno. Le loro donne portano enormi turbanti di un bianco splendente, la cui stoffa dalle spirali molto fini e parallele – non incrociate come nelle Indie – passa una o due volte sotto il mento. I patriarchi, capi di quelle tribù, portano il nome di *manaps* e la loro autorità si estende spesso su centinaia di tende, le “iurte”.

Ci sono anche dei cinesi dungani, più ossuti dei kirghisi, imberbi dalla pelle gialla, musulmani. Si incontrano tutti i tipi di russi, barbuti o no, con i berretti rigidi o morbidi, la blusa russa o il cappotto di cuoio. Gli uzbeki, venuti dal sud, hanno le sopracciglia folte e nere; sulle loro teste rasate, portano uno zucchetto tondo e ricamato. Lì le loro donne sono già senza velo ma portano ancora il *paranja*, mantello “per uscire” poggiato sulla testa e le cui false maniche pendono dietro. I bambini kirghisi hanno a volte un copricapo di velluto ornato di una piuma d'aquila lanuginosa di grande effetto; il velluto peraltro è il tessuto ricercato dalle donne eleganti, e i cavalieri hanno delle redingote di velluto rosso o viola.

A Karakol ho poi visto per la prima volta cos'ha garantito il nuovo regime ai giovani, i cui genitori sono per lo più ancora avversi alle riforme. Le ragazze, invece di essere vendute per qualche capo di bestiame a mariti spesso rozzi, possono andare a scuola, poi imparare un mestiere.

Nei monti Celesti

A Karakol compriamo dei cavalli, e reclutiamo una guida e un interprete russo-kirghiso. Poi partiamo per la “sirte”, come vengono chiamati i pascoli degli altopiani.

Attraversando i campi che circondano l’Issyk-Kul, risalendo una valle ripida, sulle cui pendici settentrionali crescono i sottili e alti pini del Tien Shan, superando il colle del Djougoutchak a 4200 metri, raggiungiamo in quattro giorni la sirte desolata, a 3600 metri di altitudine. Là, il vento che soffia incessantemente non incontra più nessun albero sulla sua strada.

In due mesi di cavalcate, il solo edificio che vediamo è l’osservatorio meteorologico del Tien Shan dove alcuni russi vivono tutto l’anno, e in un’altra valle la stazione di polizia costruita per ospitare le pattuglie di frontiera.

L’erba non cresce più se non nelle valli in cui scorrono dei ruscelli. Là, a volte incontriamo degli accampamenti di nomadi: dei kirghisi che vivono come i mongoli sotto una tenda scura e rotonda di feltro, la “iurta”, che sembra un fungo e si ripiega facilmente quando si deve cambiare pascolo.

Nelle greggi ci sono pecore, cammelli, cavalli e mucche a volte incrociate con degli yak. I ruminanti forniscono il carburante tratto dallo sterco secco, dato che non c’è legno nella regione, e alla fine di una tappa faticosa, non conosco odore più rasserenante – che arriva sulle ali del vento – di quello di un fuoco kirghiso.

I cani abbaiano, scendiamo da cavallo, entriamo nella iurta al centro della quale, sul fuoco, scalda l’acqua per il thè. Di fronte all’ingresso, un po’ sulla sinistra, ci sediamo alla turca su delle pelli di pecora; la parte destra è riservata agli attrezzi di cucina e alle donne. I membri della famiglia vi esaminano mentre con dignità la padrona di casa vi offre una tazza di “kumis” – latte fermentato di giumenta –, una specie di bevanda nazionale, molto dissetante, e che i cavalieri portano sempre in una borsa di cuoio attaccata alla loro sella, quando devono viaggiare.

Sotto piccoli gilet di colore scuro, le donne portano ampi abiti di cotone molto logoro. Lunghe trecce spuntano dai fazzoletti triangolari che hanno sulla testa e finiscono con un cordoncino in fondo al quale ci sono monete d’argento con l’effigie degli zar.

A volte, decidono di regalare un agnello agli stranieri arrivati con Yakob Baï, la guida. Prima di sgozzarlo, lo portano al padrone di casa, perché lo tasti. Poi l’animale sacrificato viene bollito a fuoco basso, durante la notte, in un paiolo enorme, emisfero a tre piedi che ogni tanto viene illuminato con un tizzone. Prima di cominciare il pasto, viene versata dell’acqua calda sulle mani del visitatore. L’agnello appartiene alla famiglia delle pecore a coda grassa, e all’inizio del pasto vengono servite delle fette di fegato lardellato con fette di coda, un antipasto molto raffinato.

La donna estrae i pezzi dal paiolo, sceglie il migliore e lo dà al suo signore e padrone: è la testa, pare che tutti vogliano gli occhi e le orecchie...

Il piatto passa, tutti prendono un pezzo succulento, che si mangia con le mani aiutandosi con un coltellino; si sentono solo rumore di gente che mastica interrotto di tanto in tanto da ... sonori ruttii. I miei vicini mangiano con cura, a lungo, e strappano dalle ossa i tendini e li divorano. Sembra quasi siano digiuni da tempo. Bisogna aver visto per capire con che attenzione e abilità si possa maneggiare un osso di pecora, con che arte insistente e varia si possa raschiarlo, grattarlo, morderlo, romperlo, succhiarlo, e in che maniera impeccabile lo si possa ripulire.

Vita kirghisa

Qualunque sia l’ora in cui si arriva in un campo di nomadi, le donne stanno lavorando assiduamente. Con certe bacchette morbide, battono un mucchio di lana grezza presa ai cammelli e

alle pecore. Ne filano la parte più fine e poi, piantando per terra il loro rudimentale telaio, tessono la lunga striscia di stoffa di cui in seguito faranno cappotti per i loro uomini. Con la lana di qualità inferiore, inumidendola, pestandola, arrotolandola, fanno il feltro necessario per le pareti delle iurte e le selle delle bestie da soma.

Con quello che credo essere del siero, sanno conciare le pelli di pecora che spesso servono come pantaloni ai loro figli. Alla fine della giornata, devono andare a cercare le giumente per mungerle e raccogliere il latte in un grande secchio in cuoio indurito. Tutto quel latte viene poi versato in un lungo sacco verticale di cuoio, nel quale è stato lasciato un terzo del latte del giorno prima. Il recipiente viene appeso in un angolo della iurta in cui la temperatura è tiepida; con un grande rumore di sciabordio il tutto viene un po' sbattuto per mescolarlo con i fermenti rimasti attaccati alle pareti interne del sacco. Il latte di giumenta è l'unico che non caglia fermentando.

Ho visto anche le donne fabbricare abilmente corde con crine intrecciato, corde indispensabili per fissare le iurte o i pacchi sul dorso delle bestie, e di una qualità tale da non gelare mai quando nevicava e fa freddo.

Gli uomini, loro... non fanno niente, o comunque fanno poco. Preparano a volte le munizioni fondendo palle di piombo in stampi di legno. La loro principale occupazione è la caccia. Nella regione ci sono greggi di *argalis*, una specie di pecore selvatiche molto apprezzate per la loro carne.

Un giorno, dopo una curva di un sentiero – ah! che ricordo indimenticabile! –, abbiamo incontrato un gruppo di cavalieri, ognuno dei quali aveva sul pugno un'aquila cacciatrice. Sono rapaci enormi, così imponenti che non potevo distogliere lo sguardo. Dalle spalle prominenti, le ali coperte di piume nere e lucide pendono come un'armatura a piastre sovrapposte. Ogni uccello ha sulla testa un cappuccio di cuoio che gli impedisce di vedere. Gli artigli neri, forti e potenti spuntano dalla loro guaina di pelle squamosa e si allargano sul guanto di cuoio dell'uomo. Una cinghia con un cappio è fissata a una delle zampe; quanto al polso del kirghiso che sostiene l'uccello da preda, è appoggiato su una forcilla di legno fissata alla sella. Le aquile lanciano gridi che sembrano stridii soffocati.

La maggior parte degli uomini porta occhiali neri di fattura grossolana, indispensabili quando attraversano i ghiacciai coperti di neve abbagliante. Sul dorso di un cavallo da soma, sono appese in gran numero pelli rigide di stambecchi, lupi e marmotte.

Davanti a noi, sul fianco di una collina, è stata avvistata una marmotta. All'aquila è stato tolto il cappuccio, l'occhio brilla, implacabile, duro come una pietra preziosa. Liberato dalla cinghia, l'uccello viene lanciato. Non vola molto alto, punta la marmotta, le impedisce di rifugiarsi mettendosi tra di lei e la sua tana: la bestia spaventata si precipita per entrarci, e cade tra gli artigli fatali.

In quel momento il kirghiso arriva, finisce l'animale, lega l'aquila e le dà le viscere della vittima. Pare che una giovane aquila, quattro o cinque giorni dopo il suo primo volo, possa già, in compagnia di sua madre, prendere una lepre. In capo a un mese attacca una volpe. Per catturare la giovane aquila si usa una rete in cui la si attira con un piccione. Un'aquila ben ammaestrata, abituata alla voce dell'uomo, raggiunge il valore di vari cavalli, ma la si tiene sempre un po' affamata perché cacci meglio.

Quella sera, arrivando in un accampamento abbastanza grosso di una ventina di iurte, vidi, per la prima volta – segno dei tempi nuovi –, un infermiere russo e sua moglie sistemati in una iurta pronti a soccorrere i malati dei due sessi, che facevano regolarmente ricorso alle loro conoscenze e ai loro farmaci.

Qui, lontano dalle città, i tempi nuovi non hanno portato cambiamenti apprezzabili nella vita quotidiana. Tuttavia, la sirte ha ricevuto nuove delimitazioni che talora sconvolgono le vecchie abitudini. Le frontiere degli altopiani erano note a tutti, definite in base l'uso da tempi molto antichi, e i nomadi ritrovavano ogni anno il loro pascolo quando spuntava l'erba fresca. Trattandosi di erba preziosa molto più rara che nelle nostre Alpi, erano necessari spostamenti molto più grandi di quelli della nostra transumanza, retti però dalle stesse leggi, perché i kirghisi non si affidano alla loro fantasia nomade, come si crede di solito, ma cercano anche loro di che nutrire le loro greggi, e ora devono rispettare le nuove frontiere.

Con l'arrivo dell'autunno e delle prime nevi cadute sulla nostra tenda, dovemmo pensare al ritorno. Ma prima di girare la testa dei cavalli verso Karakol, andammo ad est, nella catena del Kokchal, a individuare la frontiera cinese dopo aver scalato il ghiacciaio e il colle di Ak-Oguz, a circa 4000 metri.

Nonostante l'erba vigorosa che vi cresce, il fondo delle valli non viene visitato dai nomadi. Siamo in una regione di frontiera proibita: nessuno passa per quel colle, perché appena si arriva nella prima città cinese, Ush-Turfan, si viene imprigionati senza che siano date spiegazioni.

Il traffico ufficiale delle carovane passa unicamente per il passo di Bédel, e i benefici di quel traffico sono così importanti che si è già cominciato a trasformare la pista in una vera strada di montagna.

Uno dei momenti più commoventi di questo viaggio è stato quello in cui ho visto emergere dal colle di Ak-Oguz, al di là di contrafforti secondari, un polverio giallastro che mangiava la parte inferiore del cielo come un mare di pulviscolo. Un'impercettibile linea d'orizzonte s'intravedeva là dove il giallo si trasformava in azzurro del cielo. Non poteva essere altro che il Takla-Makane, il mare di sabbia quasi illimitato... la parte occidentale del deserto dei Gobi.

Era la Cina, la provincia dello Xinjiang di cui si sa così poco. Quel paese smisurato mi attirava fortemente, e non potevo immaginare che, meno di tre anni dopo, sarei giunta a Kashgar non lontano dai monti Celesti, dopo aver attraversato il nord del Tibet.

In quel momento, si trattava semplicemente di rientrare a Karakol, che dovevamo raggiungere superando il passo di Kashka Su.

Ci siamo tornati scegliendo un nuovo itinerario, a sua volta molto interessante, che parte verso il nord-ovest e attraversa l'alta catena dei Küngey Alataü. Siamo entrati nella repubblica del Kazakistan e ben presto ci siamo trovati nella pianura, a Alma-Ata, capitale del paese, dove passa la linea ferroviaria del Turksib. L'attività lì è molto intensa: in cinque anni la popolazione della città è triplicata e conta ora 150.000 abitanti.

Siccome i prezzi sono aumentati, rivendiamo i nostri magrissimi cavalli guadagnandoci; eppure quelle povere bestie sono in uno stato pietoso, per tutta l'estate non hanno mangiato niente altro che l'erba trovata intorno ai nostri accampamenti.

Dopo di che mi ritrovo presto da sola, perché i miei amici devono tornare a casa al più presto.

Le città del Turkestan russo

Mi reco a Tashkent in treno, non senza aver perso vari giorni accampandomi difficilmente nelle stazioni, e lottando per ottenere un posto miserabile su un predellino in un treno debordante di materiale umano.

Arrivando in Uzbekistan, repubblica per la quale non ho il visto, mi guardo bene dall'andare in hotel; so abbastanza russo per cavarmela come fanno gli studenti che a volte incontro. E come loro, chiedo asilo nei dormitori della Società proletaria di turismo, che di solito ha un dormitorio in ogni città. Il cameratismo "dei giovani" mi è in più occasioni d'aiuto negli sforzi che faccio per cercare di vedere tutto intorno a me.

Particolarmente attratta dalla questione "femminile", cerco le donne nei loro posti di lavoro o a casa loro. Un giorno, visito anche il circolo femminile nella città indigena di Tashkent. Si trova vicino a una piazza dove da un lato c'è una tipografia, dall'altra una *madrassa* cioè un'università musulmana. Il circolo è un grande edificio, imponente come una scuola. In una classe, al primo piano, assisto a una lezione di lettura. Rivolta a quindici giovani donne o ragazze. I loro mantelli *paranja* e i *chadari* in crine di cavallo nero (il velo con il quale coprono il volto) sono ammonticchiati sui davanzali. Le loro spesse sopracciglia sono riunite da un tratto nero artificiale, come vuole il canone estetico musulmano, la maggior parte di loro hanno i tratti delle turche ottomane, con volti pallidi e tondi dai grandi occhi.

Per non disturbarle, ho preso posto su una panchina, dove la mia vicina allatta un bimbo avvolto in una coperta. Alla fine della lezione, l'insegnante cerca di spiegar loro che io vengo da più lontano che da Mosca, da un paese in cui, anche in tempi molto lontani, le donne non hanno mai portato i duri *chadari* che graffiano la punta del naso, per nascondere il volto per strada...

Ho visto, anche, donne che lavoravano in grandi filature, curve sulle cisterne di acqua bollente in cui galleggiano i bozzoli prima che li si svolga per farne delle matasse di seta bianca o di un giallo brillante. Altre donne le ho viste a casa loro: quelle non volevano saperne nulla del mondo moderno che trasforma la vita fuori dagli alti muri di terra secca che le proteggono.

Tutte le case popolari che ho potuto vedere, in città o in campagna, sono molto simili. In pisé, fatto con la terra circostante. C'è sempre un cortile interno riparato da alti muri, al centro del quale viene realizzata una cavità che può servire da vasca quando c'è acqua nel canale... Il giardino delle case ricche si riduce a uno o due arbusti in quelle più umili.

Alzato da qualche gradino, un peristilio forma la parte centrale della casa e il tetto è sostenuto da una o due colonne di legno scolpito. Seduta per terra, su una coperta, è lì che la padrona di casa passa la maggior parte del suo tempo a filare, cucire, ricamare o anche chiacchierare con le vicine fumando la "pipa ad acqua". Viene servito il thè verde in piccole ciotole e quando gli invitati arrivano, viene aperta un'anguria in loro onore.

Accanto al peristilio ci sono due camere, una riservata alle donne, l'altra agli uomini. Alcune cassapanche che contengono gli abiti di famiglia rappresentano il solo arredamento. Per terra, stuoie e tappeti. In un angolo, addossata alla parete, una pila ben ordinata di coperte trapuntate che, quando vengono stese a terra, servono da letti per i membri della famiglia, allungati fianco a fianco.

Sulle pareti, è stato riservato dello spazio per un gran numero di mensole. Vi sono poggiate molte teiere, ciotole, e a volte anche lampade a petrolio. La cucina viene fatta all'aperto, in un angolo del cortile, su un fuoco di legna. Quando cala la notte, si va a dormire.

Siccome gli inverni sono molto rigidi, si usa un sistema di riscaldamento alquanto originale, che non è però molto adatto a chi ha una vita attiva. In effetti, in fondo a un buco quadrato vengono disposti dei tizzoni di carbone di legna, sopra al buco viene messo un vassoio con delle gambe, i presenti si siedono intorno al buco, e perché il calore non si disperda, viene stesa su tutti una grande "coperta" centrale.

In certe case un po' meglio attrezzate, c'è un sistema per lo smaltimento delle acque: un buco coperto da una grata in un angolo della camera, e lì si possono fare delle abluzioni se una persona di buona volontà vi versa la brocca sulle mani.

L'alimentazione principale, soprattutto d'estate, consiste in frutta, thè, e pane, del pane che ha l'aspetto di gallette rotonde e a volte sottili come crêpes. Il forno per il pane è in cortile, e appare come un grande buco rotondo scaldato dal basso, all'interno del quale vengono messi contro le pareti i dischi di pasta che si dorano lentamente.

Ci sono letti o tavoli – e spesso solo per far bella figura – unicamente nelle case in cui un figlio ha studiato a scuola o al *technicum* russo della grande città vicina.

Samarcanda l'indimenticabile

Ho poi lasciato Tashkent, la grande città che conta 500.000 anime, metà russe, metà indigene, chiassosa con tutti i suoi tram, le sue auto e i suoi camion. E ho raggiunto Samarcanda, che dista solo 285 chilometri.

Per grande fortuna, il turismo si può effettuare non solo nella parte moderna russa della città, ma anche nella madrasa di Tilla-Kari, collegio universitario musulmano in disuso, che forma uno dei lati della piazza del Registan, una delle più imponenti che ci siano. Altri due lati di questa piazza quadrata sono formati dalle facciate delle moschee di Ulug Beg e di Sher Dor; e a qualunque ora del giorno, c'è sempre una delle facciate ricoperte di mosaici smaltati che brilla al sole.

Vivere nella *cour carré* di una madrasa, un sogno meraviglioso improvvisamente realizzato! Ci sono pochi turisti. Ho una camera per me sola, un'antica cella, lastricata, intonacata di bianco e con il soffitto molto alto, una branda, una bacinella smaltata, un tavolo su cui metto il mio fornello, ed è tutto.

Dalla lunga terrazza che serve da tetto alla madrasa, il mio sguardo plana su Samarcanda, mare di tetti piatti che racchiudono minuscoli cortili interni. All'incrocio delle stradine, dietro a folti alberi si nascondono le profonde vasche di acqua opaca che servono da serbatoi per tutta la popolazione.

Unica costruzione che spunta sopra alle case basse, vedo le rovine della moschea di Bibi Khanym, innalzata in memoria di colei che fu la moglie di Tamerlano. Una moschea lunga 88 metri che doveva essere una delle più grandi di tutta l'Asia ma, costruita troppo in fretta, non resse ai terremoti. Rimane solo un terzo della cupola, di un turchese incomparabile, che svetta a 55 metri dal suolo. Queste vestigia, nonostante tutte le cure prodigate per la loro conservazione, non potranno essere preservate a lungo.

Nelle piccole vie limitrofe, c'è il movimento continuo del bazar orientale, chioschi in cui vengono esercitati tutti i mestieri, praticamente all'aria aperta: stagnini, carpentieri, ciabattini vanno e vengono. Spesso mi siedo in una taverna per mangiare il riso saltato, o plov, piatto nazionale dell'Asia centrale. In questi luoghi pubblici, come nelle case da thè, non vedo donne indigene, né velate né senza velo. Solo le donne russe escono liberamente quando hanno finito il loro lavoro.

Uno dei più bei monumenti di Samarcanda, a metà strada tra la città indigena e la città russa, è il mausoleo di Tamerlano, il Gour Emir, la cui cupola a "fette di melone" brilla sopra alle fronde delle acacie. All'interno, nella penombra della sala centrale, ammiro il sarcofago del despota, un semplice blocco rettangolare di giada verde scuro, con incisa un'iscrizione in arabo, relativa all'ascendenza di Tamerlano.

Il posto che mi ha commossa forse di più a Samarcanda, è Shah-i-Zinda, un po' fuori dalla città, che io chiamo la "via delle tombe". Vi sono sepolti tutti gli amici, tutti i parenti di Tamerlano, in piccoli mausolei che sembrano andare all'assalto di una collina, dai due lati di una viuzza costeggiata di muri e silenziosa.

Il tripudio di arabeschi, cesellature, intarsi, la finezza dei mosaici, l'eleganza dei contrasti di colore sono indescrivibili. Ci sono lì monumenti molto antichi: il più venerabile, cominciato nel 1326, è stato costruito in memoria di Qusam, figlio di Abbas, cugino di Maometto.

L'immenso spazio deserto che si estende dietro Shah-i-Zinda, formato di colline polverose, a tratti di sepolture a gradini simili a piccole gallerie che si disgregano, si chiama Afrasiab. Pare sia il nome di un antico re che sarebbe vissuto undici secoli prima di Cristo.

Ovviamente non concentro la mia attenzione solo sui reperti storici, e cerco ovunque anche le manifestazioni della vita moderna, come ho già fatto a Tashkent.

Vado nei villaggi circostanti per vivere un po' la vita dei loro abitanti. Lì, i contadini conducono un'esistenza tranquilla, lavorano nei campi di cotone, di granturco, di miglio, o si occupano dei bachi da seta e dei loro bozzoli, una delle attività produttive della regione.

I basmachi

Hanno l'aria pacifica, questi indigeni, eppure a volte danno filo da torcere alle autorità. Così un mattino, nel cortile della madrasa in cui abito, assisto all'impressionante giudizio conclusivo del processo dei basmachi. Sono in compagnia di Maroussia, la splendida giovane "guidatrice" di camion diventata mia amica.

Una quarantina d'imputati vengono a sedersi davanti ai giudici. Siamo in ottobre, fa freddo. La folla che non perde niente dello spettacolo è intirizzita, e i lembi dei mantelli di cotone imbottito vengono accuratamente incrociati.

Con voce non chiaramente percepibile, un giudice legge nomi e cognomi di ognuno in uzbeko, poi in russo. Gli imputati sono accusati di aver complottato contro lo Stato o di aver nascosto dei cospiratori pronti a distruggere delle fattorie collettive. Parecchi di loro hanno facce da canaglie, ascoltano quella litania che cade su di loro come la pioggia che è appena cominciata.

Il termine *basmachi*, che significa ladro e bandito, torna spesso.

Quando viene pronunciata la sentenza, che annuncia che metà degli imputati sono condannati a morte, c'è grande confusione e si alzano urla dalla folla in cui si trovano delle donne velate, ma niente altro. Tutti se ne vanno dalla piazza del Registan.

Benché la vita sia appassionante a Samarcanda e io ci scopra ogni giorno qualcosa di nuovo, devo lasciare questa città, così diversa nella parte indigena dalla parte russa che ha larghe strade, scuole, istituti tecnici, edifici governativi, fabbriche e un mulino, dove vado spesso con Maroussia e il suo camion a prendere sacchi di grano da consegnare poi nei *kichlak*, piccoli villaggi color terra delle vicinanze.

Il Turkestan russo è grande, e voglio vederne il più possibile, tutto quello che mi permetterà il denaro ottenuto vendendo il cavallo...

A sud-est, in direzione della sorgente dell'Amu Darya e del Pamir, c'è la repubblica del Tagikistan, la cui capitale è Stalinabas (un tempo Dushanbe), non lontano dalla cima più alta dell'URSS, il picco Lenin (un tempo picco Kaufmann). Là, malgrado la malaria che fa crudeli stragi, viene costruito il Vakhstroi, la diga che permetterà di dedicare alla coltivazione del cotone immense distese di terreni prima improduttivi. Per un lungo tratto, l'Amu Darya serve da confine. Dall'altra parte c'è l'Afghanistan. Nella sterpaglia e tra le alte canne che coprono qua e là le rive del fiume, ci sono delle tigri...

Ma non andrò nel Tagikistan, perché mi ci vorrebbero mesi per vedere tutto quello che m'interessa, per visitare tutte le vallate in cui abitano montanari di razze molto diverse, discendenti di tutti coloro che nel corso dei secoli sono andati a cercarvi un rifugio per non sottomettersi agli invasori.

Andrò invece a Bukhara per prima cosa, Bukhara l'antica capitale degli emiri, distante circa 250 chilometri da Samarcanda, verso ovest, poi invece di continuare il viaggio in treno verso il Mar Caspio e il Caucaso, cercherò di andare più a nord seguendo l'Amu Darya: mi avvicinerò così ai deserti dei fieri turkmeni. Là, da qualche parte, si trovano Khiva, la città dei Khan e il lago di Aral, a nord del quale passa la ferrovia che porta a Mosca.

Bukhara

Al momento del suo apogeo, Bukhara, città santa, forza dell'Islam, torre della scienza musulmana, contava 150.000 abitanti, e le sue 150 madrase ospitavano 20.000 studenti di ogni provenienza.

Le cose sono cambiate molto da allora. I crudeli emiri che condannavano a morte per puro piacere e opprimevano il popolo con le imposte hanno portato in rovina la città, e il generale rinnovamento intrapreso è un enorme compito.

Al centro della città dalle vie tortuose, abito nel cortile di una madrasa non particolarmente bella. In un angolo della piazza c'è una presa d'acqua dove per pochi kopeki i portatori d'acqua vengono a riempire le loro enormi otri a bretelle tutte scintillanti. Quella semplice presa d'acqua rappresenta un passo molto grande verso il progresso, e uno dei primi miglioramenti apprezzati dalla popolazione.

Un tempo, Bukhara – irrigata dagli ultimi canali provenienti dallo Zeravshan, il fiume che passa a Samarcanda – aveva l'acqua peggiore del Turkestan; quasi tutta la popolazione soffriva di febbri di ogni sorta. In primavera, nel momento della piena provocata dallo scioglimento delle nevi, tutte le immense vasche della città, le *hauz*, si riempivano d'acqua. Servivano da serbatoi generali

intorno ai quali si svolgeva la vita degli abitanti. Lì andavano a prendere l'acqua per il thè, facevano le abluzioni, o lavavano le ciotole o le pentole, i bambini facevano il bagno... e la sporcizia di quell'acqua era prodigiosa.

Da quell'acqua sporca la maggior parte degli abitanti si beccava l'embrione del verme di Guinea, il *richta* o "filo di cotone", che vive sotto la pelle e raggiunge a volte un metro di lunghezza. Era incarico del barbiere sbarazzarne il cliente. Ogni giorno avvolgeva qualche centimetro del verme su un fiammifero... ma doveva procedere con meticolosa prudenza, altrimenti il verme si rompeva ed era tutto da ricominciare.

Adesso la grande vasca davanti alla mia madrasa è secca, non ci sono più pittoresche riunioni sui suoi gradini umidi... ma non c'è neanche più l'acqua malsana. La febbre tifoide, la dissenteria, il *richta* sono scomparsi.

Bukhara è celebre per i suoi tappeti e le sue pelli di karakul, ma per mancanza di raccomandazioni e anche di tempo, non ne vedo granché. Tutt'al più, al bazar, sorta di "mercato delle pulci", molto presto al mattino, scorgo di sfuggita una o due volte dei pezzi di sottosella o di bisaccia da cammello, di una qualità ammirevole. Non serve a niente che contratti nella speranza di far abbassare il prezzo. Tornando un'ora più tardi, vedo che tutto è stato arraffato, dai funzionari statali, mi dicono, che mandano tutto a Mosca.

Il mercato qui è molto diverso da quello di Tashkent o di Karakol. Non ci sono kirghisi, ma tipi armeni con il naso aquilino e le sopracciglia nere come il carbone. Anche afgani, dai voluminosi turbanti neri, e soprattutto uomini della steppa con enormi colbacchi di montone nero, i cui piccoli ciuffi di pelo crespo sembrano i riccioli di una capigliatura mostruosa.

Bukhara, parzialmente in rovina, ha ormai solo 40.000 abitanti.

Andando a esplorarla, passeggiando dalle parti dell'Ark, la fortezza, in cima a una collina dove si trovava il palazzo dell'emiro. Sulla grande piazza, davanti all'Ark, s'innalza l'immenso peristilio in legno scolpito di una moschea, trasformata in circolo dei lavoratori.

Il monumento più impressionante, di cui ho conservato un ricordo che non si cancellerà più, è la Grande Moschea, la Kalyan. Dall'alto dei 52 metri del Minareto della morte da cui è affiancata – e da cui l'emiro faceva buttare i condannati a morte –, si dominano il cortile immenso, la cupola turchese del santuario e il frontone centrale davanti al padiglione delle abluzioni. I lati del cortile sono delimitati da una tripla arcata a volta sostenuta da enormi pilastri cubici. Quando passeggiavo lì sotto, dove filtra poca luce, sento sulle mie spalle come il peso di una cattedrale romana.

Sono pietre che datano dell'XI secolo, hanno visto Gengis Khan quando, dopo aver preso la città con i suoi 150.000 guerrieri, salì sul pulpito, si dichiarò il flagello di Allah e ordinò ai dottori della legge di dar da mangiare ai suoi cavalli nei contenitori del Corano.

Verso nord

Il treno mi deposita a Chardzhui – a circa 120 chilometri a ovest di Bukhara – sull'e rive dell'Amu Darya attraversato da un immenso ponte di ferro.

Lì c'è un cantiere in cui giorno e notte lavorano alla costruzione di chiatte, ma non è stato allestito un vero porto e la corrente del fiume fa crollare continuamente gli argini di sabbia.

Con grande fatica e per pura fortuna, sono riuscita a imbarcarmi sul *Pélican*, il battello a vapore che scende il fiume una volta alla settimana. Siamo 150 passeggeri (per 80 posti) e io sono contenta di avere un biglietto per un passaggio sul ponte.

Il pilota non lascia mai la passerella, sta a fianco del timoniere, perché anche se il battello ha il fondo piatto, bisogna evitare i banchi di sabbie mobili che non possono venir segnalati. La sera, il battello si ferma e passa la notte attraccato all'argine deserto.

Ci vorranno otto giorni per percorrere 450 chilometri prima di arrivare nella repubblica dei "Caracalpachi" o dei "Cappelli neri", se si traduce letteralmente. E spesso resteremo ore intere

bloccati su un banco di sabbia, mentre tutti si sforzeranno a spingere con dei bastoni per disincagliare il battello.

Incontriamo e incrociamo *kayik* di tutte le grandezze, lunghe barche sormontate da un'enorme vela quadrata che il vento gonfia. Controcorrente, quando il vento non è abbastanza forte, tutto l'equipaggio va sulla riva e s'inarca tirando la corda che rimorchia il battello. I *kayik* trasportano soprattutto balle di cotone, devono sbrigarsi, a quanto pare, quei pesanti battelli, perché siamo in novembre, e a fine mese il fiume sarà gelato per un periodo di quattro mesi.

Le merci che scendono il fiume vanno fino a dove sfocia nel lago d'Aral, a Kantusiak, e di lì continuano su un cargo attraverso il lago fino a raggiungere la ferrovia a nord.

È questo l'itinerario che scelgo per rientrare in Europa, e non ho tempo da perdere se voglio prendere un cargo, uno degli ultimi che fanno ancora il viaggio, prima che le rive del lago siano catturate nel ghiaccio.

Un giorno vedo un rimorchiatore sul fiume e, cosa che mi sorprende ancora di più, un aliscafo che va a 75 all'ora. Mi spiegano che ci sono due corse a settimana, ma come in aereo, i posti vengono prenotati con settimane di anticipo e costano molto cari...

Esiste ancora un altro modo per raggiungere il nord: cioè in autobus, ma spesso viene attaccato dai "basmachi" quando attraversa il deserto.

A Turtkul, capitale del Karakalpakstan, che conta 40.000 abitanti, ho trovato le condizioni di vita migliori, dal punto di vista degli approvvigionamenti. Di sicuro è per questa ragione che quell'oasi vede la popolazione aumentare di giorno in giorno.

Continuo a scendere il fiume, su un piccolo *kayik* questa volta, fino all'altezza di Khiva, la città degli usignoli. La prua della barca è ornata con una coda di cavallo che deve proteggerci dal malocchio. Le rive sono alte e non si possono vedere i campi aridi dove le piante di cotone sono ingiallite e rachitiche per via del gelo.

Sul percorso, ancora una volta, approfitto della generosa e smisurata ospitalità russa. Passo così qualche giorno nella città sperduta di Khiva, a casa del direttore della stazione di posta e di sua moglie.

Visito il palazzo e l'harem degli antichi khan, trasformati il primo in museo, il secondo – se ben ricordo – in *technicum* pedagogico. Lì i miei occhi contemplanò rapiti interi muri ricoperti dai mosaici più scintillanti che si possa immaginare.

Il freddo è sempre più pungente e rallenta molto la vita del bazar, così come il lavoro nei grandi cortili dove vengono tessute e tinte le lane.

In ospedale – a Khiva ci sono un ospedale, delle scuole, e anche una stazione radio – ho conosciuto un tedesco, malato di itterizia, ragioniere di professione. Non è mai stato in Germania, è originario della repubblica tedesca del Volga, e mi mette al corrente dell'esistenza di un'importante colonia tedesca nell'oasi vicina di Ak-Mechet. Il che è molto interessante. Bisogna che trovi il modo di andarci, senza aspettare il giorno del mercato di Khiva, in cui quei tedeschi vengono a vendere il loro burro.

L'indomani, noleggiata una delle quattro biciclette che ci sono a Khiva, facendo non poche acrobazie in riva ai canali d'irrigazione in secca d'inverno, arrivo in capo a una dozzina di chilometri al villaggio di Ak-Mechet, un villaggio che sarebbe del tutto tedesco se non fosse che è costruito in pisé. Lì, trascorro ventiquattr'ore straordinarie e faccio fatica a credere di essere nel cuore del Turkestan russo.

Khiva, meta di rifugio, è stata a partire dal 1881 residenza dei 200 tedeschi circa che appartengono alla setta religiosa dei mennoniti. Fondata in Olanda nel XVI secolo, è una setta contraria alla violenza, alla guerra e al servizio militare. Dopo essere emigrati in Prussia dall'Olanda, i mennoniti furono obbligati a espatriare nel 1848 quando il servizio militare diventò obbligatorio anche nell'impero degli zar.

Diecimila mennoniti partirono allora per l'America, ma altri preferirono rischiare, con le loro famiglie, la difficile attraversata del deserto del Turkestan.

Arrivati senza un soldo, si fecero benvolere dal khan, molto felice di poter utilizzare gli abili carpentieri che c'erano tra di loro. Ricevettero poi delle terre che sfruttarono con profitto, benché la coltivazione naturalmente fosse del tutto diversa da quella che avevano conosciuto sino ad allora.

Qui tutti sanno il tedesco, certo, e anche l'uzbeco che viene usato per parlare con i giovani contadini indigeni. Al centro della grande piazza del villaggio, ci sono la casa di preghiera e la scuola. I mennoniti non hanno predicatori, ma leggono e commentano la Bibbia a turno. Tutto è di una pulizia e di una nitidezza incredibili, e il contrasto è molto evidente in questo continente asiatico dove non c'è in genere molta igiene.

A scuola – ragazzi da una parte, ragazze con le lunghe trecce bionde dall'altra – gli allievi usano vecchi libri logori che venivano utilizzati già vent'anni fa, e che non sono stati sostituiti.

Questi tedeschi, che non hanno mai visto l'Europa e non la vedranno mai, si ricordano la generosità che il khan ebbe nei loro confronti, al momento del loro arrivo (la memoria ne è stata tramandata, e ci sono ancora dei vecchi che furono testimoni della cosa). Dovevano solo promettere, per rispetto della religione del paese, di non allevare maiali nella loro comunità.

Nel corso del mio viaggio così colmo di imprevisti e di diversità, uno dei momenti più sorprendenti – per me che mi credevo così lontana dall'Europa familiare – fu quando cominciai a discutere di politica europea con Herr Riesen.

La fine del mio viaggio non andò bene come avevo sperato. Dovetti aspettare vari giorni che un battello scendesse verso il lago d'Aral. All'altezza del villaggio di Nukus venimmo a sapere, grazie alla radio, che la navigazione sul lago d'Aral era finita per quell'anno. Fatalisti, alcuni russi che viaggiavano con me decisero di svernare nel porto di Kojeli, dove il pane non mancava.

Era una prospettiva che non mi entusiasmava. Pensai che avrei dovuto rassegnarmi, ma dopo numerosi sforzi a lungo vani, riuscii a trovare tre cammelli e due guide. Le guide accettarono di condurmi attraverso il deserto delle Sabbie rosse, o Kizilkum, per i quindici giorni di viaggio necessari a raggiungere la ferrovia a nord del lago d'Aral. Percorremmo circa 500 chilometri dormendo all'addiaccio, con trenta gradi sotto zero e sulla neve gli ultimi giorni della traversata.

Nonostante le aspre fatiche e il freddo patito nell'ultima parte del viaggio, ero all'epoca molto affascinata da quell'Asia, e sapevo già che avrei fatto tutto il possibile per tornarci al più presto, per immergermi ancora nel suo mondo misterioso, tra le sue razze così varie.

Il viaggio*

* Testo dattiloscritto con numerose correzioni a mano, letto alla radio, Parigi, 25 maggio 1937. Coll.: Ms. fr. 7121/8.

Da sempre, l'Asia aveva esercitato su di me una grande attrazione. Quando cerco di capire le ragioni di questo fatto, per prima cosa penso ai contrasti di cui quel continente è più ricco di qualunque altro.

In effetti, sul perimetro di quella terra immensa, si vedono oggi tutti i popoli indigeni emanciparsi, respingere decisamente la civiltà bianca dopo averle preso quello che di cui possono servirsi. Lo sappiamo, il regno del Bianco semidio onnipotente è superato in Asia, sia in Medioriente che in Estremo Oriente.

Ma lontanissima dal nostro squilibrato modernismo, al centro di quello stesso continente, l'Asia vive ancora come nel passato, come cinquecento o mille anni fa. Lì, se si scava nella sabbia del Gobi, si trovano le tracce appena sepolte di Marco Polo, dei capi turchi, tocari o mongoli che regnarono sul Turan. Lì passarono i monaci cinesi che andavano a cercare nelle Indie le radici del buddismo, e i monaci cattolici mandati dai papi in missione remota.

Ancora più lontano, a sud dei deserti, a altitudini di 4000 metri dove l'aria è rarefatta e lo yak sostituisce il cammello, c'è il paese dei tibetani, uomini ritenuti a volte possedere poteri soprannaturali.

Al momento della mia partenza poi, si dà il caso che da quattro anni non si sapesse niente di quello che succedeva nel Turkestan cinese. Gli esploratori hanno fatto il loro dovere mettendoci a portata gli angoli più sperduti del globo, ma succede anche che gli uomini con la loro politica proibiscano l'accesso a certe terre.

Nel 1931 la spedizione Citroën era stata bloccata per alcuni mesi a Urumchi all'inizio dei disordini politici. Io stessa nel 1932, dopo aver trascorso due mesi tra i kirghisi nomadi dei monti Celesti, avevo dovuto tornare indietro a causa della guerra civile che contrapponeva non si sa bene chi a chi, nel Turkestan cinese. L'accesso a quella provincia era proibito agli stranieri.

E oggi stesso, nel maggio del 1937, vengo a sapere che lo scienziato tedesco Filchner, che eseguiva rilevamenti magnetici nello Tsaidam da vari mesi, è appena stato arrestato a Khotan. È una grande città nel sud del Turkestan, dove ho avuto la fortuna di riuscire a passare senza problemi nel 1935.

Quell'anno mi trovavo a Pechino dopo aver fatto un reportage per il *Petit Parisien* nel Manciukuò. E riuscii a organizzare un itinerario che mi avrebbe permesso di evitare le due principali piste per carovane che le autorità militari e civili mi avrebbero sicuramente vietato di percorrere. In effetti dovevo lasciare Pechino senza avere un passaporto in regola perché le autorità cinesi vietano agli stranieri di entrare nelle loro province remote: la sicurezza non può essere garantita in un paese di quelle dimensioni, e proibire l'accesso è il modo migliore per evitare di dover pagare un giorno o l'altro una forte indennità se dovesse succedere qualcosa a qualche straniero.

Siccome non sapevo il cinese, cercavo di reclutare un interprete. Feci così conoscenza con una coppia di russi, gli Smigounoff, che avevano vissuto per cinque anni nel nord del Tibet, proprio nella regione che contavo di attraversare, evitando tutte le strade conosciute, per arrivare nel Turkestan cinese senza dover avvertire.

In vista di quel lungo viaggio di sei mesi almeno, e che rischiava di prolungarsi ulteriormente in prigione, mi ero associata con un giornalista inglese, Peter Fleming, corrispondente del *Times*. Lasciavamo così Pechino in quattro, portando con noi il minimo di provviste, armi e farmaci, per non destare sospetti in merito alle lontane mete della nostra spedizione.

Per prima cosa raggiungiamo in treno il nord-ovest della Cina, l'antica capitale imperiale di Sian-fu. Laddove, nel dicembre del 1936, ebbe luogo la ribellione nel corso della quale venne imprigionato il generalissimo Chang. Oggi, in quelle remote province, se le città sono dotate di

elettricità, cinema, vie larghe e scuole secondarie in cui si mettono in pratica i precetti della Nuova Vita, nei borghi e nei villaggi si può invece ancora vedere la vita della vecchia Cina.

Le donne camminano ancora sui rigidi moncherini dei loro piedi spezzati. Nei piccoli templi, davanti a un gran numero di buddha di legno dipinto allineati, i cinesi vengono a bruciare bastoncini d'incenso e a prosternarsi. Gli uomini indossano vesti trapuntate sovrapposte, mentre le contadine sono ancora sempre in pantaloni chiusi alla caviglia...

Calata la sera, tramite pannelli in legno, i garzoni chiudono le vetrine delle botteghe che danno sulla strada principale, mentre i padroni si fanno reciprocamente visita o si ritrovano per gustare un pasto da buongustai... Mi ricorderò sempre dello spettacolo dato da una compagnia ambulante, una notte, sulla piazza di un grosso villaggio, straordinariamente frastornante. Sotto l'incantesimo di quella musica di sottile finezza che accompagna versi classici e intermedi di balletto, si ha l'impressione di assistere a una strana opera... A tratti trainanti, le voci cantano le intonazioni immutabili di quella lingua cantata. Ma il tutto viene spesso travolto dai colpi incessanti di cembalo cui faccio fatica ad abituarci. La cosa più entusiasmante ai miei occhi, sono però le danze e le scene mimate. I costumi degli dei, demoni o eroi risplendono di attributi splendidi che li fanno assomigliare a insetti giganti. L'arte del trucco li rende non umani: un viso rosso indica l'eroe senza paura, ma se ha un viso nero a righe bianche, bisogna diffidare, è il traditore. Danzano i loro combattimenti ritmati con una tale precisione che involontariamente penso alla perfezione raggiunta dalla tecnica dei Balletti russi.

Nonostante la vicinissima guerra civile, partiamo per andare più a ovest. Dopo otto giorni trascorsi stando seduti su bagagli impilati in cima a un camion, arriviamo sulle rive del fiume Giallo a Lanzhou, grande città di 500.000 abitanti e capitale del Gansu. Lì iniziano per noi seri contrattempi. A causa della guerra civile e dell'avanzata dei comunisti, o presunti tali, verso sud, le autorità obbligano tutti i russi, che siano bianchi o rossi, a lasciare immediatamente l'interno della Cina. Ci troviamo così senza gli Smigounoff. E senza di loro, pensiamo che non potremo mai cavarcela in Asia centrale.

Sei giorni a dorso di mulo ci portano a Xining, piccola città a 2400 metri di altitudine alla frontiera del Tibet. Se vogliamo che la nostra impresa riesca, è qui che dobbiamo sottrarci alle autorità cinesi. Ma prima bisogna che troviamo un uomo e una carovana che ci permettano di attraversare l'immensa regione del Koko Nor.

Le razze, i costumi e le religioni più varie convivono a Xining: gli abili cinesi vestiti di seta nera, i musulmani con turbante che escono dalla moschea, i fieri tibetani dalle lunghe trecce con i copricapi di lince, e i mongoli di Tsaidam con la loro immensa pelliccia in pelle di pecora, così pesante che per lo più infilano una sola manica e tengono l'altra spalla nuda, anche quando gela. E non bisogna dimenticare i missionari protestanti americani e i preti cattolici. Se ne trovano anche nei villaggi più sperduti. Ed è grazie alla bontà di una suora austriaca che all'ultimo momento, proprio prima di partire, ho potuto farmi otturare un molare cariato.

Sì, perché alla fine partiamo, avendo la fortuna di poterci unire a una carovana di 250 cammelli che si mettono in viaggio guidati da un principe mongolo. Dico la fortuna, perché è totalmente contrario ai decreti governativi lasciare che gli stranieri raggiungano la regione degli altopiani. Quel che è certo è che eravamo riusciti a convincere il governatore che la nostra piccola battuta di caccia nei dintorni, come la chiamavamo... non avrebbe creato fastidi a nessuno.

Comincia allora per me la vita di viaggio, quella vera, quella che amo più di tutte. Ogni mattina si caricano i cammelli, si sella il proprio cavallo; e lentamente, senza sosta, per otto o dieci ore, si procede verso ovest. All'inizio prendiamo una vecchia pista che porta a Lhasa, capitale del Tibet, a sessanta giorni verso sud. Costeggiamo per tre giorni il Koko Nor ghiacciato, senza emissari, vero e proprio mare interno. Solo una volta, sulle sue rive desolate in inverno, incrociamo una tenda di nomadi tanguti. Marco Polo, parlando di quegli indigeni, raccontava del loro curioso uso di offrire per la notte una delle loro figlie allo straniero di passaggio cui si voleva rendere onore... Le donne timide che fotografo hanno dei bei tratti calmi e i loro capelli sono acconciati in centinaia di trecchine intorno alla testa.

Una volta trovato un pozzo d'acqua, ognuno monta la sua tenda, raccoglie lo sterco secco lasciato dalle carovane precedenti, dato che è l'unico combustibile in questa parte di mondo in cui i venti forti, l'altitudine e il freddo impediscono agli alberi di crescere. Poi, come tutti i mongoli nostri compagni di strada, facciamo bollire il thè salato per preparare, con del burro e della farina d'orzo, la famosa *tsampa*, alimento principale dei nomadi dell'Asia centrale. Il pasto della sera, grazie all'abilità del mio compagno, era generalmente a base di selvaggina: antilopi, anatre o lepri deliziose.

Quando attraversavamo una regione un po' erbosa, incontravamo greggi di pecore e tende di mongoli. I quali sono poveri e vivono in maniera primitiva, ma ci hanno sempre accolti bene. A dire il vero, non riuscivano a capire che cosa facessimo lì. E rifiutarono assolutamente di portarci nelle montagne deserte del sud dove noi volevamo passare. Tutti questi indigeni sono molto religiosi, portano piccoli buddha di argilla intorno al collo, sgranano senza sosta il rosario e pregano. Prima di bere il thè, ne gettano una cucchiata verso i quattro punti cardinali in offerta agli dei, con un gesto molto semplice.

Come da noi c'è un parroco in ogni villaggio, nello Tsaidam c'è un lama ogni gruppo di tende. Si preparano facendo un periodo di formazione più o meno lungo in un monastero in cui imparano a curare, a interpretare gli oracoli, e a leggere i libri di preghiere del buddismo tantrico. Passano giornate intere a intonare quelle preghiere su una melopea molto coinvolgente, scandita da colpi di cembali e possenti rulli di tamburi; anche la conchiglia di mare ha un ruolo importante nella loro strana musica. E quando si è sentita la preghiera comune in un grande tempio tibetano in cui sono riuniti varie centinaia di lama, è qualcosa che si ricorda a lungo.

Poi, quattro mesi dopo aver lasciato Pechino, dopo aver lasciato anche il Tibet e i suoi 4000 metri di altitudine, siamo finalmente arrivati nel Turkestan cinese. La guerra civile che aveva devastato quella provincia grande come due volte la Francia era finita da qualche mese. E abbiamo potuto vedere senza difficoltà un paese molto diverso da quello che avevamo lasciato. Un paese in cui gli indigeni sanno filare e tessere la lana. Sono sedentari, sanno cuocere la farina in forno per farne gallette. E pregano un dio unico e invisibile: Allah.

Niente più razza gialla. Ci troviamo tra sedentari che vivono in pianura, nelle loro piccole oasi ben irrigate. Vengono chiamati turkmeni e, come tutta la popolazione del Turkestan, sono bianchi di pelle, di origine iraniana, solo leggermente turchizzati nel corso delle varie invasioni che hanno subito. Sono in tutto e per tutto simili ai Sarti, i sedentari del Turkestan russo che conosco bene. Come loro, portano una casacca bianca sopra a dei larghi pantaloni; e quando vanno in giro, indossano il *khalat*, un ampio mantello di tessuto vivacemente colorato.

Hanno un carattere dolce e la musica svolge un ruolo importante nella loro vita... Mentre scendevamo dalle solitudini tibetane e, preoccupati, ci avvicinavamo a Cherchen, la prima oasi sulla Strada della Seta dove temevamo di poter venire arrestati non avendo un visto in regola, grande fu la mia sorpresa nel vedere due musicisti su una collinetta! Cantando, accompagnandosi con una viola e un tamburello, facevano lavorare a suon di musica un'intera squadra che zappava un campo di granturco. Quel genere di musica piuttosto monotona e che s'impara ad amare vedendola così integrata a certe scene, potrebbe chiamarsi musulmana, perché è simile nei paesi in cui è diffuso il Corano. Ho sentito quella stessa musica dai quarti di tono così strani vicino al Mediterraneo, nel Caucaso; a Tashkent un'orchestra d'archi faceva danzare Tamara Khanum e la sua troupe sulle stesse arie suonate alla corte del mir di Hunza, mentre alcuni ragazzini con parrucche femminili in testa ancheggiavano in nostro onore. Danze molto originali, che il film *La Crociera gialla* ha saputo rendere molto bene, e in effetti a partire da Kashgar e per l'attraversata dell'Himalaya, il nostro itinerario è stato lo stesso di quello percorso dalla spedizione Citroën.

Ma per me, il ricordo più vivo di quella musica è legato al banchetto cui fummo invitati dalle autorità di Kashgar. Eravamo arrivati in quell'oasi, la più importante del Turkestan, e fu un banchetto molto animato, cosa facile da capire se vi dico che da bere vennero serviti solo vodka, *bénédictine* e cognac. Per cui, dopo il dessert, il generale cinese, con molta verve, si mise a fare un assolo di danza accompagnato dall'orchestra turkmena che suonava sullo sfondo. Fece di tutto perché lo raggiungessi sul tappeto al centro della pedana su cui eravamo, e dovetti imitarlo come meglio potei: si danza quasi

sul posto, scandendo i momenti salienti in modo tale che si rischia di slogarsi il collo, agitando a tratti il fazzoletto che si tiene tra le dita. Ovviamente, in tutta la vita non mi ero mai sentita tanto ridicola come in quell'occasione.

A Kashgar, eravamo arrivati alla fase culminante del nostro grande viaggio, una volta superato il problema della confusa situazione politica in Asia centrale. E ci restavano solo trentacinque giorni di viaggio per raggiungere una ferrovia nelle Indie, dopo aver attraversato le montagne più alte del globo, l'Himalaya. Allo scopo, abbiamo imboccato la pista di Gilgit, valle profonda per la quale era già passata l'immensa carovana della spedizione Citroën.

Emozioni forti*

* Testo dattiloscritto con numerose correzioni a mano, senza titolo, ottobre 1945 (il titolo è dell'editore). Coll.: Ms. fr. 7127 A/10.

L'ultima volta che mi trovai di fronte a una carta dell'Asia a grandissima scala, ero a Calcutta, dove cercavo inutilmente una nave che mi riportasse in Europa dopo sei mesi trascorsi nelle Indie; la carta copriva tutta la parete di una stanza e ancora una volta ne ero affascinata. Immersa nel caldo di aprile, Calcutta sudava da ogni dove: i miei padroni di casa erano partiti per le montagne di Kalimpong, ero sola, potevo fantasticare a piacere davanti a quel continente massiccio dove il verde, il marrone, l'arancio e il giallo indicavano declivi o altitudini che avevo avuto il privilegio di assaporare, sentire con tutto il mio essere. Il mio corpo, spesso stanco ma sempre entusiasta, si ricordava anche lui, a modo suo.

La carta murale che mi dominava così dall'alto evocava quanto s'imponga l'immane a chi si rechi in Tibet o nel Turkestan: quell'effigie di un continente però non risvegliava in me desideri lancinanti come nel passato, perché in qualche modo avevo appagato il mio bisogno di vedere più imperioso. Partita cinque volte per l'Asia, non avevo forse, contrariamente a tutte le previsioni, conquistato a forza di fatica quei paesi di cui avevo ritenuto necessario calpestare il suolo e respirare l'aria polverosa?

I paesaggi più impressi in me, fissati dall'acido del tempo, erano quelli che avevano "inquadrato" una difficoltà interiore, un ostacolo vinto in me stessa. Là, a nord di Calcutta, una macchia scura vicino a Gangtok ricordava l'inizio della mia recentissima escursione di quindici giorni in Tibet con l'affascinante e nervosa Beryl: nonostante la mancanza di piste nella neve fresca, avevamo voluto fare la piccola traversata di sette chilometri che va dal Nathu La al Jelep La – due passi che portano dal Sikkim a Lasha e dove le carovane vanno a barattare la loro lana con stoffe, zucchero e petrolio. Uscendo da una gola selvaggia dalle pareti soggette a valanghe, invece di trovarci in vista del rifugio, eravamo arrivate in una piccola comba piena di bellissimi pini in cui sprofondammo fino alla vita nella neve molle. Non sapevamo che direzione prendere, e ci affaticavamo facendo tentativi a caso. Sorridenti come sempre, con i cappelli di feltro fissati sulla testa per mezzo delle loro lunghe trecce, i nostri coolies si riposavano aspettando che noi creassimo delle tracce facili da percorrere. Inutile dire che eravamo senza parole, vedendo che non ne sapevano più di noi, e che anzi avevano già abbandonato le loro infruttuose ricerche. La situazione era comica: eravamo ormai a due chilometri dal rifugio, sentivamo in lontananza i campanacci dei muli invisibili che stavano probabilmente percorrendo la grande pista internazionale, non dovevamo fare altro che venir fuori da quella ridente comba, ma nella direzione giusta, e se possibile sul sentiero fino a quel momento introvabile. Dovevamo venirne a capo, la notte stava arrivando e, come fosse un velo di tulle ancora trasparente, la neve cominciava a cadere. Per riprendere fiato, Beryl si era seduta su un tronco, con il suo parasole chiuso, inutile quando è nuvoloso (la sua carnagione da bionda rendeva necessarie precauzioni drastiche, il sole tibetano è già molto pericoloso a 14000 piedi di altitudine). Feci ancora un tentativo, giurando a me stessa che sarebbe stato l'ultimo. Dopo parecchie "sprofondate" estenuanti, adottai una nuova tecnica, rimpiangendo continuamente di non avere i muscoli addominali della lumaca o del serpente: gattonavo come potevo sugli avambracci e sulle gambe. Credo siano i 75 metri che mi sono costati gli sforzi più grandi della mia vita.

Su quella carta che m'induceva a sognare a occhi aperti c'era, ben più a nord di Sikkim, l'occhio blu del Koko Nor che mi guardava e, non lontano, individuavo Tangar, l'ultima città cinese prima dello Tsaidam triste e desolato. Tangar! Eravamo usciti dalle fortificazioni in una fila indiana composta dall'imperturbabile Peter, dai nostri quattro cammelli e dai nostri due pony; per uscire eravamo passati dalla Porta dell'Occidente, avevamo attraversato il ponte di Tanjai. Quanto batteva il mio cuore davanti alla doppia incognita che si presentava a noi: quella degli ostacoli che

costellavano una traversata transasiatica clandestina, e l'incognita di un cameratismo tra Peter e me! Non sarebbe stato mille volte meglio essere ragionevoli, fare dietro front, non esporsi a tutti quei rischi, non vivere tutti quei mesi tormentati dall'inquietudine?

Allo stesso tempo credo che nulla sia intenso come certi momenti che ho vissuto sola con me stessa: potrò mai dimenticare il Sari Tor e i suoi 4900 metri d'altitudine, cima isolata nella catena del Tien Shan da cui vedevo a est i cieli cinesi, a ovest quelli russi, questi ultimi che già conoscevo, gli altri dotati di tutto il fascino che si attribuisce all'irraggiungibile?

Ma quel giorno a Calcutta, il luogo che mi fece fantasticare più a lungo, fu Ko'jayli, nel cuore del deserto che forma il Turkestan russo. Non che quel borgo sia stato particolarmente ricco di pericoli o bellezze rare, ma perché lì, mio malgrado, avevo preso una decisione che mi aveva fatta piangere, tanto ero pavida. Eravamo nel pieno dell'inverno siberiano e il lago d'Aral, vicinissimo, era gelato quattro giorni prima: dato che la navigazione era interrotta, mi era impossibile raggiungere in quel modo la ferrovia che dalla Russia doveva riportarmi a Berlino. Ero appena scesa lungo l'Amu-Darya (il famoso fiume che i greci di Battriana avevano chiamato Oxus). Alla nostra destra, c'era l'immensità piatta del deserto delle Sabbie rosse; a sinistra, l'immensità delle Sabbie nere che va da Oxus alla Caspica. Un po' a monte, all'interno delle terre, sonnecchiava l'oasi di Khiva, la cui produzione cotoniera era venuta ad ammonticchiarsi sotto forma di sacchi sulla riva accanto a me.

A bordo del bateau-mouche su cui mi trovavo, i miei sei compagni di viaggio – tutti uomini – avevano deciso di svernare a Ko'jayli, dato che era diventato impossibile raggiungere la ferrovia. Quanto ad attraversare le Sabbie nere, molto vicine, nessuno ci pensava, poiché dei briganti avevano derubato le due ultime carovane che vi si erano avventurate. Il nostro battellino a motore doveva, è vero, ripartire verso sud, risalendo lentamente il gran fiume beige che ci avevamo messo più o meno dieci giorni a scendere, arenandoci ogni tanto su pallidi banchi di sabbie mobili. Tornare sui miei passi mi sembrava quasi impossibile, e d'altra parte il fiume rischiava di congelarsi da un giorno all'altro. Trascorrere quattro mesi in quel paese spero per aspettare lì lo scioglimento dei ghiacci mi sembrava altrettanto assurdo. Non mi restava in pratica che attraversare il Kizil-Kum, il deserto delle Sabbie rosse, ovvero un viaggio tra i 500 e i 600 chilometri. Per farlo, bisognava trovare dei cammelli, cosa difficile dato che sembrava fossero stati tutti requisiti dalla lontana repubblica sovietica del Kazakistan. La mia esitazione durò poco: siccome non volevo svernare lì e neppure tornare sui miei passi, avrei continuato verso nord nonostante avessi pochi soldi e nessuna informazione.

Le rive del fiume erano ricoperte da una crosta di ghiaccio; i rari battellieri o pescatori della regione portavano immensi stivali di feltro, abiti trapuntati e spessi cappelli di pelliccia con lunghi copri-orecchie. Quella terra pallida e vuota sembrava cristallizzata nell'immensità. A volte, sull'altra riva, una carriola usciva da una fessura della falesia per avanzare silenziosamente verso il traghettatore, una carriola con due grandi ruote in grado di avanzare nella sabbia profonda. Il freddo era tale che le narici mi s'incollavano: sembrava che l'aria stessa si sarebbe d'un tratto coagulata.

La calda cabina della nostra vecchia bagnarola mi sembrò il posto più desiderabile di tutta l'Asia. Servita in tavola, una zuppa di pesce fumava, mentre io annunciavo al capitano la mia decisione di continuare dritto verso nord. Nonostante le difficoltà del razionamento – eravamo nel 1932 – mi procurò due pesci essiccati e due micche di pane. Mi consigliò di raggiungere sull'altra riva un villaggio che distava circa quindici chilometri.

Al momento di doverla lasciare, quella misera ma accogliente cabina diventò il simbolo del confort, del calore che mi sarebbe sicuramente mancato per due o tre settimane... simbolo della sicurezza che si prova a vivere in un gruppo in cui l'aiuto reciproco non è un'espressione vuota di significato. Il capitano sembrava capire la mia decisione, incoraggiarla anzi: non potevo lasciargli capire quanto avevo paura di partire in quel vuoto giallo e scricchiolante di freddo.

Mai il gesto di mettermi in spalla lo zaino mi parve così difficile e contrario al mio desiderio di restare al caldo. Il quarto d'ora che passai ad aspettare il traghettatore mi vide preda di un'esitazione malsana. Ma una volta sulla riva, spaccando il ghiaccio per imbarcarmi in maniera più sicura, poi sull'altra riva, mentre camminavo verso un veicolo che mi avrebbe portata al villaggio al limitare del deserto che dovevo attraversare... intrapresa insomma l'azione, mi sono sentita meglio.

L'ebbrezza di scoprire qualcosa di nuovo esercita una volta di più la sua fascinazione, l'incomparabile ebbrezza che accende come una fanfara nelle vene, mentre il sangue finalmente riscaldato sembra correre cantando: "Riuscire, riuscire, agli audaci la riuscita forse sorriderà !":

Su quella nuova riva non c'era niente, né capanne, né magazzini, né case, solo il deserto... solo un uomo solitario vestito di una pelle di pecora, un musulmano accovacciato, che a volte toccava la sabbia con la fronte, un uomo che pregava, voltato verso un indimenticabile tramonto sfregiato di colori cruenti.

La donna nelle spedizioni*

* Testo dattiloscritto con due correzioni a mano, datate 13 agosto 1969, destinato al 18° Festival internazionale del film della montagna e dell'esplorazione, Trento, 21-27 settembre 1969. Coll.: Ms. fr. 7127 B/30.

Oggi la donna può fare quello che vuole e ovunque le sue capacità sono evidenti: a Capo Horn come nelle pareti nord più severe, sull'Himalaya come in Amazzonia. Se vuole dar prova della sua forza e della sua intelligenza arrampicando o attraversando gli altopiani asiatici, lo può fare. Bisogna, peraltro, che possa farlo.

Dico "bisogna" perché secondo me è fondamentale che ognuno di noi si liberi dei propri desideri – o riuscendo a realizzarli, o rendendosi conto che non sono imprescindibili e quindi che si può sbarazzarsene buttandoli a mare.

Nei giovani, certamente, il desiderio innesca l'azione e questo è grandioso. Ma crescendo si riflette di più. Ci accorgiamo allora di venir scissi dal desiderio, combattuti tra quello che abbiamo e quello che vorremmo avere. Così spaccati in due, non possiamo essere in pace con noi stessi nell'armoniosa unità cui abbiamo diritto in quanto esseri umani.

Una volta la donna era meno libera, perché si scontrava con un antifemminismo che è ancora latente, va detto. Ma è un'attitudine non obbligatoriamente sistematica: la ragione ci ha provato che lo spirito di gruppo in una spedizione in cui erano presenti i due sessi poteva essere guastato da complicazioni sentimentali. E quello spirito, non posso non ricordarlo, è primordiale per riuscire un'impresa difficile.

So bene di cosa parlo. Ho partecipato a crociere su barche a vela manovrate da equipaggi misti; avevo anche cercato di unirmi a una grande escursione in Groenlandia. D'altra parte a Parigi, avendo preso contatto con il capo della spedizione Citroën-Centro Asia per andare con loro il più lontano possibile (potendomi tra l'altro vantare di aver già attraversato il Caucaso centrale), mi venne risposto: "Le donne sono tabù. La loro presenza non farebbe che complicare i problemi psicologici della vita di un gruppo" (è stato allora che ho deciso di partire da sola per attraversare l'Asia).

Con il mio sguardo sempre rivolto a Oriente, penso agli "hippy" in apparenza buddisti che ci vanno in gran numero. E mi ricordo l'osservazione fatta da Buddha in merito alle donne e alla Vera Legge. Nel corso del suo lungo apostolato, si era sempre rifiutato di ammettere delle donne nell'ordine monastico che aveva creato.

Alla fine, dato che la madre adottiva del Beato voleva diventare monaca e il discepolo preferito di quest'ultimo aveva spesso perorato la sua causa, Buddha rispose: "Accetto che ci siano monache nel nostro ordine. Ma questo vorrà dire che la Vera Legge che ho creato durerà solo cinquecento anni. Senza le donne sarebbe durata mille anni".

In pratica, già duemilacinquecento anni fa c'erano partiti a favore o contro l'idea che le donne possano intraprendere la difficile via dell'Illuminazione!

Verso l'Everest*

Primavera 1965

* Testo dattiloscritto con numerose correzioni a mano, probabilmente destinato a un giornale. Coll.: Ms. fr. 7127 B/27.

La terza “Indian Everest Expedition”, guidata dal comandante Kohli, ha appena visto i suoi sforzi coronati dal successo: quattro cordate hanno raggiunto successivamente la cima a 8848 metri d’altitudine. Ricordiamo che a partire dal 1953 sono state precedute da quelle dei britannici, degli svizzeri e degli americani.

Ella Maillart si trovava nella splendida regione del Nepal contemporaneamente alla spedizione indiana. Descrive in questo testo ciò che l’ha colpita: non gli sforzi ben noti che richiede quell’estenuante scalata, ma l’importanza delle linee di comunicazione mantenute grazie all’andirivieni dei portatori – uomini e donne – dotati di una resistenza e di un buonumore stupefacenti.

Immaginate circa 900 portatori in fila indiana sul sentiero che li conduce in diciassette giorni a 5500 metri d’altitudine ai piedi dei seracchi dell’Everest: non vi pare che si potrebbe parlare di un fantastico millepiedi senza il quale l’assalto contro il gigante dell’Himalaya non potrebbe aver luogo?

Venti tonnellate di materiale sono necessarie per un’impresa del genere, in cui venti alpinisti aiutati da cinquanta Sherpa d’alta quota hanno deciso di raggiungere la cima dell’Everest chiamata a volte “il terzo polo” della terra.

È già stato descritto come avviene questa scalata, i campi successivi, le soste, i passi lenti sulla neve o il ghiaccio... Ma cosa si sa della vita del millepiedi?

I portatori camminano circa otto ore al giorno per una paga che equivale a quattro franchi. Avanzano con gli occhi fissi a terra perché tengono la testa in avanti affinché stia al suo posto sulla fronte la cinghia che dal lato opposto passa sotto al carico di trenta chili che portano sulla schiena. Dormono all’aperto se non c’è un posto al chiuso nelle vicinanze, dopo aver allargato per terra la stoffa ripiegata che tenevano sulla schiena come imbottitura. Ma sono dei narratori nati che trascorrono a volte la notte a scambiarsi le loro storie migliori attizzando il fuoco.

Oltre al loro carico, portano una casseruola a una provvista di farina. Alle dieci e alle cinque si fa la sosta accanto a un rivolo d’acqua dopo aver raccolto qualche ramo per far cuocere la zuppa insaporita con pepe rosso e aglio.

Sono in pochi ad avere un paio di scarpe da tennis; vanno a piedi nudi, a piccoli passi danzanti – e su un sentiero ripido, certe pietre sono lisce perché tutti devono mettere il piede esattamente nello stesso punto, da anni. La pelle del tallone assomiglia a del vecchio cuoio e quando si deve passare per un colle innevato, nella pelle si aprono spaccature difficili da guarire.

Il sentiero attraversa vaste regioni tagliate da costoni paralleli che vanno da nord a sud, le valli drenano il paese a partire dalla linea di divisione delle acque che si trova nel bianco Himalaya al di là delle nuvole.

Saliamo e scendiamo ogni giorno e il cuculo ci chiama; costeggiamo stretti campi che vengono coltivati, ammiriamo delle malghe dai muri in pisé. Ci infiliamo tra le rocce di torrenti quasi in secca, respiriamo l’aria delle foreste di pini dai lunghi aghi, godiamo il fresco in una gola profonda la cui ombra è provvidenziale.

Gli alberi verdi di un pendio sono marchiati d’incredibili macchie di sangue: enormi palle di rododendri che bevono il sole del mattino. A volte un fiore di magnolia illumina la cima di un albero

scheletrico; oppure un'orchidea bianca giace sul sentiero, caduta dai capelli di una donna che cammina davanti a me.

Le notti sono fredde e la tosse dei portatori serve da sveglia. Al sole di mezzogiorno, il sudore cola sulle guance e bagna le schiene curve. A intervalli regolari si può approfittare delle *chautaras*, mensole di pietra costruite nel pendio dove i portatori posano il carico.

Perché lo si possa pagare alla fine della tappa, ogni portatore ha ricevuto una targa numerata che deve presentare al cassiere. A questo proposito, il mio cuoco Angdawa mi racconta quello che può succedere: un uomo senza scrupolo ha semplicemente preso i numeri dei compagni ingenui. Un'altra volta, un vecchio aveva camminato dieci giorni portando una cassa vuota, dicendo che non sapeva dove fosse sparito il contenuto. In realtà, ogni gruppo di venti portatori dovrebbe essere sorvegliato da uno Sherpa – nome dato agli abitanti del Solukhumbu di origine tibetana – perché può succedere che qualcuno che non sta bene rimanga indietro. Un guardiano notturno sorveglia i carichi illuminati da una lanterna. Ma gli Sherpa sono contenti di ritrovare dei vecchi amici e capita che bevano troppo al bistrò dell'angolo: intendo dire al rifugio in cui due ragazze molto attive distribuiscono il *chang* in ciotole di ottone: bevanda fermentata a base di mais, orzo e riso. Quando è ben filtrata e non è più una specie di zuppa, sembra un vinello bianco piacevole da bere. Un litro costa una rupia – circa 60 centesimi – il che è caro per la paga di un portatore.

Il lungo millepiedi ha finito per raggiungere il monastero di Tengboche a 3800 metri di altitudine, una tappa al di là del Namtché (villaggio principale del Khumbu e centro commerciale tra l'India e il Tibet).

Appollaiato su un promontorio boscoso che domina la gola minacciosa dell'Imja Khola, il celebre monastero è all'altezza della sua fama grazie allo slancio inaudito che fa partire verso il cielo la parete del Kangtega e l'orgoglioso dente scanalato dell'Ama Dablam. A nord-est l'Everest incappucciato di nuvole è quasi nascosto dal massiccio del Nuptse.

A Tengboche reclutiamo dei portatori vestiti di lana per coprire le quattro tappe che conducono al campo base. Ne troviamo 350 (è la fine del millepiedi): sono pochi, ma faranno due volte il tragitto.

Pittresco raduno degli abitanti di Khumjung e di Namche: uomini dalle lunghe trecce con il mantello incrociato in stile tibetano, donne con i grembiuli a righe colorate orizzontali, il reliquiario ornato di turchesi intorno al collo – donne sorridenti che portano carichi uguali a quelli degli uomini. Succede anche che quel carico sia sovrastato da un cesto con dentro un neonato già temprato a tutti i tempi.

Ecco, contro un muro a secco, le casse piatte provenienti da La Garenne, Francia, contenenti le bombole d'ossigeno per aiutare la respirazione ad alta quota; hanno le scritte "Haut" e "Bas" in francese. Sicuramente è un dettaglio importante, allora rendiamoci utili... Spiego la cosa allo Sherpa Gombu, nipote del celebre Tensing, piccolo uomo che raggiunse già il Terzo Polo con gli Americani; è istruttore alla scuola d'alta montagna di Darjeeling, India.

Ecco le scale pieghevoli in alluminio che serviranno da ponte sui grandi crepacci del ghiacciaio superiore.

Stamattina, essendosi sciolta la neve caduta nei giorni scorsi, viene fatto l'appello dei 350 portatori del primo gruppo che deve partire. La scena è ricca di colori vivaci: gli Sherpa d'alta montagna in nylon trapuntato arancione, i venti *sahib* in blu elettrico, mentre i portatori hanno indossato i resti delle spedizioni precedenti: giacche a vento svizzere, camicie a quadri americane, berretti giapponesi, passamontagna inglesi e occhiali da ghiacciaio di tutte le forme possibili.

In piedi al centro del raduno, il simpatico "sindaco" di Khumjung, Dordjé Undjé, ha una lunga lista di nomi; con la carnagione abbronzata e il naso aquilino, mi fa pensare a un pellerossa con i capelli intrecciati. Il suo ampio mantello di lana incrociato su una tunica di panno copre la parte alta degli stivali di feltro dai colori vivaci. Cerca di far ragionare due montanari stupidi, sporchi e irsuti che restano ad ascoltarlo a bocca spalancata. Accanto a me un uomo fa a maglia uno scialle in lana grossa; altri masticano chicchi di mais tostato; due ragazzi riparano le cinghie del loro "cacolet" –

telaio di legno per portare i sacchi a pelo. Una vecchia donna già bardata fa girare la ruota delle preghiere.

A un fischio tutti si avviano dopo essersi aiutati a vicenda: è il momento di alzarsi dopo essersi seduti per mettere in spalla il carico.

Qualche giorno dopo, Claudine Elminger e io raggiungiamo la seconda équipe di portatori a Lobudjé (5000 metri di altitudine), poi più in alto, a Gorakshep dove il brutto tempo ci blocca. Lì, vedo i portatori svegliarsi scuotendosi di dosso la neve fresca che li copre e fare un piccolo fuoco fra tre pietre con qualche radice ritorta.

Vicino a una grande roccia un gruppo compatto circonda una massa scura che “fuma” in quel freddo grigiore: hanno scannato un animale, uno yak – ancora uno... – è stato ucciso per nutrire i membri della spedizione. Dico “ancora uno” pensando al lama incarnato di Tengboche che mi diceva: “Il tempo è così brutto da quindici giorni perché gli indiani hanno fatto abbattere troppi animali nella valle-santuario in cui siamo”.

Ciò nonostante quel giovane lama venerato da tutti ha benedetto la spedizione e il suo capo Kohli della marina indiana. Gli ha detto: “Sì, riuscirete, prego per voi, ma fate comunque tutti gli sforzi possibili”.

Quei simpatici indiani – alpinisti veterani che si conoscevano da molto tempo – ci invitarono parecchie volte a mangiare i loro succulenti curry. Siccome sorridevo nell’apprendere che il dottore della spedizione maschile era un ginecologo, il maggiore Kumar mi raccontò come la cosa venne utile in occasione della spedizione precedente. Così: una Sherpani aveva portato normalmente il suo carico dalla frontiera indiana dove era stata reclutata. Appena arrivata al campo base a 5500 metri di altitudine, partorì con grande sorpresa di tutti. Due giorni dopo, sorridente, ripartì per Namche con il bebè per cercare un nuovo incarico!

Mentre cade la neve a Gorakshep, vedo dalla mia tenda passare alcuni portatori. Uno di loro trasporta nella sua gerla uno Sherpa d’alta quota vestito di nylon arancione. Viene portato a Namche per guarirlo dei suoi dolori intestinali.

Vedo anche sfilare gli addetti alla legna. Armati del loro *kukri*, grande lama ricurva, quegli uomini sono andati a tagliare cespugli di ginestre in fondo alle morene. Per settimane alimenteranno così di combustibile la cucina del campo base.

Oppure sono i portatori di quarti di carne secca a formare un fregio nero sulla morena bianca di neve. A volte vengono a riscaldarsi le mani al nostro fuoco, per scambiare qualche pettegolezzo. Sì, è vero, un messaggio che arriva da Katmandu captato dalla stazione radio di Namche annuncia che gli stranieri non avranno più il permesso di venire sulle vette del Nepal orientale. Quale può mai essere la causa di questo nuovo regolamento? Sarà per far piacere ai cinesi ai quali non piace vedere molti stranieri così vicini a loro?

I nostri visitatori occasionali ci chiedono rimedi contro il mal di testa, gli occhi infiammati e gli attacchi di tosse che non risparmiano quella solida razza (la quale è il risultato di una selezione naturale in cui i più deboli vengono eliminati). Propongo qui un quesito ai nostri fanatici dietologi. Durante i due mesi che ho trascorso nelle montagne del Nepal, ho mangiato spesso con delle famiglie di Sherpa. Il pasto è a base di patate bollite (introdotte qui un centinaio d’anni fa), o di zuppe di farina d’orzo, di grano saraceno o di granturco. Le famiglie ricche hanno a volte un quarto di carne secca appeso in un armadio; possono anche comprare del riso a Namche. In primavera scarseggiavano l’aglio e la cipolla. Le proteine di cui hanno bisogno, le prendono soprattutto dal thè al burro di yak. Ma può essere che i raggi ultravioletti di quelle alte quote suppliscano alla mancanza di vitamine che ci colpiva tanto?

Nonostante tutto quel va e vieni nei pressi del ghiacciaio del Khumbu, nessuna chance di vedere il selvaggio yeti, o abominevole uomo delle nevi, di cui qui vennero fotografate delle tracce dalla prima spedizione svizzera sull’Everest. Esistono due scalpi di quell’invisibile creatura: uno a Khumjung, l’altro nel monastero di Pangboche a 4000 metri d’altitudine. Ed è l’ultimo che ho visto

e toccato: calotta di cuoio indurito coperta di rari peli spessi e rossi. Quella spoglia senza età non ha niente di sacro; viene trattata alla stregua di un reperto da museo, come uno scheletro di mano deformata, conservata in una vetrina.

Secondo le voci che girano, sir Edmund Hillary, che deve inaugurare in questi giorni una nuova scuola a Tangboche, avrebbe deciso di organizzare una caccia scientifica dello yeti.

Durante il nostro soggiorno a Tangboche, un elicottero vi si è posato lentamente. Era la quarta volta che uno di quegli apparecchi si posava ai piedi della parete nord del Kangtega. Ne è sceso un esperto americano di boschi, tutto rosa e pulitissimo, incantato di quello che vedeva benché tremante di freddo.

E questo mi porta all'ultima impressione che vorrei annotare oggi. Prevedo un brillante avvenire "turistico" per il monastero di Tangboche. In quindici giorni trascorsi nella regione, ho incrociato otto gruppi di escursionisti (senza contare i veri alpinisti); erano tedeschi, olandesi, svizzeri e soprattutto americani. Claudine e io formavamo la quarta escursione femminile autonoma.

Di sicuro l'era delle funivie è di là da venire. E i tecnici britannici e svizzeri hanno notevoli difficoltà a fissare ponti sospesi che non vengano strappati dai monsoni.

Ma l'intelligente lama reincarnato pensa a costruire una "maison d'hôtes" tra i cespugli di rododendro. E le persone molto ricche potranno venirci in elicottero. Quanto alle persone meno abbienti, atterrano già oggi a Lukla affittando un aereo da sei posti. Bastano due giorni di arrampicata per arrivare a Thangboche.

Quanto poi ai nepalesi che conosco a Katmandu, pensano sia una grande penitenza camminare quindici giorni per raggiungere il massiccio dell'Everest. Forse... ma il piacere dipende spesso dalla fatica e io sono felice di esserci andata.

La scuola tra le nuvole*

Valle dell'Everest

* Testo dattiloscritto con due correzioni a mano, 1966, probabilmente destinato alla radio. Coll.: Ms. fr. 7127 B/29.

“Con il dovuto rispetto, lei non ci può insegnare molto in fatto di coraggio o di resistenza. E non la invidiamo per la sua costante attività, perché siamo probabilmente più felici di lei. Ma che i nostri bambini possano acquisire un po’ di sapere, questo sì, lo desideriamo. Benché abbiano gli occhi infatti, i nostri bambini sono ancora ciechi”.

Ecco la risposta che ricevette Hillary dopo aver chiesto ai suoi Sherpa in quale modo poteva esser loro utile come riconoscenza per la dedizione di cui avevano dato prova durante le difficili spedizioni che aveva fatto in Nepal.

Com’è noto, Hillary e lo Sherpa Tensing furono i primi uomini che raggiunsero gli 8848 metri della vetta dell’Everest. Il nome Sherpa, che significa “uomo dell’Est”, designa una simpatica tribù di origine tibetana di circa 2.500 abitanti che abita la regione del Khumbu, a 4000 metri.

Non ci sarebbe mai stato un vero e proprio alpinismo himalayano senza gli Sherpa portatori d’alta quota, forti, allegri e fedeli fino alla morte. In cambio l’alpinismo moderno ha dato molto a quegli uomini in fatto di conoscenze e migliorie per la loro esistenza durissima. Ha inoltre procurato guadagni apprezzabili a quei montanari volta a volta contadini e carovanieri.

Sì, la Madre-divina-delle-montagne – o Chomolungma –, che noi chiamiamo il monte Everest, ha reso celebre Hillary. Ma da allora Hillary ha ampiamente pagato il suo debito. “È diventato un dio per il nostro paese”, mi diceva Ang Dawa, il nostro cuoco. In ognuno dei sei villaggi che ha scelto, Hillary è riuscito a costruire una scuola; ha potuto mettere insieme abbastanza denaro negli Stati Uniti – in tutto 60.000 dollari – per assicurarne il funzionamento fino al 1968. In quella data, il governo nepalese dovrebbe potersi fare carico dell’organizzazione.

Con ammirazione crescente, ho visitato quattro di quelle scuole costruite alla fine del mondo: sulle alture della valle del Dudh Kosi, a quindici giorni di marcia dalla frontiera indiana. Pareti in alluminio ondulato sono state portate lì dall’aereo Pilatus Porter della Croce Rossa svizzera. Su sentieri a cavatappi spesso quasi a picco, il trasporto sarebbe stato troppo difficile.

Nell’aprile del 1965 a Pangboche (4000 metri), avevo montato la tenda in un piccolo campo a terrazza dove non erano ancora state piantate le patate. Lì vicino c’era una casa a un piano costruita con grandi pietre a secco, traforate da finestre a crociera di legno in stile cinese, cioè con carta che sostituisce il vetro. Attraversando la stalla scura si raggiungeva la scala che porta alla grande camerata comune. Lì il focolare è per terra su una piastrella dove un treppiede sostiene il pentolone che bolle. Sotto le finestre lungo la parete, una lunga panca solida e bassa coperta di tappeti tibetani è destinata agli ospiti; vi si siedono a gambe incrociate davanti a una sorta di cassone che serve da tavola.

Contro il muro cieco sul fondo opposto della camerata, ci sono grandi bacinelle, alcune per l’acqua potabile, alcune per l’acqua sporca. Su delle mensole sono allineate ogni sarta di taniche piene di provviste e anche piatti di ottone; per terra zangole di legno, sacchi di spezie, pelli di pecora e coperte piegate.

Padre Dawa Namgyal, fervente buddista, fa girare la sua ruota della preghiera. Suo figlio Guyaltzen, che è il nostro portatore, sa un po’ d’inglese. Gli Sherpa hanno il bernoccolo delle lingue, dei viaggi e del commercio, soprattutto se li si confronta con i contadini nepalesi delle pianure spossati dal caldo.

Ho molto interesse per la giovane sorella del mio portatore, Passang Diki, che ha dieci anni, i capelli corti, i piedi nudi nonostante il freddo, vestita con una zimarra di lana grezza. Il suo volto sprizza intelligenza e allegria; ha gli occhi appena a mandorla e le guance che arrossiscono quando corre.

Mi fa vedere i suoi quaderni, il suo libro di nepalese (derivato dall'hindi), il suo piccolo manuale d'inglese. Suo padre sa leggere solo il tibetano imparato dai monaci; ed ecco tre alfabeti riuniti su un solo banco.

Un po' più tardi mangiamo pelando le patate con l'unghia del pollice; ci hanno messo molto a cuocere perché a quell'altitudine il punto di ebollizione è più basso che da noi; le intingiamo in una ciotola di salsa al pepe rosso. Quanto al famoso thè sbattuto con il burro in stile tibetano, l'abbiamo bevuto prima del pasto. La sola illuminazione viene dal focolare il cui fumo infastidisce i commensali, e che annerisce le travi e le assi di legno del tetto-soffitto preservandole però dai tarli.

L'indomani mattina, dalla mia tenda, vedo Passang Diki posare su una pietra un bollitore nero che fuma nell'aria glaciale e pura; si versa dell'acqua su una mano, poi si strofina il volto. Ha già mangiato la zuppa di orzo tostato. I suoi compagni passano a prenderla... E ci arrampichiamo verso la scuola passando per i muretti dei campi a terrazze, la scuola che, lassù, è come la testa in cima al corpo.

C'è ancora del ghiaccio spesso all'ombra del monastero a muri rossi che superiamo. Saliamo su per la ripida comba inquadrata da begli alberi, vecchi ginepri sotto i quali la neve è compatta. È un boschetto sacro di origine miracolosa perché proviene dai capelli tagliati del lama Sangha Dorje, fondatore due secoli fa del tempio vicino.

Sopra alle abitazioni verso nord-est, raggiungiamo un gradino spoglio dove un ripiano ha permesso la costruzione della scuola più indimenticabile che ci sia, a causa del panorama straordinario. Da quel Riffelberg asiatico si vedono varie vette di più di 8000 metri come l'Everest, il Lhotse e il Makalu; mentre a sud, dall'altra parte della valle cupa e profonda, s'innalzano l'Ama Danblan e il Kangteka che spuntano a circa 7000 metri come due audaci torri con lamine di ghiacciai verticali curiosamente scanalati. Tutti quei picchi sono stati scalati tranne lo smagliante Taboche, ai cui piedi la scuola è stata costruita.

Un bambino scuote la campana della scuola sospesa all'angolo del muro di cinta: è una bombola di ossigeno vuota, reliquia di una spedizione. Per un campo da calcio come vicino alla grande scuola di Khumjung qui non c'è posto; si vedono solo altalene. I bambini saltellano su una gamba sola e giocano a urtarsi per vedere chi farà cadere l'altro.

Il maestro Purtenji è uno Sherpa di Darjeeling in India, perché nessun nepalese di Kathmandu potrebbe adattarsi alla vita degli Sherpa. A volte deve tornare dai genitori dei suoi allievi per convincerli a mandare i bambini a scuola invece di mandarli a fare i guardiani di yak, a cercare rami secchi per il fuoco, o patate in un villaggio lontano dove ogni famiglia possiede campi supplementari.

Il giovane Purtenji spiega ai genitori che la popolazione aumenta rapidamente, ora che varicella, dissenteria, malaria e tubercolosi fanno meno vittime. Siccome campi e pascoli sono pochi, bisognerà che i giovani sappiano leggere per imparare o un mestiere, o nuovi metodi di coltivazione.

Nel 1963 si erano iscritti cinquantaquattro scolari dai 5 ai 26 anni. Ma con quell'abitudine di vivere spostandosi a tre altitudini diverse – da noi a Anniviers quel nomadismo si chiama “remuage” – conto non più di quindici allievi appena arrivati al villaggio. Sul muro, alcuni cartelli spiegano come lavarsi le mani dopo aver curato un malato, come lavarsi i denti e come costruire delle latrine.

Ci sono piccoli banchi di legno massiccio davanti a una lavagna sulla quale è scritto in inglese: “Gopal è un ragazzo, ecco Gopal, la sua cartella è sul tavolo”.

Penso che non potrò mai più vedere una lavagna in Europa senza ricordarmi di quella lì, coraggiosamente appesa a sud dell'Everest!

Più tardi non verranno mandati all'estero gli allievi più intelligenti offrendo loro borse perché facciano studi inutilizzabili da loro. D'altra parte, a un'ora di marcia da Pangboche, il lama reincarnato di Tangboche ha costruito una scuola dove anche i suoi monaci vanno a imparare l'inglese – pur continuando ad approfondire lo studio dei loro testi sacri (*boche* vuol dire “prateria”).

Nel frattempo, a nord dell'Everest, nel Tibet, si moltiplicano le scuole in cui si insegna il cinese. E si sa che da Lhasa migliaia di allievi sono stati mandati a Pechino perché vengano trasformati in buoni soggetti da Mao Zedong, migliorando i loro studi.

Importanti cambiamenti sono così stati fatti in due paesi tra i più remoti del mondo. Come mi piacerebbe tornare nel Khumbu tra dieci anni per vedere come saranno diventate Passang Diki e le sue belle compagne! Sposate, di sicuro, ma forse anche infermiere, operaie in una fabbrica di tessuti, o a gestire ostelli per i giovani? È sicuro che il turismo si svilupperà molto in quella regione.

Come ne ha dato ampie prove da dieci anni a questa parte, la svizzera montanara non poteva esimersi dall'interessarsi al regno himalayano del Nepal, che le piace considerare come un lontano partner*.

* Nel 1966 il programma di aiuti al Nepal raggiungerà, per la Svizzera, gli 850.000 franchi.

Il lago sacro del Gosaikunda*

* Testo pubblicato su *L'Illustré* all'inizio degli anni '50. Coll.: Ms. fr. 7127 C/20-24.

Sin dal primo giorno, dovetti assumere il ruolo di capo della spedizione e fare come se avessi una volontà inflessibile, unico modo per riuscire a montare la mia tenda in piena natura davanti ai panorami himalayani. I portatori preferiscono accamparsi in un villaggio, dove il legno, l'acqua e i viveri sono a portata di mano. Partiamo per tre settimane verso nord, con sette portatori – due di loro portavano la mia attrezzatura e gli altri cinque si occupavano del mio interprete, della sua ordinanza, del sergente e del cuoco bramino.

Molto gentilmente, l'esercito nepalese aveva distaccato presso di me il tenente Malla come guida-interprete.

A Kathmandu, in occasione della mia visita al governo nepalese, il primo ministro mi aveva detto: "Non mi chiedi il permesso di andare al Gosaikunda, perché non è mai stato concesso". Non avevo quindi chiesto niente...

Siamo nel mese di maggio, le sanguisughe non hanno ancora invaso le colline a milioni, perché il monzone, che a loro piace, comincia solo a fine giugno. I frequenti temporali costringono i portatori a ingegnarsi dato che devono accendere il fuoco con muschio e legna bagnata.

Per quattro giorni, seguiamo la stessa cresta risalendo verso nord. Le tappe sono molto corte, da dodici a quindici chilometri al massimo, perché sono sentieri tra i 3000 e i 4000, i più ripidi che io conosca. Saliamo e scendiamo senza sosta. Gli svizzeri metodici saranno molto stupiti nel vedere un percorso così verticale su cui uomini e donne avanzano con un carico minimo di quaranta chili. Nessun mulo potrebbe circolare qui e infatti più tardi mi capiterà di vedere la moglie obesa del lama di Bodhnath arrivare al villaggio di Malemchi a dorso d'uomo, spostandosi in quel modo da Kathmandu! Incrociamo due famiglie di pastori che si riparano sotto una grande stuoia di bambù intrecciato; compriamo da loro molto latte cagliato, perché il caldo è estenuante.

Poi, ecco l'incanto della foresta di rododendri con alberi alti da cinque a otto metri; quelli bianchi, dal cuore di miele, stanno sfiorando, come pure quelli rossi; ma quando mi sveglio, al terzo accampamento, ci sono arbusti dai fiori color malva a inquadrare il panorama di creste innevate che chiudono l'orizzonte settentrionale, bellezza incomparabile.

A Somani, la nostra cresta è quasi a picco, a est come a ovest. Decido di montare la tenda in questo luogo selvaggio e grandioso. Le sorgenti sono ancora secche, ma c'è della neve in un canalone. Siamo al limite degli alberi tra cespugli di ginepro e bambù giganti. Il luogo è deserto. Ma d'estate parecchie migliaia di pellegrini shivaiti passano di lì per raggiungere il passo che porta al Gosaikunda – il Lago dei Religiosi. Se ci andassi? Come carta, ho solo il ricordo di quella dell'ingegnere elettrotecnico a Kathmandu. Ma da una ricognizione fatta con Malla, concludiamo che il sentiero dei pellegrini non è qui. La foschia è fastidiosa.

Al campo di Somani, il nostro loquace sergente è di ritorno da un villaggio in cui si è recato; ci racconta la sua paura per aver incontrato un orso che, per fortuna, non lo ha visto. È andato a prendere nuovi portatori e uno Sherpa cacciatore, Topdgé. Il quale è d'accordo per condurmi al lago sacro. Ma è a piedi nudi: gli attendenti di Malla gli presteranno delle calzature, e io dei calzettoni e degli occhiali da ghiacciaio. Ci impiegheremo come minimo due giorni. Prendiamo solo un portatore per la mia tenda.

Partendo al mattino nel momento in cui la foschia invade il cielo, seguiamo per cinque ore un sentiero, il più faticoso che si possa immaginare, sbarrato com'è da cinque creste rocciose. In una piccola gola, ai piedi di un colle, prepariamo il pasto di mezzogiorno. Poi la neve e la grandine cadono senza sosta fino alla notte. La tenda mi protegge: gli uomini a ridosso della roccia si scaldano bruciando due tronchi di alberi morti.

L'indomani, bel tempo. La salita è ripida. Superiamo gli ultimi cespugli. Ho il fiato corto a 3500 metri. Ci parliamo a segni. Sul passo, la neve ricopre tutto. Ci siamo riparati lì, dopo un uragano di vento che veniva da nord. La pelle, umida di sudore, si trasforma in una corazza di ghiaccio; quel cambiamento improvviso di temperatura causa la morte di molti pellegrini.

Ai nostri piedi, un vallone con un lago innevato; e più in là a nord, le vette di 7000 metri del Langtang. La discesa verso il Gosaikunda non è bella e a volte sprofondiamo fino ai fianchi in buche coperte di neve. Ma mi succede anche di “sciare sulle suole” quando incontriamo una lastra ancora dura; il mio sherpa non può farlo e, in seguito, racconterà che io volo sulla neve!

Perché questo luogo attira i religiosi che vengono dalle Indie? Cerco d’immaginare i pensieri di quelli che sono passati qui, ripetendo senza sosta il Nome supremo. Per loro, questo sentiero faticoso è una mortificazione che si aggiunge allo scopo del viaggio. Il Grande Dio, Shiva Mahadeva, dopo essersi sacrificato per bere il veleno del mondo – quando venne fatta la zangolatura dell’oceano di latte per produrre la rugiada della vita – fu divorato dalla febbre. Non poteva placare in nessun modo la sete.

Arrivando in quella valle sperduta, colpì la montagna con il suo tridente; ne sgorgarono tre sorgenti che formarono il lago puro dove avvenne la sua guarigione. Il lago, perfettamente immobile, specchio dello spazio infinito, indica a chi cerca la verità che il nostro pensiero riflette l’assoluto non appena è completamente pacificato, e diventa allora puro e azzurro come lui! Dalla cima di una ripida morena, il lago sacro appare ai miei piedi, di un grigio macchiettato, sotto una crosta di ghiaccio senza neve, immenso scudo ovale che occupa tutta la valle. Vedo una pietra che affiora dal ghiaccio: i devoti la prendono per la statua del dio.

Sulla riva verso la quale scendiamo, due pali di bambù indicano la roccia nera da cui sgorgano le tre sorgenti. Topdgé, togliendosi gli occhiali, si asperge testa e fronte prima di bere l’acqua ghiacciata, l’acqua purificatrice. Faccio come lui. Riempiamo la borraccia per portarla al campo.

Ci mettiamo solo un’ora per scendere mentre per salire ce ne sono volute tre. Un po’ prima del crepuscolo, raggiungo Malla al campo di Tharé Pati, pronta a bere un intero secchio di thè! Siamo a 14.000 piedi, e il pascolo è ancora secco, appena emerso dalla neve. Contenta della mia giornata ben impiegata, mi preparo un’omelette alle cipolle. Se il governo di Kathmandu dovesse incolparmi per la visita al lago – e credo di essere la prima europea che ci sia andata – dirò che non sono solo gli indù a essere pellegrini!

L'uomo con l'aquila*

* Testo pubblicato con cinque fotografie di Ella Maillart, 1963. Coll.: Ms. fr. 7127 C/14.

“Quando la mia aquila vola, la sua gioia diventa la mia gioia. Perché io amo volare; sono stato pilota d’aereo prima che la mia vista diventasse difettosa. Da giovane, già mi appassionava l’addestramento dei falchi. Probabilmente, è una propensione che ho ereditato dai miei antenati indiani di Ghazni”.

L’uomo che mi parla assomiglia straordinariamente al suo uccello, di sicuro per empatia, oltre che per via del sangue che circola nelle sue vene: Vilayat Inayat Khan mi fa pensare agli afgani nomadi che ho incontrato vicino a Band-e-Amir a nord di Ghazni.

Mentre camminiamo, la magnifica aquila, aggrappata con gli artigli al guanto di cuoio, sta dritta sulle sue alte zampe tutte rivestite di piume ispide.

La nobiltà di quell’aquila imperiale colpisce immediatamente tutti coloro che incontriamo per strada: ovviamente i bambini, poi i contadini, i cittadini in vacanza, e anche l’automobilista che si ferma a guardarla. Ho l’impressione che le domande che fanno tutti quasi automaticamente abbiano soprattutto lo scopo di dar loro il tempo per sprofondare il proprio sguardo in quello dell’indimenticabile creatura. Luminoso e fiero, il suo occhio è di una straordinaria acuità, protetto da un’arcata sopracciliare molto pronunciata.

- Che età ha?
- Due anni e mezzo. Non è ancora adulta. Le macchie bianche che ha sulle spalle devono ancora crescere.
- Quanto pesa? Sembra parecchio.
- Tre chili e otto.
- Ce l’ha da tanto tempo?
- Da dieci mesi. L’ho trovata in Germania, chiusa in un garage senza finestre. Lasciata in libertà, si sarebbe persa. Ogni giorno a Parigi, al bois de Boulogne, la faccio volare, purtroppo con un filo di nylon alla zampa.
- Che cosa mangia?
- Carne cruda, piccole ossa, a volte un uovo mescolato a piccoli ciuffi di ovatta: servono a formare una pallina che la fa vomitare pulendole lo stomaco, al posto del pelo di lepre.

Ammirati e letteralmente a bocca spalancata, i curiosi si allontanano in silenzio camminando a ritroso. Viceversa, un gruppo di sordomuti quasi ritrova la parola, talmente ognuno di loro cerca di manifestare la sorpresa per quell’insolito incontro.

Vilayat Inayat Khan è venuto ad accamparsi nel nostro villaggio, dove le correnti d’aria ascendente gli hanno permesso di lasciare per la prima volta l’aquila in volo libero.

Giorno dopo giorno, l’uccello migliora nel volo planato, allarga i cerchi senza sforzo apparente utilizzando la brezza e, giorno dopo giorno, noi siamo sempre più felici di vedere tanta bellezza così da vicino, ma anche sempre più coinvolti nel seguire un esercizio così pieno di emozioni. Se l’animale non tornasse più al richiamo del fischiello speciale?

Solo una volta siamo saliti fino in cima alla vetta della Bella Tola, saliti lentamente fino all’aria pura dei 3000 metri dove l’aquila si sente a casa! La sua integrità e la sua presenza s’impongono come quelle della tigre o del leone. Uccello solitario, padrone del cielo, simbolo della potenza di Giove: è questa l’immagine che fa nascere in me. Visnu, il grande dio indù, è anche lui assistito da Garuda, l’aquila dal verbo alato, uccello mitico ben prima di diventare l’aquila imperiale delle nostre dinastie europee... Garuda o “Ala-Superba”, sterminatore dei serpenti, è il coraggio stesso trasformato in uccello, il fratello di Aruna che conduce il carro solare.

Una volta raggiunto il ripiano in cima a un ripido pendio, per prima cosa si sgancia l’anello attaccato alle due piccole cinghie che restano sempre fissate alle zampe dell’aquila. Poi l’uomo lancia l’uccello nello spazio, spingendolo con il pugno chiuso verso il Cervino che s’innalza sull’orizzonte a sud. L’aquila riscende un po’, prima che le sue ali la portino. Alzandosi gira, con le penne remiganti ben allargate, grandi dita morbide che saggiano lo spessore del vento. Poi, siccome ha fame, il suono

del fischiotto lo riporta verso di noi; con tutto il suo peso, scende, cabrando la coda a ventaglio per frenare, con le lucide ali abbattute, le zampe aperte lanciate in avanti... e arriva esattamente sul pugno dove c'è la carne cruda, che rapidamente divora.

Quando ha caldo, resta con il becco aperto per rinfrescarsi. A volte, cerca di prendere il volo prima di esser stato slegato.

Ma un giorno di tramontana, succede che le spirali ascendenti dell'aquila non finiscano più. I nostri occhi accompagnano il suo volo maestoso così in alto che, alla fine, lo perdiamo di vista. Il tempo passa. I nostri pensieri si accalcano. L'uccello era tornato tre volte a mangiare dal pugno coperto di carne. Inebriato dall'aria frizzante e dalla luce del cielo, dov'è andato a finire scivolando sulle forti correnti?

Un cartellino con il mio nome e il mio indirizzo è fissato alla sua zampa nel caso in cui, non riuscendo a tornare, atterrasse lontano di qui, disorientato, incapace di nutrirsi, dato che nella sua vita non ha mai cacciato. Il nostro fischiotto supersonico non serve. Preoccupati, ci arrampichiamo verso la cima dell'Illhorn con Mary – l'uomo con l'aquila è infatti sposato con un'affascinante inglese devota tanto a lui quanto all'animale. Invano scrutiamo il cielo con il binocolo. Che fare?

Vola ormai da circa un'ora, ebbro di ossigeno e d'immensità.

– Ha scelto la libertà? Devo imparare ad accettare? Mi è già successo con dei falchi al Mont Valérien, varie volte...

Per ingannare l'attesa, parliamo. Sembra che le aquile siano fedeli al loro unico compagno per tutta la vita. Ma non si riproducono mai in cattività, l'uovo sterile non viene covato. Un'aquila può digiunare a lungo, o perché non trova selvaggina, o perché non c'è il vento necessario a planare, I piccoli restano settantacinque giorni nel nido prima di lasciarlo, allenandosi sul posto a sbattere le ali, instancabilmente.

– Due aquile, laggiù, molto lontano, verso Briga, dice Mary...

Sì, non c'è dubbio, si stanno avvicinando. Danno la caccia al nostro uccello. Sono aquile reali che difendono il loro territorio. La nostra scende come una pietra!

Che gioia, è di nuovo sul pugno di Vilayat; il quale sprizza felicità, dopo tutte le ore di addestramento dedicate a cercar di ottenere la fiducia di una creatura così strana.

La portiamo a casa mia. Ed ecco che prende il thè con noi! Sì, davvero, intinge a più riprese il becco uncinato nella larga scodella, con gradimento, pare (l'aquila non ha un occhio fatto per sorridere!).

Poi riportiamo l'aquila a casa sua, cioè davanti alla tenda, sul suo ceppo massiccio conficcato a terra, da cui domina la valle, lanciando a volte il suo amichevole grido – simile al rumore di una porta che cigola.

Quando alla fine devono mettersi in viaggio, l'aquila viene sistemata nel cofano posteriore dell'auto – con grande stupore degli uomini della dogana. Ho dimenticato di dire che l'uccello risponde al nome di "Maestà" ed è un nome che non potrebbe essere portato meglio. L'uomo con l'aquila ha preso appuntamento con il forte vento dell'alpeggio per l'anno prossimo.

La vita a nord del Tibet*

* Testo dattiloscritto, senza data. Coll.: Ms. fr. 7127 C/41.

In occasione del Capodanno, ho voluto abbellire la mia macchina da scrivere, solida compagna di tutti i miei viaggi in Asia. Le ho quindi comprato un bel nastro blu, e siccome il figlio del padrone era in negozio, suo padre gli ha detto:

“Sai chi è la signora? È quella che viaggiava con il povero Slalom*. Ti ricordi il libro con la foto del cavallino abbandonato in Tibet?”.

Credo che il ragazzo lo ricordasse bene. Mi disse:

“Come ha potuto abbandonarlo?”.

Due mesi prima di quell’abbandono, il cavallo era partito tutto focoso dall’ultimo villaggio cinese. Un animale docile che mi aveva portata per tutto il tempo in cui eravamo saliti verso i vasti altopiani tibetani; con lui avevo visto il grande monastero di Kumbum dove pellegrini e lama fanno girare ruote delle preghiere laccate e grosse come barili; insieme avevamo galoppato sulle rive del grande lago Koko Nor ghiacciato; e ci eravamo impantanati attraversando un fiume mezzo coperto di ghiaccio; con lui avevo vegliato di notte sulla carovana che dormiva, quando eravamo nei territori dei banditi golog ed era il mio turno.

Mentre pensavo al passato, con gli occhi del ricordo il ragazzo fissava la commovente fotografia del mio libro: al centro di un’alta valle deserta e senza vegetazione, un pony sembra attendere la sua fine. Come per miracolo, fissato nell’immagine, sta ancora in piedi sulle sue zampe storte. La testa e la criniera chinate verso terra, sottomesse, di quella sottomissione immensa che è l’atteggiamento dell’animale davanti all’inevitabile.

Allora spiego a quel ragazzo ginevrino i cui occhi sono pieni di rimprovero quanto segue.

Avevamo lasciato da tre settimane l’ultimo accampamento di mongoli dove cresceva un po’ di erba fresca. Poi eravamo saliti sopra i 4000 metri di altitudine dove nutrivo Slalom con una razione di piselli secchi oltre alle poche sterpaglie legnose che trovava.

Poi i nostri animali avevano bevuto a una sorgente salmastra che li aveva fatti stare parecchio male. E lì avevamo dovuto dire addio a due dei nostri quattro cammelli; senza il basto, accovacciato e malato un cammello sembra nudo; ed era difficile andarsene, vedere quei grandi animali diventare sempre più piccoli man mano che ci allontanavamo.

La guida non aveva permesso che il mio compagno Fleming finisse le bestie con la carabina: secondo la legge del deserto non è attribuito a noi, ma a Dio e alla Natura creata da lui, il diritto di interrompere il corso di una vita.

L’indomani, per tutta la giornata e con tutte le mie forze, avevo tirato Slalom dalle redini. E lui non ne poteva più. Noi non potevamo fermarci perché le provviste erano quasi finite; dovevamo continuare a fare venticinque chilometri al giorno, nonostante tutto.

Stavamo finalmente scendendo verso regioni meno inospitali. Eravamo sul bordo di un corso d’acqua e rari fili di erba nuova erano alti due o tre centimetri.

I miei occhi non osavano incrociare lo sguardo triste del cavallo mentre gli toglievo i finimenti e la sella di legno avvolta nel mio sacco a pelo in pelle di pecora.

Avevo una speranza: dopo ventiquattr’ore di riposo, il mio cavallino forse avrebbe avuto la forza di brucare l’erba nuova e di bere quella buona acqua potabile... Se c’era una possibilità che si riprendesse, non bisognava abatterlo; e la guida lo avrebbe ritrovato fra tre settimane, tornando dal Turkestan. Comunque sia, non potevamo agire contro la volontà del nostro cammelliere.

Il viaggio continuava lentamente. Ci fermavamo ogni volta che incontravamo una rara chiazza d’erba perché i tre animali che ci restavano potessero nutrirsi. Quanto a noi, per fortuna avevamo ancora un po’ di *tsampa*, l’alimento tibetano fatto di farina d’orzo tostato che si mescola al thè – con del burro o del grasso, quando se ne ha.

* Su questo pony, cfr. *Oasis interdites* e *Croisières et caravanes* (N.d.E.)

Solo dieci giorni dopo abbiamo finalmente incontrato dei cacciatori kirghisi, con l'aquila al polso, spettacolo indimenticabile per via della taglia immensa di quei rapaci e il portamento nobile degli uomini.

Il loro bottino scuoiato era fissato a un basto, lepri, marmotte, galli di montagna e altra selvaggina. Le aquile erano accecate sotto il cappuccio di cuoio; e una lunga cinghia di pelle a cappio le tratteneva per una zampa.

Un otre di cuoio pendeva dalla sella di ogni cavaliere: conteneva latte di giumenta fermentato che ci venne offerto nelle ciotole che ognuno di loro porta all'interno del mantello. Il gusto era "frizzante" e simile quasi a quello di ceti vini bianchi asprigni.

Gli uomini superbi, con il pizzetto a punta e l'alto berretto di pelliccia, assomigliavano a quelli che aveva incontrato Marco Polo, solo che avevano una piccola carabina a tracolla. Ma il guanto di cuoio spesso che serve da trespolo per l'aquila e protegge la mano, la sella di legno, il mantello tessuto a mano indossato dagli uomini, tutto è come nel passato.

Continuando allora il nostro lungo viaggio verso l'ovest e il sud dell'Asia, tre mesi dopo arrivavamo nelle Indie dopo aver attraversato l'Himalaya.

"E non ha mai più saputo niente di Slalom"?

Penso che anche se non ci fosse stata la guerra civile nel Turkestan cinese, che impediva qualunque vita normale, non avrei mai potuto sapere se Slalom era sopravvissuto o no. C'è però la posta in Cina: da secoli è rinomata per l'eccellenza del suo servizio, tanto che si possono fare grossi pagamenti a migliaia di chilometri da Pechino. Ma come raggiungere la nostra guida, il cammelliere, nell'oasi della pianura dove si reca solo una volta l'anno per comprare farina e thè? Come trovare un interprete che traducesse la nostra lettera dall'inglese al cinese e poi in antico turco?

Qualcuno avrebbe dovuto fare la nostra stessa strada... Quel caso eccezionale si produsse: era un geodeta tedesco, ma i ribelli lo imprigionarono per sei mesi, cosicché non poté raccogliere le informazioni varie che rappresentano il raccolto di ogni viaggiatore.

Mentre aprivo la porta della bottega per andarmene, il bambino mi disse in tutta semplicità:

"Bisogna che lei torni laggiù per sapere!".

Quel laggiù è veramente lontano. Anche in epoca di aerei; raggiungono solo Urumqi, la capitale del Turkestan cinese, e c'è ancora il deserto del Gobi da aggirare prima di arrivare alla catena dei monti Altyn-Tagh, contrafforti settentrionali del Tibet. Lì non ci sono ancora miniere e città industriali come nel Turkestan russo, tanto che Marco Polo potrebbe benissimo riconoscere quei luoghi, esattamente come la pianura dei Golok a sud del Kuku Nor.

“Quando il mondo è ai nostri piedi”*

* Testo dattiloscritto, senza titolo, pubblicato su *Radio TV Je vois tout*, 20 ottobre 1956 (il titolo è dell'editore). Coll.: Ms. fr. 7127 B/16.

I fatti nuovi che apprendiamo ogni giorno sono sbalorditivi. Tra un anno una ferrovia russo-cinese attraverserà le migliaia di chilometri del Gobi e del Turkestan cinese. E già oggi, da Xining si può attraversare in jeep il cuore del Tibet e raggiungere Lhasa lungo una strada lunga 1800 chilometri che costeggia le regioni del Koko Nor e dello Tsaidam dov'ero arrivata prima della guerra. Nel posto in cui, al campo mongolo di Tejjinar, l'uomo che da due mesi speravo di raggiungere da qualche parte nella steppa – Borodishin, russo esule da cinque anni e unico bianco in una ragione grande come la Svizzera – insieme alla mia emozione e alla mia riconoscenza, diedero vita a un momento indimenticabile. Senza di lui non potevo attraversare il Tibet settentrionale. Ufficiale russo bianco giunto in Siberia nel 1921 dopo la Rivoluzione, era stato in seguito obbligato a fuggire in Cina, lasciando moglie e figli. Quando scoppiò la guerra civile a Urumqi, dove vendeva pelli, diventò sospetto. Andò verso sud, al di là del deserto del Taklamakan, e finì per stabilirsi nello Tsaidam, vivendo come i mongoli sotto una tenda di feltro a 3000 metri di altitudine, procurandosi pelli di pecora per le carovane che due volte l'anno partivano per Xining e la Cina. Oggi che, venendo da Pechino, potrei effettivamente arrivare a Teidjinar in mezza giornata d'aereo più mezza giornata di jeep, che sforzo d'immaginazione, che dose di empatia mi sarebbero necessari per capire l'isolamento di Borodishin, per cogliere il valore della sua esperienza umana, per entrare pienamente in comunicazione con lui!

I viaggi hanno sempre meno valore... Ce ne rendiamo conto noi che amavamo scalare le montagne a passo lento e che ora vediamo le stesse cime raggiunte dai cavi a festoni delle funivie sempre più numerose.

Quanto a me che sono riuscita ad arrivare nella città leggendaria di Samarcanda nonostante i molti ostacoli, che ho cacciato la tigre del Bengala e che sono penetrata persino nel mausoleo musulmano del pellegrinaggio di Mashhad... be', la mia avventura più straordinaria è stata quella di andare dalla Francia alla Corsica! Eravamo solo due ragazze su una barca lunga 7 metri e 20 apparentemente troppo piccola per l'alto mare, e avevamo l'impressione di essere delle pioniere eroiche. Non c'è dubbio che tutto dipende da un atteggiamento interiore. Io mi aprivo a un mondo nuovo, quello dei navigatori. Lasciavo una Svizzera che trovavo troppo piccola per me e volevo fare mio l'orizzonte del mare. Il mondo esterno mi avrebbe aiutata a prendere coscienza del mio gusto per l'illimitato.

Oggi partono ogni anno decine di milioni di persone. Man mano che il viaggio diventa più facile fisicamente però, l'avventura interiore diventa più difficile. Il viaggio non ha più il tempo di "maturare" come all'epoca delle diligenze o delle crociate, quando ci si abituava lentamente ai nuovi costumi nei rifugi da una tappa all'altra. Si sbarca su un altro versante del globo con la testa ancora piena delle proprie preoccupazioni quotidiane. Viaggiare non è più altro che un movimento preparatorio – è una volta arrivati a destinazione che l'avventura comincia, quando si cerca di stabilire un contatto con gente diversissima da noi. Si va in un ristorante alla buona, si chiedono i prezzi al mercato, o si compra uno dei libri della scuola del posto. Conoscete la storia del carovaniere a cui venne detto: "L'automobile fa in un giorno il tragitto di 30 giorni di carovana". Lui chiese: "Ma allora che cosa si fa per gli altri 29 giorni?". Aveva ragione, sapeva che bisogna prepararsi ad apprezzare a pieno quella che sarà la gioia di arrivare e di vivere un momento indimenticabile. Ed è questo che conta, anche quando il mondo è ai nostri piedi...

In Nepal:
la nuova strada per la Cina *

* Testo dattiloscritto, con varie correzioni a mano. Pubblicato su *L'Illustré*, 5 maggio 1965. Coll.: Ms. fr. 7127 B/27.

Quando nel 1963 chiesi a dei nepalesi: “Quando sarà finita la strada per la Cina?”, mi risposero: “Ci vorrà ancora molto tempo perché c’è un lungo pezzo che sarà difficile da tagliare nella roccia”.

I nepalesi avrebbero potuto evitare quell’errore di valutazione che sottovalutava l’abilità dei cinesi; in effetti, questi ultimi hanno accumulato una grande esperienza in quindici anni passati a costruire strade in Tibet. Quest’anno, nel 1965, quando ho fatto la stessa domanda, mi hanno risposto: “Oh, la nuova strada procede molto in fretta! È quasi finita”.

Cerchiamo di andare a vedere quella lontana regione nell’aria più alta, tra i turbini incredibili delle gole che formano il Nepal – il Nepal dove le piste sono troppo ripide perché le bestie da soma possano percorrerle.

Lasciando Kathmandu e le sue vecchie case di mattoni rossi, la jeep va in direzione del sole levante che riscalda gli alberi da frutta e i ricchi orti. Siamo passati vicinissimi alla residenza del re Mahendra, il cui padre era riuscito a impadronirsi del governo nel 1951 dopo aver depresso il suo Primo ministro: il quale fu l’ultimo rappresentante dei Rana – gli usurpatori del potere per centoquattro anni.

Sulla strada numerosi portatori vanno verso la città, camminando a piedi nudi, con le gerle piene di porri, o con i bilancieri di bambù che tengono in equilibrio pile di vasi di terracotta. Contadine con gonne pieghettate nere orlate di rosso vanno in pellegrinaggio a Pashupatinath, venerabile santuario shivaita la cui pagoda con il tetto d’oro appare nell’incavo di una valle; il rame del piatto di offerte brilla tra le loro mani e la stella di Natale rossa puntata nello chignon nero mette in rilievo la loro carnagione dorata. Questa è la vita di sempre...

Invece, è la vita ultramoderna che s’impone quando si arriva – nel cuore di questa valle himalayana a 3000 metri di altitudine – sull’altopiano dove si trova l’aerodromo; il quale non era altro che il campo di polo del maragià ai tempi del mio primo viaggio in Nepal nel 1951.

Ecco gli aerei privati del re Mahendra, in sosta accanto al piccolo aereo con la croce federale dell’Assistenza tecnica svizzera. Anche l’emblema dell’ONU è presente, disegnato su un Pilatus Porter; il quale si accinge a trasportare travi metalliche nell’ovest del Nepal, là dove viene studiata la realizzazione di una diga sul fiume Karnali. Dato che ci vogliono tre ore di volo in montagna, il pilota si porta un thermos e delle provviste... non si sa mai! Non bisogna dimenticare che uscendo dalle gigantesche gole che a volte s’incontrano sull’Himalaya, il vento si trasforma in uragano; tra l’altro, durante i tre mesi del monzone i voli diventano impossibili.

Inizialmente andiamo verso nord per sorvolare il lago dei Pellegrini (Gosaikunda) che si trova a circa 4500 metri di altitudine; una volta l’ho raggiunto a piedi dopo cinque giorni di marcia a zig-zag; volando in linea retta, non ci vogliono più di venti minuti, che differenza! Però mi chiedo se più in là a est riuscirò a trovare la rotta che collega Kathmandu a Lasha, e quindi l’India alla Cina attraverso il Tibet.

Mentre ci alzavamo sopra i campi di riso disposti a gradini regolari – sembrano quasi dei cassetti aperti... –, sono apparse delle cime. A nord-ovest, i 7700 metri del bianco Ganesh Himal, scalato per la prima volta da Raymond Lambert; a est, attraverso la nebbia che nasconde l’Everest troppo lontano, vedo il ripido e severo Gauri Sankar; a nord-est, striato alla Hodler, c’è il massiccio del Jugal Himal che domina tutta la regione, e di cui una cima fu scalata da una spedizione femminile inglese.

Abbiamo lasciato dietro di noi la ridente regione di Kathmandu, una specie di conca allungata lunga circa 25 chilometri in cui vivono 800.000 abitanti, dove si affollano borghi medievali sovrappopolati, dove s’innalzano pagode dai tetti sovrapposti e talora degli stupa bianchi che ricordano teste a forma d’uovo posate per terra.

Ora sorvoliamo la bassa e larga valle del fiume Indravati dove dominano i toni beige. L'Indravati è il braccio più occidentale del fiume Koshi – formata da sette corsi d'acqua che drenano tutto il Nepal orientale dove troneggia l'Everest e le cui terribili piene devastano spesso la pianura indiana del Bihar. Vedo chiaramente che i piccoli campi orizzontali costruiti a terrazza sono di continuo tagliati da dirupi verticali.

Alcuni sfregi bianchi spaziosi indicano la strada in costruzione. Certamente è in salita, per attraversare il dorso tondo di un'enorme collina; poi ridiscende per immergersi nella lunga valle del Sunkoshi. Lì il terreno è così scosceso che le due rive non sono altro che immense pietraie dove non cresce niente. Più in là ancora, minuscoli punti bianchi che picchiettano il fianco di una montagna individuano Gumthang e i casolari dei contadini tra i campi coltivati.

Per capire bene che cosa rappresentano le nuove strade tagliate nel cuore dell'Asia, bisogna aver percorso almeno una volta per settimane una pista silenziosa, vivendo la vita millenaria a misura di passo d'uomo, dove si sale o scende senza sosta, passando dal freddo al caldo, montando la tenda tutte le sere dove c'è un po' di acqua potabile. Ci si sente allora molto lontani, quasi in capo al mondo. Ma non appena esiste una strada, tutto cambia: si sa che si è collegati alla rete che abbraccia un continente... o due continenti. Parigi-Pechino diventa possibile, sommando banalmente i giri di ruota. Insieme alle merci di ogni genere, idee e nuovi modi di vivere attraversano allora rapidamente i deserti. Un tempo le carovane della seta percorrevano le piste del Turkestan, per tutta la durata dei lenti secoli, come i pellegrini del buddismo. Oggi, con il motore a scoppio, la radio, la pentola di alluminio, la borsa di plastica e le idee del pellegrino comunista penetrano ovunque in pochi mesi.

Ecco, ora vedo, laggiù in basso nell'ombra blu, la stretta gola del Bothekoshi che risale verso nord-est. È lì sicuramente che la strada dovrà essere tagliata nella roccia per circa venti chilometri, prima di arrivare a Kodari, sul confine – luogo che darà nome alla futura rotta internazionale. In effetti, al di sotto del Bothekoshi, si vede un grande tornante, recentissima sigla di una nuova impresa umana nell'Himalaya.

Secondo il corrispondente dello *Statesman* a Calcutta che ha visitato quei cantieri, vi verranno costruiti cinque ponti importanti. Afferma che quella strada lunga in Nepal 104 chilometri sarà terminata nel 1965 per il passaggio delle jeep; la spesa prevista di circa quattro milioni di sterline fa parte degli aiuti che la Cina accorda al Nepal in base ai patti del 1956. Armati di pale, sbarre di ferro, carriole e soprattutto di cesti, 12.000 operai lavorano simultaneamente lungo cinque tronconi, agli ordini di sei ingegneri cinesi e di nove ingegneri nepalesi. Hanno iniziato dalla parte più facile circa sei mesi fa e così sono già stati finiti sessanta chilometri. I lavori in muratura e i ponti verranno fatti dopo (il lungo tragitto Kodari-Lasha su territorio tibetano è terminato da un anno; al di là di Nielam e del passo di Kuti, il terreno è relativamente poco accidentato).

Le piogge monsoniche metteranno ogni anno quella strada in pericolo. Già accade per il Rajpath, la strada di 120 chilometri che collega l'India a Kathmandu valicando un colle di 2700 metri d'altitudine (il Rajpath costò approssimativamente la stessa somma, dono dell'India al Nepal nel 1956).

Grazie alle ali, ci alziamo sino a 5000 metri, all'altezza delle nevi eterne del Jugal Himal. A nord-est, al di là dell'incavo nel paesaggio rappresentato dalla valle di Kodari, vedo così l'immensità della pianura tibetana di color grigio-giallo. E là, su quella linea d'orizzonte favoloso, due macchie bianche segnalano vette del Transhimalaya esplorate un tempo da Sven Hedin.

Sembra di sorvolare una carta in rilievo. Ma qui, naturalmente, non ci sono tratti colorati che indicano un confine, il mondo è senza divisioni, indisturbato sotto il cielo luminoso. A Kodari, il confine è a 2000 metri d'altitudine. Facciamo dietrofront.

Ho appena visto uno dei due passi storici dell'Himalaya, profondi tagli che s'innalzano progressivamente fino all'altopiano tibetano a 3600 metri d'altitudine (qui non c'è da superare un colle o un "rialzo elevato" come sono i passi di Nathu La e di Jelep, alti 4300 metri, che nel Sikkim danno accesso al Tibet).

Il canalone di Kodari che porta al passo di Kuti è conosciuto tanto quanto quello di Gyirong – a nord-ovest di Kathmandu. Forse è passando di qui che due elefanti raggiunsero un tempo il Tibet,

regalati da un re del Nepal al re di Lasha (uno dei due elefanti morì durante il viaggio). Ed è per di qui che i gesuiti Grueber e Dorville arrivarono un tempo dalla Cina, recandosi a Roma passando per il Nepal nel 1661. E anche i frati cappuccini espulsi da Lasha, i religiosi che il re Prithvi Narayan cacciò dal Nepal nel 1768, passarono per Kuti e Kodari.

Per i contadini di questa regione, comincia oggi un'era nuova. Quelli che lavorano alla strada per l'equivalente di cinque scellini al giorno hanno un guadagno assicurato per due anni. Gli altri si rallegrano all'idea che potranno raggiungere l'ospedale di Kathmandu in caso di bisogno e che potranno comprare dei prodotti cinesi, reputati a buon mercato.

Ma nel frattempo sono i cinesi a comprare tutto quello che possono in quella regione che bastava appena a se stessa. Così, essendo cresciuta la domanda, il prezzo del miglio, del grano e delle patate è già raddoppiato. Come ovunque nel mondo, la modernizzazione scatena la spirale ascendente dei prezzi – amara esperienza per coloro che non approfittano direttamente delle innovazioni.

Viaggiare significa vincere*

* Testo dattiloscritto, 1958. *Coll.:* Ms. fr. 7127 B/17.

“Viaggiare significa vincere!” dice un proverbio arabo. Sì, certamente bisogna spezzare i legami abituali e poi vincere difficoltà di ogni genere (succede di dover parlare con le mani, o accettare di mangiare l’occhio della pecora riservato all’ospite di riguardo...). Ma prima di tutto si deve decidere come spostarsi.

Roma dove portano tutte le strade, come si dice, apparirà in maniera molto diversa al pedone meravigliato e impolverato, al passeggero legato con la cintura alla poltrona di un aereo che atterra, o all’automobilista seduto nella sua scatola a quattro ruote. Sì, come viaggiare? Va detto che ognuno ha le sue idee: lo scopo non è sempre quello di sfruttare al meglio le proprie vacanze?

Secondo me, chi vuole viaggiare bene, deve farlo lentamente, non perché chi va piano va sano e va lontano, come si è soliti dire, ma per lasciare che il nuovo paese gli entri dentro e diventi una parte di lui. Quando si vuole ammirare un monumento o conoscere uno straniero e sapere che lavoro fa, che cosa lo preoccupa o cosa lo rende felice, ci vuole tempo. E io ho notato che oggi la gente non ha tempo perché è troppo occupata a guadagnare denaro. Eppure non c’è bisogno di essere ricchi per viaggiare: ho parecchi amici che sono andati fino in Iran e in Afghanistan in bicicletta; e io stessa grazie a questa ingegnosa invenzione ho attraversato il Nepal e l’India del Sud.

E poi quando si vede qualcosa di nuovo lo si fa con occhi nuovi (anche a cinquant’anni!). Vicino a casa propria, andando a piedi da una valle all’altra, si può provare la gioia della scoperta sentendosi liberi, pronti a cambiar direzione in base all’ispirazione del momento. È vero che bisogna portarsi lo zaino in spalla. E se si ha un’auto, va a finire che ci si pensa due volte... È così comodo “mettere le proprie carabattole in auto per avere tutto sotto mano”, che si cede alla tentazione. A quel punto si procederà a grande velocità, forse per dimenticare che si è in qualche modo prigionieri, obbligati a seguire le rotte della rete stradale. E come sarà difficile allora scoprire un posticino non troppo caro, o una spiaggia deserta dove montare la tenda!

Chi vorrà invece vedere rapidamente regioni lontane, sceglierà di volare. E dopo aver involontariamente adottato l’atteggiamento disincantato degli altri passeggeri dell’aereo, farà la parte della pulce gigante che salta sulla crosta terrestre. Hop! Appena superate le piccole nevi eterne, ci si posa nella città delle sette colline. E hop! Dopo il mare fatto di luccicanti linee parallele, ecco che lo sguardo sfiora dune di sabbia, castelli di nuvole, città-miraggio composte di cubi bianchi dove le palme sembrano dei punti neri. Tutto succede così in fretta nel cinema della propria retina che una volta tornato a casa il viaggiatore faticherà a credere ai voli che ha fatto – vero miracolo del ventesimo secolo – se l’occhio della Leica non avrà funzionato fedelmente. Ed ecco come io spiego la malattia moderna che è stata battezzata *rabies photographica*: per essere del tutto convinto a posteriori di aver veramente fatto quel viaggio così rapido, il turista in tournée ha scattato continuamente fotografie. Può anche succedergli di dimenticare i suoi rullini in un cassetto, perché la prova tangibile gli basta... In effetti, ho sentito una moglie dire al marito: “Ma alla fine perché fai tutte queste foto? Lo sai che poi non le fai neanche sviluppare!”

Totalmente all’opposto di questi voli-lampo, vi consiglio il viaggio a cavallo o a dorso di cammello caro a Gobineau. Allora sì che si ha il tempo di ruminare un’idea o di approfondirla per bene. Allora il mondo recupera le sue vaste dimensioni e proprio come per il navigatore, la linea dell’orizzonte si riveste di mille tentazioni. Le tranquille giornate vengono arricchite da nuove acquisizioni grazie a coloro che s’incrociano sulla pista. Si vive secondo il ritmo millenario delle carovane di mercanti, nomadi o pellegrini. La sera prima di recintare gli animali per lasciarli pascolare, s’ispeziona per bene il loro dorso logorato dalla soma che scivola in avanti quando si scende da un passo di montagna.

Sconsiglio il viaggio a dorso d’asino, perché il trotterello è nefasto per le colonne vertebrali sensibili; da evitare anche l’immemorabile carro indiano tirato dai buoi perché è sprovvisto di sospensioni. Ma l’autobus indigeno è affascinante, ricco di commedie impreviste, tanto che vi dimenticherete presto la cimice che vi ha presi come mezzo di trasporto.

Parliamo per finire di una crociera su una piccola imbarcazione a vela: non conosco calcio più allegro di quello con cui si respingono la banchina e il continente! Lo scafo evita in silenzio gli ostacoli, poi la randa comincia a prendere il vento. Dato che si è pensato a imbarcare tutto quello di cui c'è bisogno a bordo, ci si sente indipendenti dalla terra degli uomini. Il mare è simbolo della strada libera in tutte le direzioni, e solo la fantasia del timoniere deciderà dove la chiglia imprimerà il suo solco. Che contrasto con la routine di una vita cittadina, navigare vedendo spuntare in lontananza promontori, golfi e città sconosciute...

“Le isole sono nidi in cui s’addormenta il silenzio
E nimbi ridenti fluttuano all’orizzonte”

Non è Paul Morand che ha detto: “Non si può andare troppo lontano a cercare il desiderio di tornare a casa”? Che sia quello il segreto risultato del viaggio una volta soddisfatto il gusto del pittoresco o dell’avventura, o il fatto di capire meglio il proprio paese dopo averlo visto secondo un’altra prospettiva? Tornare a casa per riprendere la nostra quotidianità, dimenticare la solitudine inerente all’uomo, e mantenere la mente così piena d’immagini del mondo che la memoria, come una cornucopia, possa continuare a lasciar debordare le sue ricchezze.

Tre Turkestan*

* Testo dattiloscritto, senza data. *Coll.*: Ms. fr. 7127 C/40.

Ci sono nomi di uomini e di luoghi che fanno sognare... non solo “il bimbo innamorato di carte e di stampe” caro a Baudelaire.

Per dieci anni, nella mia giovane età – dopo l’orrore di una prima guerra mondiale – la parola d’ordine è stata per me il Pacifico del Sud, perché Alain Gerbault mi parlava senza sosta della vita armoniosa degli isolani. Purtroppo le due barche a vela sulle quali ho potuto all’epoca navigare seriamente sono state costrette a fare dietrofront. E io mi sono ritrovata a Ginevra, disorientata.

Allora, due anni dopo, il nome che rappresentò il mio scopo (agli antipodi del Pacifico!) fu l’Asia centrale descritta da Marco Polo e dal pellegrino cinese Xuanzang; là la vita doveva essere rimasta semplice, essenziale – esattamente all’opposto della nostra civiltà sempre più meccanizzata e destinata a deragliare un giorno o l’altro...

Così, nel corso di tre viaggi davvero lunghi prima della guerra del 1939, riuscii a conoscere l’Asia centrale dove ci sono tre Turkestan: quello cinese – o Xinjiang – che percorsi in compagnia del mio amico scrittore Peter Fleming, quello sovietico dove riuscii a viaggiare da sola per tre mesi dopo aver lasciato i miei quattro compagni russi a Alma Ata... e poi il Turkestan afgano, medievale, dove riuscii a unirmi a degli amici archeologi.

L’Asia centrale ricca di deserti come il Gobi, il Taklamakan, il Kyzyl e il Karakum, è disseminata di oasi fertili, ricche di riso, mais o grano a seconda dell’altitudine, senza dimenticare l’uva bianca e i meloni incomparabili. I contadini, sedentari, parlano una lingua derivata dal turco chagatai.

Nello Xinjiang le acque del Tarim o dello Yarkend-Darya si perdono tra le dune del Taklamakan nella regione del favoloso Lop Nur – lago noto per essersi spesso spostato.

Passava di lì la prima transcontinentale storicamente conosciuta: la Cina-Mediterraneo o Via della Seta. Per circa mille anni, mercanti, soldati cinesi, studiosi, pellegrini buddisti e cristiani nestoriani scelsero quell’itinerario; nell’anno 93 il generale cinese Ban Chao l’aveva “aperto” alle carovane avendo finalmente sconfitto gli Unni venuti dal Nord, prova ulteriore dell’antagonismo che oppone periodicamente i nomadi ai sedentari. Oggi come un tempo, è da Pechino che viene governato lo Xinjiang.

Nel Turkestan russo, i due fiumi che scorrono in bacino chiuso, il Syr Darya e l’Amu Darya (l’Oxus, ai tempi di Alessandro Magno) si gettano nel lago d’Aral le cui acque sono salate. Questo curioso fiume, nella sua parte superiore, irriga il Turkestan afgano prima di fertilizzare in lontananza, verso il nord, l’antico emirato di Khiva. Samarcanda e Bukhara devono la vita allo Zeravshan.

Quelle immense regioni furono varie volte saccheggiate, ad esempio dalle orde sottomesse a Gengis Kan nel XIII secolo. Nel XIV secolo, Tamerlano costruì Samarcanda, la capitale, dopo aver depredato l’Asia fino alla Turchia e l’India fino a Delhi!

Avevo dunque vissuto in quel mondo incomparabile dell’Asia centrale, andando fino al Pamir, nodo delle più alte catene montuose del mondo, dove i kirghisi cavalcano e cacciano con la loro aquila ammaestrata sul polso.

Sopraggiunse la guerra mondiale del 1939: mi fu impossibile rimanere là, dove ogni straniero diventava sospetto. Andai a rifugiarmi nel sud dell’India, a Tiruvannamalai.

Trent’anni dopo, riuscii a tornare “laggiù”, attraversando quei paesi non più da sola o in due, al passo lento delle carovane come si legge nei romanzi d’avventura, ma, che contrasto, in aereo e guidando un gruppo di dieci turisti. Lo Xinjiang, purtroppo, rimane chiuso per gli stranieri.

Quanti cambiamenti nel Turkestan sovietico: le strade principali sono asfaltate, camion e auto circolano nelle città, i campi di cotone hanno sostituito le risaie, le cisterne sono bonificate, i canali d’irrigazione in calcestruzzo, le fabbriche numerose, e notai molti più russi, soprattutto a Tashkent. Le splendide moschee e le madrase timuridi sono state restaurate e gli scavi archeologici danno luogo a belle scoperte come a Panjakent nel Tajikistan.

Borghi e villaggi sono costruiti secondo un piano razionale identico. Scomparsi i piccoli agglomerati costruiti in terra cruda e paglia intorno al bacino tradizionale all'ombra del karragatch tricentenario, il grande olmo che riparava la casa del thè dove gli uomini vestiti con il khalat a grandi righe verticali tenevano la scodella tra il pollice e il medio. Spero che gli indigeni si sentano felici nel contesto moderno... Ma come trovare una bilancia che pesi la felicità?

Cento anni fa, il Turkestan veniva definitivamente conquistato dai russi e il governatore generale si stabiliva a Tashkent. Nel 1921, la vittoria dei Soviet in Turkestan decise l'ultimo emiro di Bukhara a rifugiarsi in Afghanistan (con le sue greggi di pecore karakul la cui pelliccia viene esportata in tutti i paesi del mondo).

In confronto, il Turkestan afgano è cambiato meno in trent'anni, anche se ora è a un solo giorno di strada da Kanul, la capitale, grazie alla grande strada asfaltata di 500 chilometri che attraversa l'Hindu Kush tramite una galleria di quasi tre chilometri a 3363 metri d'altitudine. Centinaia di camion vi fanno transitare merci dalla Russia al Pakistan.

Nei pressi di Mazar-i-Charif, industrie tessili e per lo sfruttamento del gas naturale dirette da specialisti francesi e russi non se ne vedono. E i turisti che visitano le oasi di Andkhoy, Mimaneh, Kulm e le città di Konduz e Faizabad potrebbero credersi indietro di cento anni, eccezion fatta per gli altoparlanti e l'illuminazione elettrica della grande moschea di Ali a Mazar.

Secondo la stagione, i transumanti passano – spettacolo che non si può dimenticare – con cammelli e pecore, queste ultime apparentemente innumerevoli... Si viene però a sapere che tra il 1971 e il 1972 circa quindici milioni di pecore (metà del bestiame) sono morte: la siccità seguita da freddi terribili nel centro e nel nord del paese avevano determinato una carestia tragica tanto per gli uomini quanto per gli animali.

Nel luglio del 1973, un colpo di Stato rovesciò il re dell'Afghanistan e lo sostituì suo cognato, proclamando la repubblica! Non sarà forse stata solo una lite familiare come ce ne sono da sempre nelle dinastie asiatiche?

E ora – potreste chiedermi –, dopo tanti anni, qual è il bilancio che lei potrebbe fare tra il vissuto e il sogno... tra l'immaginario e il “viaggio nel paese del reale”, il sogno suscitato dai nomi favolosi che hanno orientato la sua vita?

Ci sarebbe molto da dire. In breve, l'esperienza scioccante del nuovo, il piacere del Diverso sempre rinnovato mi hanno lentamente maturata, o almeno lo spero. E adesso comincio a viverlo: il paese che non è in nessun posto è la vera casa di ognuno di noi – vero scopo di ogni viaggio vero.

INDICE

Il senso del viaggio
Verso est
“È vero, non è un sogno, sono tornata”
Il culto del serpente
Viaggio nel Turkestan russo
Il viaggio
Emozioni forti
La donna nelle spedizioni
Verso l'Everest
La scuola tra le nuvole
Il lago sacro del Gosaikunda
L'uomo con l'aquila
La vita a nord del Tibet
“Quando il mondo è ai nostri piedi”
In Nepal: la nuova strada per la Cina
Viaggiare significa vincere
Tre Turkestan